A 442
rivista anarchica

alle lettrici/ai lettori • dossier coronavirus/autoritarismo e controllo sociale • ma quali giovani? • dietro la cronaca nera • rete/lo sfruttamento dei dati • pusher/intervista a Pablito el Drito • Usa/razzismo • un racconto • Colombia/i difensori dei diritti umani? assassinati • America Latina/dietro le dittature • **dossier clima/riflessioni sulla crisi ecologica** • bambine/i, scuola, psichiatria • musica e idee • ci vuole un fiore/ricordando Gianni Rodari • teatro/il colpo mortale • libri/11 recensioni • Sacco e Vanzetti • "A" 110 • nopoteribuoni • 2 lettere ad "A" • i nostri fondi neri • Anarchik: il libro



cotto a puntino

A rivista anarchica n 442 aprile 2020

mensile • € 6,00 • aprile 2020 • anno 50 • n. 3 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere. Su cui potresti scrivere anche tu (provaci, scrivici).

"A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.

Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.

Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

022896627
0228001271

arivista@arivista.org
www.arivista.org

@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali.

In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.

Per diffonderla

Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.

Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di auto-finanziarsi.

Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Se A non ti arriva...

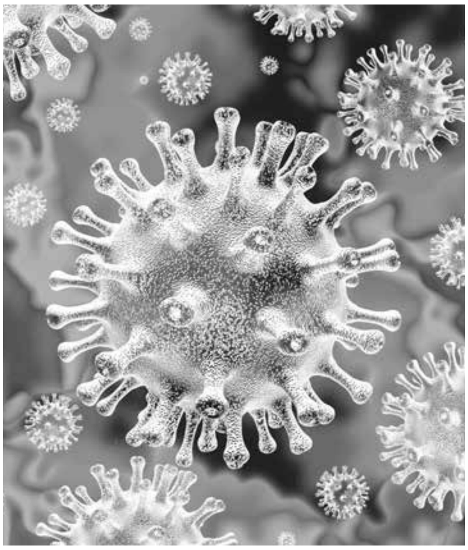
Il **n. 441 (marzo 2020)** è stato spedito in data **2 marzo 2020** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 442
aprile 2020

sommario


NO + URIBE







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
illustrazione di Erre Push

Scusate se è poco

Difficile togliersi di dosso l'impressione – e molto più di un'impressione – che la militarizzazione della vita sociale, in Italia ma non solo, abbia a che fare *anche* con l'epidemia di coronavirus. Che siano in corso *anche* prove tecniche – non le prime, certo – di controllo sociale, di invito ad aver fiducia a prescindere nelle istituzioni, scientifiche e politiche, di iper-mediatizzazione di quanto succede al punto che prevale il rumore di fondo, ossessivo e ossessionante, di un'informazione in gran parte drogata e teleguidata.

Apriamo il numero con una serie di riflessioni su quanto sta succedendo tra pandemia e divieti. Intervengono lo psichiatra "riluttante" Piero Cipriano, la psicologa Daniela Mallardi, l'antropologo Stefano Boni, il filosofo Francesco Codello, l'analista politico Andrea Papi, il nostro collaboratore/ergastolano Carmelo Musumeci. La situazione è in rapida, quasi quotidiana evoluzione (o involuzione?). Fatichiamo tutte/i a starle dietro. Ma il compito di una rivista come la nostra non può essere quello di seguire gli sviluppi contingenti, ma quello ben più impegnativo di cogliere le linee di fondo degli avvenimenti, con un occhio particolarmente attento e critico al potere e alle sue strategie di dominio e di controllo sociale. Senza cedere ai mille filoni della mentalità *new age*, del primitivismo e dell'antiscientismo che sono estranei al nostro dna. L'ancoraggio al metodo scientifico è per noi un dato di base fondante, che naturalmente non diventa mai fede acritica e assoluta. Non è facile, in questi tempi complessi, nemmeno scegliere le fonti a cui abbeverarsi per cercare di capire. Che è il nostro compito irrinunciabile.

Il dossier sul coronavirus (pp. 7-19) si affianca "metodologicamente" a quello – cui dedichiamo anche la bella copertina di Erre Push – sulla crisi ambientale (pp. 43-67), che raccoglie i contributi dei nostri storici collaboratori sulle tematiche ecologiche Adriano Paolella e Zelinda Carloni, della giornalista Matilde Spadaro, del nostro corrispondente dall'Australia Fausto Buttà, del collettivo antagonista milanese Off Topic e del meteorologo Luca Mercalli, intervistato dalla curatrice del dossier Carlotta Pedrazzini.

I due approfondimenti si affiancano perché i meccanismi che regolano oggi l'approccio globale al coronavirus non sono dissimili a quelli che ormai da decenni riguardano i fenomeni legati alla crisi ecologica, al riscaldamento globale, alle politiche relative all'ambiente.

Non abbiamo alcuna pretesa di avere le soluzioni in tasca. Nemmeno di aver capito tutto. Abbiamo piena coscienza dei nostri limiti, innanzitutto culturali e scientifici.

Ma fatta questa doverosa precisazione – in un mondo pieno di superficialità e tuttologia – intendiamo contrastare le tendenze iper-mediatiche alla dipendenza dallo stato, alla riscoperta del centralismo e dell'obbedienza.

Ci stanno trascinando in un baratro e anche con questi due modesti dossier cerchiamo di spiegarne il perché.

Che non ci sono poteri buoni, lo andiamo ripetendo su questa rivista da un po' di tempo. Non è, per noi, solo il titolo di un libro e di un tour musical-culturale (peraltro ora forzatamente sospeso). In ballo ci sono anche le sorti della nostra unica casa comune. Scusate se è poco.

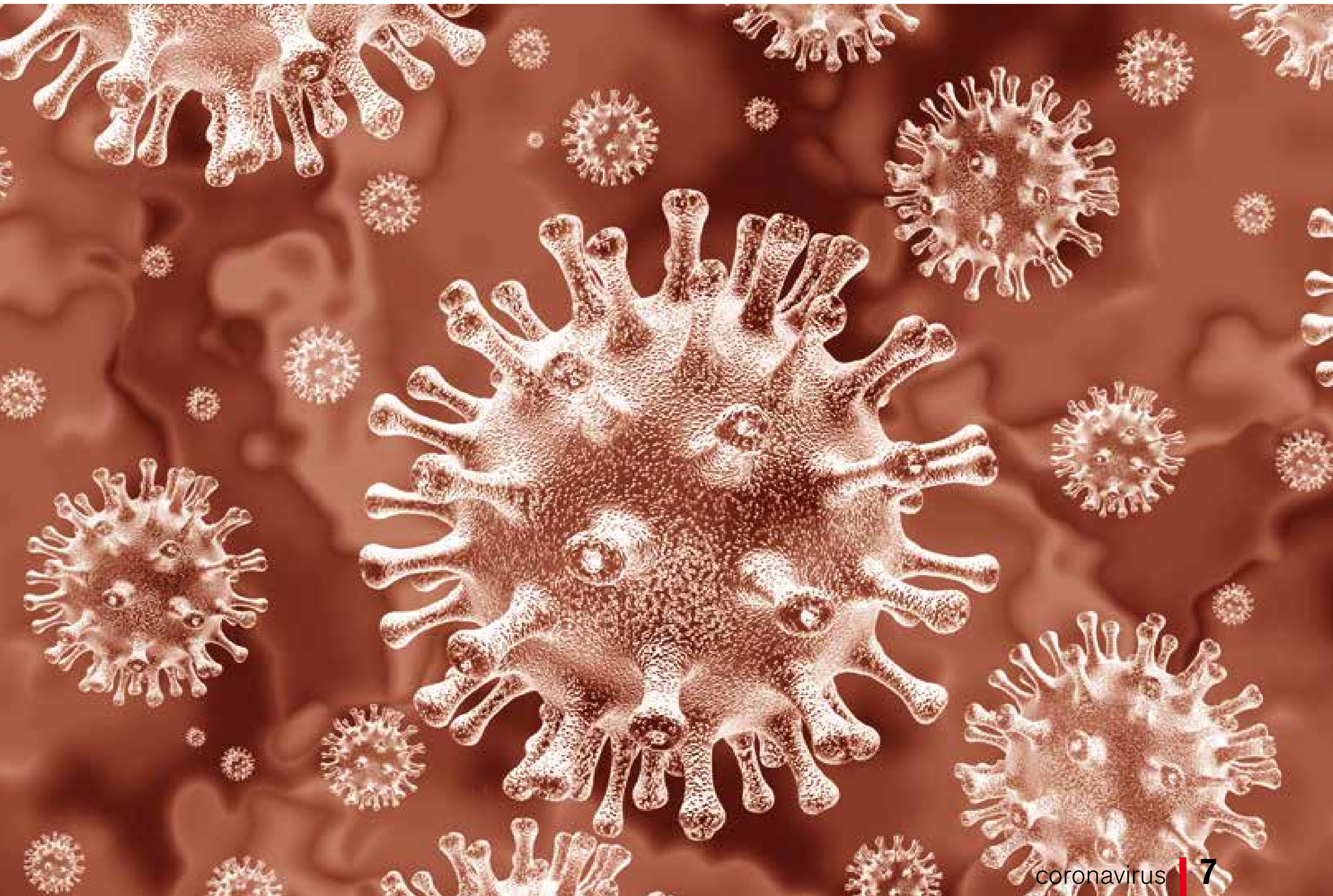
■

In nome del Corona

dossier a cura della **redazione**

con interventi di **Stefano Boni**, **Piero Cipriano**, **Francesco Codello**, **Daniela Mallardi**, **Carmelo Musumeci**, **Andrea Papi**.

Quando questo numero sarà uscito, la situazione potrebbe essere di molto trasformata. Ma già a due settimane dall'inizio dell'emergenza, qualche riflessione critica si può fare su aspetti culturali, politici, di potere. Con un'attenzione, costante da parte nostra, anche per le carceri.



La morte ai tempi del virus

di **Piero Cipriano**

**Il coronavirus ci ha ricordato, al di là dei tabù, che la morte è il finale obbligato di ogni vita e che vivendo ci si può ammalare.
Ma la paura di morire non può trasformarsi in paura di vivere.**

Non scriverò di Foucault e del perché la tanatopolitica (il lasciar morire che frutta più di lasciar vivere) oggi sembra avere la meglio rispetto alla biopolitica (il lasciar vivere per meglio sfruttare) nonostante nel paese, che dico nel paese, nel pianeta, infiammi il panico di morire di coronavirus. Le quarantene. I controlli. Le misure. Le quarantene. Le zone rosse. I tamponi. Il numero dei contagiati. Le mascherine. Le quarantene. Non scriverò di guerre e di sterminio biologico né di prove generali di sorveglianza planetaria. Perché no? Perché stamattina mentre facevo colazione sotto uno splendido sole mi sentivo insolitamente felice.

Il pianeta, pensavo, s'è rotto il cazzo e sta scuotendo i suoi esseri più superbi, li sveglia dal torpore di una vita da zombie, li fa sentire in pericolo, minacciati dagli esseri che sul pianeta – che geniale contrappasso – sono i più elementari: i virus. Di cui si dice – a differenza dei batteri – non abbiano neppure la dignità di un organismo autonomo.

Mia moglie non vuole darlo a vedere ma è infastidita dalla possibilità di morire per uno stupido virus. Come se poi morire per un cancro, per un incidente d'auto o per annegamento fosse più dignitoso. Mia figlia grande filosofica tace, riflette, dice pure secondo Machiavelli l'uomo non cambia. Che cosa vorrà dire, non lo so. Questi che studiano al Classico hanno la citazione facile. Mia figlia piccola mangia i Nutella biscuits, vanno a ruba, fra poco se ci sarà il finimondo non saranno più prodotti i Nutella biscuits. Dovremo ritornare a coltivarci i pomodori da noi, altro che Nutella biscuits.

Dico a loro tre: immaginatevi ora, per un momento, che questo pianeta sia una sfera vitale, intelligente, con una coscienza sua, immaginatevi che la coscienza del pianeta si è proprio stufata della superbia degli esseri umani, che aggrediscono questo corpo sospeso su cui abitano, lo dissanguano lo depredano lo inaridiscono lo insozzano lo squagliano lo asfissiano e allora scatena le sue difese, un banale virus che, se il pianeta vorrà, se l'intelligenza del pianeta vorrà, saprà ridurre in polvere il genere umano, sette miliardi di umani in un battibaleno torneranno a essere pochi milioni, sparsi in qualche continente, senza più l'amata tecnologia, senza i premi letterari, senza i premi Nobel, senza i social network, la palingenesi, il rasoio biologico di Occam; suvvia umani, abbiamo scherzato, avete esagerato, vi do un'altra possibilità, si ricomincia da capo. Ma fate i bravi stavolta, niente arroganza, se no fate la fine dei dinosauri.

L'altro giorno vado in ospedale, penso che sarà il luogo perfetto per lasciarsi incubare dal coronavirus. L'ospedale – per ora ancora non è arrivato ma arriverà, è questione di giorni, al massimo qualche settimana, e il nosocomio dove lavoro vivo penso dormo mangio parlo impasticco, diventerà un lazzaretto che mi regalerà, anche a me, la peste del nuovo millennio – invece vado e, per fortuna, per buona parte della notte dormo. Fino alle sei del mattino. Alle sei del mattino quando penso di averla ormai scampata chiama il pronto soccorso, dice c'è uno venuto con otto poliziotti. Già lo conosco, è venuto cinque giorni fa, era legato e sedato, ci ho parlato, s'è calmato, l'ho fatto sciogliere se n'è andato. Ora ritorna. Dice il poliziotto che va di continuo al Vaticano perché vuole incontrare il papa, per convincerlo o per ucciderlo, dipende da come gli gira, a seconda dei giorni, della testa cosa gli dice in quel momento. Ci parlo. È gigantesco. È esaltato. È pazzo, sintetizza un'infermiera. Dice "dio mi è venuto in sogno mi ha detto cosa fare. Ho una missione, nessuno mi fermerà."

Dimenticarsi della morte

Passa un giorno e ieri di nuovo arrivo nel nosocomio. L'Italia continua ad avere paura di morire per un virus. Anzi di più. La paura aumenta. E il mondo ha paura dell'Italia. Che ridere. Ho il cercapersone. Il cercapersone suona. Non l'ho disinfettato. Mi lavo spesso le mani.

Sono contento tutto sommato che il virus ci ricordi che tanto prima o poi si muore. È da un po' che non abbiamo le pesti. Le pesti ricordavano che si doveva morire.

L'Europa medievale aveva una discreta consuetudine con la morte, le persone morivano, come le mosche potremmo dire – perché sappiamo tutti che non stupisce vedere le mosche o peggio le più fastidiose zanzare morire, e non scandalizza ucciderle, esseri inutili e fastidiosi – insomma epidemie guerre inquisizioni mettevano gli europei della fine del Medioevo al cospetto costante della morte.

Nasce una letteratura singolare, specifica, conosciuta generalmente come Ars Moriendi. *Mors certa hora incerta* si diceva. Non è possibile rimuoverla, la morte, dunque meglio parlarne, *memento mori*, ricordarsene sempre, ossessivamente; si affermano poemi chiamati appunto *Memento mori* o *Vado mori*, che sviluppano temi dove il misticismo oserei dire sconfinava nell'anarchia, perché ribadire che non

possediamo davvero un bel niente non era cosa da poco, che la proprietà privata non solo era un furto, come avrebbero detto gli anarchici tra qualche secolo, ma era più che altro un inganno, un'illusione, come fai a possedere davvero ricchezze che, una volta morto, dovrai lasciare?

Ecco che gli scritti dell'Ars Moriendi arrivano a una saggezza che trascende l'aspetto terreno e si concentra sui grandi potenti della terra, che sono quelli che ci perderanno di più, morendo; immaginiamo adesso per un attimo un Trump, o un Putin, o un Erdogan a cui il Grande Livellatore o il Gran Mietitore segherà vita e beni in un colpo solo. A questi dittatorelli gli scoccerà molto di morire.

Di pari passo a questo tipo di letteratura si affermano le danze frenetiche, dove i vivi si accompagnano ai morti, *danze macabre* o *dance macabre* o *danza de la muerte* o *totentanz* o canti *ad mortem festinamus*.

I monaci si allenano, per consolidare il disprezzo dei beni, della proprietà, delle cose del mondo, a contemplare l'orrido della morte. Sviluppano forme di meditazione dove visualizzano il proprio corpo morto putrefacente poi scheletrico poi polverizzato.

Per farla breve, all'inizio l'Ars Moriendi è letteratura per preti, monaci e chiesastici, per prepararli ad assistere i morenti. Solo in seguito, quando i preti scarseggiano e i morti aumentano, questi scritti vengono tradotti in volgare cosicché ognuno possa, da solo, aiutarsi nell'arte di saper morire.



Angoscia di morire o morire di angoscia

Pochi secoli fa, solo pochi secoli, pure in Europa c'era una cultura del morire. Ora è scomparsa. L'angoscia di morire ha fatto sì che la cultura, la medicina occidentale, non se ne occupi. Il medico occidentale si ferma, si blocca, si paralizza, poco prima che il paziente muoia. Non più Ars Moriendi, ma tecniche per non dire, non far sapere, occultare, dissimulare, mentire, ingannare. La negazione totale del morire.

Ma per fortuna proprio mentre scrivevo ciò, sono arrivate le sette regole che la Società Italiana di Psichiatria ha deciso di divulgare per affrontare e vincere la paura generata dalla circolazione di notizie infondate o non vagliate accuratamente. Sono vere. Non scherzo. Prendete subito nota:

1. attenersi alle comunicazioni ufficiali delle autorità sanitarie;
2. riconoscere che le cose spaventose che attraggono la nostra attenzione non sono necessariamente le più rischiose è il primo passo verso la consapevolezza;
3. contenere la paura, mantenere la calma ed evitare di prendere decisioni fino a quanto il panico non è passato;
4. affidarsi solo alle testate giornalistiche ufficiali e autorevoli;
5. non fare tesoro di ciò che si intercetta online e sui social media, soprattutto se condiviso da amici solo virtuali, che in realtà non si conoscono davvero, e se non accuratamente verificato;
6. rivolgersi al proprio medico e non fare domande su gruppi social, chiedendo opinioni;
7. se compaiono sintomi come panico, ansia o depressione rivolgersi ad uno specialista al fine di un'adeguata diagnosi.

Ecco, soprattutto, mi raccomando, l'adeguata diagnosi psichiatrica, è la prima cosa da ottenere, in questi casi.

Come vedete, il bello di questo coronavirus, questo virus che ancora non sappiamo se è una bufala e se la sua epidemia è un'epidemia fake – scrivo questo pezzo che siamo ai primi di marzo, quando uscirà il numero di aprile di "A" sarà passato almeno un mese; adesso il mondo, il paese, è letteralmente diviso in due: chi se la fa sotto e pensa che la fine è arrivata, e chi non si capacita di come tutti stiano abboccando, scambiando questa sindrome solo un po' più aggressiva dell'annuale influenza, per la peste bubbonica – è che per un attimo ci ha ricordato, a noialtri che viviamo come zombie in una specie di eterno presente, che:

1. capita anche di morire;
2. possono morire anche i ricchi non solo i morti di fame che arrivano dall'Africa o i cinesi rurali che si mangiano topi, cani e pipistrelli;
3. ogni tanto bisogna guardarsi attorno, guardare la disperazione che ci circonda, l'inferno che ci circonda;
4. quasi tutto quello che facciamo nella vita, che acquistiamo, di cui ci nutriamo, è inutile, se ne potrebbe fare a meno;
5. lavarsi le mani, nella vita, anche molte volte al giorno, anche sempre, può non bastare;
6. a volte è meglio stringerle le mani, dare una mano, piuttosto che lavarle e tenersele in tasca;
7. i politici, i giornalisti, i virologi e gli psichiatri, be', come posso dirlo senza essere troppo offensivo? non è che siano dei grandi punti di riferimento per gli esseri umani che non sono politici giornalisti virologi o psichiatri.

Vivere fa ammalare

Aggiungo solo che adesso ho capito perché da un po' di giorni mi porto dietro *Il gaucho insostenibile* nell'edizione Sellerio, che è più bella e più piccola e più comoda e nella traduzione di Maria Nicola, che non è Angelo Morino, il povero Angelo Morino che in *2666* Bolaño trasforma in Morini, il torinese Morini, uno dei quattro critici fanatici di Benno Von Arcimboldi; perché ne *Il gaucho insostenibile* non c'è solo il racconto omonimo, che non esito a definire il racconto perfetto, lo ridico, il racconto perfetto, non solo c'è *Il poliziotto dei topi* dove fa il verso a Kafka, non solo c'è *Il viaggio di Alvaro Rousselot* e *Due racconti cattolici*, non solo c'è *Jim* e *I miti di Chtulhu*, il vero motivo per cui me ne vado in giro da un po' di tempo con il libretto blu Sellerio sempre nello zaino – anche qui in ospedale ce l'ho sempre con me, nella tasca del camice le poche volte che indosso il camice, se no nella tasca dei jeans perché il libretto si riesce a infilarlo – dicevo quando vengo nel reparto psichiatrico, questo buco nero da cui si apre il portale per gli altri mondi, altri mondi da dove i ricoverati entrano e escono mentre io sto qui solo a ratificarne l'andirivieni, il vero motivo per cui me lo porto dietro è che devo leggere e rileggere *Letteratura + malattia = malattia*. Dedicato al suo amico dottore epatologo, Vìctor Vargas.

Bolaño ha cinquant'anni. La mia età. Anche meno. Bolaño sta morendo. Il fegato non funziona. Aspettare che uno muoia, che il suo fegato sia non solo buono ma pure compatibile, sperare che il corpo di Bolaño non rigetti il fegato compatibile di quel corpo umano che è appena morto. Troppi eventi magici. Non ce la farà. Bolaño lo sa. Bolaño infatti scrive *Malattia e conferenze*: “Nessuno deve stupirsi del fatto che il conferenziere salti di palo in frasca. È gravemente malato”. *Malattia e Dioniso*: “La colpa è tutta di Dioniso”. *Malattia e Apollo*: “Apollo è gravemente malato”. E così via. Ma è *Malattia e viaggi* che mi interessa particolarmente. È per questo che mi porto sempre dietro il libretto blu.

Pensate, mia figlia diciassettenne ora che compie la maggiore età vuol andare a Capo Nord col suo ragazzo. Venti giorni. E dopo vogliono andare a New York, due settimane. Ma che è questa smania che hanno, gli esseri umani, soprattutto quando sono giovani, di viaggiare? Di spostarsi per acqua o per mare o per aria intorno al pianeta? Ma non lo sanno che così pure i virus si spostano insieme a loro? E così, alcuni giorni fa, preso dall'esasperazione le ho letto *Malattia e viaggi*. Ascolta, e dopo vedi se avrai ancora voglia di viaggiare. Dopo vedi, se non ti passa la voglia di muoverti.

“Viaggiare fa ammalare. Una volta i medici raccomandavano ai loro pazienti, soprattutto a quelli che soffrivano di malattie nervose, di viaggiare. I pazienti, che in genere erano ben provvisti di denaro, obbedivano e s'imbarcavano in lunghi viaggi che duravano mesi e talvolta anni. Quelli che soffrivano di malattie nervose ed erano poveri non viaggiavano. Alcuni, come si può immaginare, impazzivano. Ma anche quelli che viaggiavano impazzivano o, peggio ancora, contraevano nuove malattie via via che cambiavano città, clima, abitudini alimentari. In realtà, è più sano non viaggiare, è più sano non muoversi, non uscire di casa, stare ben coperti d'inverno e togliersi la sciarpa solo d'estate, è più sano non aprire bocca e non battere ciglio, è più sano non respirare. Ma la verità è che uno respira e viaggia. Io, tanto per fare un esempio, ho cominciato a viaggiare da giovanissimo [...] Risultato: molteplici malattie [...] Ma tutto, prima o poi arriva. Arrivano i figli. Arrivano i libri. Arriva la malattia. Arriva la fine del viaggio”.

Il bello di aver riscoperto la morte ai tempi del coronavirus è che, per un po', ci sarà proibito viaggiare.

Piero Cipriano

La fragilità dell'umano

di **Daniela Mallardi**

Il coronavirus è un accadimento collettivo, non individuale, che ci costringe a considerare la precarietà degli esseri umani. Per liberarci dalle paure dobbiamo rieducarci al confronto e alle parole. E riappropriarci del senso di comunità.

Supermercati svuotati di ogni cibaria, mascherine chirurgiche arrivate fino in Parlamento, dispenser igienizzanti rubati agli ospedali, testate giornalistiche allarmistiche, scenari geopolitici a sfondo complottistico, severe ricadute economiche. La malattia provocata dal coronavirus (COVID-19 dove “CO” sta per corona, “VI” per virus, “D” per *disease* e “19” indica l'anno in cui si è manifestata) ha spezzato radicalmente la trama del nostro quotidiano con un senso emergenziale dato anche dall'interruzione delle consuete pratiche sociali, in particolare per le regioni maggiormente colpite (Lombardia, Emilia Romagna e Veneto).

Sotto il profilo psichico, quale è la reazione cui si sta assistendo e quale lettura se ne può dare?

Storicamente, per far fronte alle minacce, le ideologie collettive hanno sempre mobilitato meccanismi di dissimulazione e auto-inganno – fino ad una vera e propria negazione – o piuttosto meccanismi distopici di esasperazione. Proprio sulla base di questo assunto, occorre ripristinare, per quanto possibile, un'adesione alla realtà.



Il concetto di contagio – cronologicamente e filosoficamente – appartiene al registro morale prima ancora che a quello scientifico. Ben prima che si scoprisse l'esistenza di microrganismi patogeni, l'idea di contaminazione era adoperata in sede dottrinale per esprimere la propagazione del vizio e del peccato. Il primo a parlare di contagio in senso fisico è Fracastoro nel "De contagione et contagiosis morbis et curatione" (1546) ipotizzando una trasmissione di agenti vivi ma invisibili attraverso il contatto tra due individui. Occorre, tuttavia, attendere la fine dell'Ottocento con lo sviluppo della batteriologia affinché si convalidi in modo diffuso la tesi contagionista.

Se nessuno è al riparo

Parallelamente al paradigma scientifico, proprio a cavallo tra il XIX e XX secolo, in Europa si va affiancando il paradigma delle scienze umane e sociali che affronta il contagio come un'infezione psichica. Le prime concettualizzazioni sono ad opera, tra altri, di Gustave Le Bon, studioso francese che prova ad analizzare la psicologia dei gruppi organizzati, delle folle e delle masse richiamando in esse fenomeni psichici quali la suggestionabilità e, appunto, il "contagio psichico" che Sigmund Freud chiamerà col termine *Einfühlung* (letteralmente "immedesimazione") svelando l'ambivalenza dei legami affettivi e della loro indifferenziazione su larga scala. La contaminazione non può essere considerata solo come evento fisico ma anche come fenomeno simbolico ad esso connesso che può determinare una sorta di disarticolazione della struttura sociale e dei suoi relativi margini d'azione.

Nella dimensione del rischio epidemico, la domanda che imperversa è: sono o non sono malato? Come se ad entrare in crisi sia la propria stessa identità al punto tale che nello spaesamento nessuno è più davvero al riparo e si è tutti, *ça va sans dire*, sotto lo stesso cielo. Il Covid-19, come osserva acutamente la psicoanalista Anna Ferruta, sbarra la strada costringendo lo sguardo alla fragilità dell'intero capitale umano.

Il funzionamento della nostra mente tende, senza per questo essere "clinicamente patologico", a un'alternanza tra posizioni più regressive, che rimandano a dimensioni arcaiche e psicotiche, e posizioni più adattive, che rimandano invece a dimensioni nevrotiche; questo testimonia quanto il processo di costruzione e ricostruzione difensiva della propria identità sia costantemente al lavoro e quanto sia precario, per questo, parlare di "salute mentale". Accade, di fatti, che in particolari momenti critici, di volta in volta presenti nella storia – individuale e/o comunitaria – il soggetto non si senta più presente a sé e al mondo: ad essere contagiati, prima ancora che i corpi, diventano proprio quegli assetti primitivi che possono costituire un ostacolo e un blocco ad ogni pensabilità "di senso".

L'antropologo Ernesto De Martino, nell'opera incompiuta *La fine del mondo* (pubblicata postuma nel 1977) coglie quanto, dinanzi all'ansia che attanaglia i nostri tempi rispetto a determinate condizioni esogene, si smarrisca qualsiasi orizzonte simbolico al quale appigliarsi con l'azzardo che la funzione della memoria tracolli inesorabilmente, ovvero che ci si senta incapaci di valorizzare la situazione e se stessi in quella data situazione "facendo storia".

Effetti psichici simili a quelli del coronavirus si sono verificati con l'influenza aviaria nel 1997 o con il morbo della mucca pazza nel 2000 ma anche recentemente con la Sars (2003) e l'Ebola (2014), eppure questi eventi appaiono già dimenticati perché dopo che un evento percepito come impossibile (ad esempio, una malattia spettralmente dilagante) diventa realtà, la catastrofe scansata viene "ri-normalizzata", percepita cioè come parte del normale corso delle cose.

Volgere lo sguardo alla comunità

L'unico strumento per scongiurare un simile deserto, scrive De Martino, è quello di volgere lo sguardo alla stessa comunità e ritrovare, all'interno di essa, la salvezza. Dato che il simbolo (dal greco antico σύμ-, "insieme", βάλλω, "getto", letteralmente "unire, armonizzare") è il vincolo più stretto che lega, giustappunto, il soggetto alla comunità,

bisogna che si comprenda che non è a livello individuale che si possono cambiare le sorti del "mondo" soprattutto in realtà globali sempre più pervase dalla percezione della «crisi» e dal terrore di prospettive apocalittiche (economiche, ecologiche, demografiche, politiche).

A tal proposito, il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, il 24 febbraio, ha messo a punto un decalogo antipanico per il coronavirus per supportare i cittadini e offrire loro alcuni spunti che possano aiutare ad evitare due errori possibili: sottovalutare o sopravvalutare il problema. Tra le buone pratiche da seguire, oltre quelle sempre raccomandate di filtrare le informazioni (sia in termini di investimento che di affidabilità di fonti), compare quella più preziosa, ovvero considerare il coronavirus come accadimento collettivo e non personale.

Liberarsi dalla paura può avvenire solo attraverso la rieducazione al confronto e alla parola: sentirsi responsabile nei confronti della propria comunità significa condividere la responsabilità (come invece non avviene nella paranoia dove, a venir meno, è proprio la responsabilità); questo richiede un notevole sforzo così come dare fiducia alla scienza che si occupa del fenomeno e lasciarsi rassicurare dalle sue indicazioni. Riattivare il circuito illuminante della speranza rimette in moto la progettualità di vita e si sgancia da ogni codifica mortifera che, invece, è tipica dell'illusione.

Il percorso in tale direzione, già suggerito dallo psichiatra Eugenio Borgna, fa intravedere come la responsabilità possa camminare di pari passo con la speranza qualora sia vissuta nel segno del dialogo, non solo professionale con gli "specialisti", ma anche del dialogo umano con le persone, così come tracciato nei versi della poetessa Chandra Livia Candiani: "Dammi l'acqua dammi la mano dammi la tua parola che siamo, nello stesso mondo".

Daniela Mallardi

Bibliografia

Borgna E., *Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino, 2016

Candiani C. L., *Fatti vivo*, Einaudi, Torino, 2017

De Martino E., *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di) C. Gallini, Einaudi, Torino, 2002

Ferruta A., *Coronavirus: Una Sfinge del nostro tempo*, https://www.cmp-spiweb.it/coronavirus-una-sfinge-del-nostro-tempo/, 2020

Fusaro E. C., *Persone vaporose. Sul motivo del contagio nella letteratura scapigliata*, "Postfilosofie, Rivista di pratica filosofica e scienze umane", 2017

Le autorità ci salveranno?

di **Stefano Boni**

Eccezionalità e pericoli sono una manna per chi governa. Elaborare soluzioni, anche inutili, permette ai politici di mostrarsi operativi. Facendo passare il messaggio che, di fronte alle difficoltà, la sola speranza sta nell'autorità.

Il delirio paranoico che si è diffuso nel mondo per una influenza che, pur essendo virulenta e minacciosa, ha ottenuto una pubblicità sproporzionata rispetto al suo effettivo pericolo, getta luce su importanti caratteristiche inerenti ai dispositivi di governo contemporanei.

Si conteranno i morti alla fine del contagio (tenendo presente che l'influenza ordinaria causa annualmente tra 300,000 e 650,000 morti nel mondo), ma la sensazione è che le cause di morte e di malessere odierno non siano tanto frutto di pandemie straordinarie quanto piuttosto delle molteplici tossicità innestate nel sistema produttivo globalizzato: tumori (circa 9 milioni di morti annuali nel mondo), leucemia (300,000), diabete (3/5 milioni), malattie autoimmuni (che colpiscono oltre il 5% della popolazione), allergie (fonte: wikipedia).

Nonostante ci sia la tendenza a presentare ogni decisione come se fosse un mero fatto "tecnico" sostenuto da basi "scientifiche" indiscutibili, il modo in cui i problemi vengono concepiti e affrontati è sempre frutto di scelte arbitrarie. Perché lo Stato non interviene con altrettanta enfasi sulle nocività sistemiche mentre genera allarmismi sulle epidemie? Una delle ragioni è che le tossicità letali prodotte dal sistema industriale, a differenza delle epidemie, non si prestano a crociate securitarie ma richiederebbero un cambiamento economico in senso decentrato, trasformazione invisa ai potentati contemporanei. I virus invece si prestano bene alle crociate securitarie cavalcate dalla governamentalità contemporanea.

Il coronavirus sarà probabilmente ricordato non come una delle pandemie più devastanti della storia, ma piuttosto per la psicosi sociale e istituzionale emersa in queste settimane. Ricostruire i presupposti sottaciuti che rendono le epidemie del XXI secolo paranoie globali permette di mettere a fuoco il ruolo dell'odierno Stato protettore.

Notizie in tempo reale, tra politici e paranoia

L'avvento dell'ansia generalizzata è associabile in parte alla gestione delle notizie all'alba del terzo millennio. L'informazione – e quindi la politica – si fa ormai in tempo reale: è più importante avere l'ultimo ragguaglio (e per i politici mostrare che si fa qualcosa rispetto ad esso) che dare un senso complessivo a ciò che succede. Quindi si tracciano con minuzia i singoli casi di contagio, si dà notizia dei tamponi effettuati caso per caso, si aprono dibattiti nazionali sulle singole persone infette. Si fa notizia - in questi tempi bui - non sviluppando analisi o rendendo trasparenti e contestualizzando i dati ma alimentando paranoie.

Il rilancio via social di immagini e frammenti di informazioni spesso inibisce ulteriormente il raziocinio per lasciare spazio esclusivamente alle emozioni più immediate, spingendo verso il sensazionalismo che oscilla tra un allineamento all'allarme istituzionale e tesi complottiste. Sulla effettiva pericolosità del virus si ragiona molto poco fino a fine febbraio: si sorvola sul fatto che i decessi sono intorno al 2% dei contagiati e riguardano, nella stragrande maggioranza, anziani con quadri clinici già gravi se non compromessi. Non si dice che contenere le epidemie in un mondo globalizzato è praticamente impossibile perché gli spostamenti sono numerosi e veloci.

Il marketing della gestione del contagio: come posso costruirmi l'immagine del politico capace di proteggere?

La paranoia monta progressivamente tra fine gennaio e metà febbraio fino ad arrivare a livelli preoccupanti, ritenuti eccessivi dalle stesse istituzioni che avevano innescato una catena comunicativa allarmista. Paradossalmente scuole ed edifici pubblici rimangono chiusi (per qualche giorno) e, quando l'economia fa notare che il conto è troppo salato, da un giorno all'altro, tra il 26 e il 27 febbraio, si cambia radicalmente la strategia di marketing del coronavirus.

Se in un primo memento si esalta la chiusura di ogni iniziativa nella vana illusione di contenimento del virus, da fine febbraio, nonostante il contagio sia ancora in piena diffusione, si cambia strategia retorica con slogan che minimizzano la pericolosità, enfatizzano che l'Italia è un "paese sicuro" (cosa vuol dire?), evocano la necessità di "ripartire" e il ripristino della normalità. La gestione istituzionale del contagio è tesa al marketing, come d'altronde ogni altra strategia politica odierna: come posso rappresentare il contagio in modo da potermi costruire l'immagine del politico in grado di proteggere?

Non c'è spazio per una informazione chiara, completa, bilanciata, prudente. La cittadinanza è trattata come un idiota che può essere raggirato a piacimento, alimentando paure eccessive e poi rassicurando quando ormai lo scenario peggiore – ovvero la diffusione incontrollata – diventa realtà.

La seconda chiave per leggere ciò che è successo riguarda il ruolo dello Stato oggi. Quello odierno è uno Stato che ha progressivamente rinunciato a immaginare trasformazioni utopiche come faceva (in maniera fallimentare) nel Novecento: non ha più una visione del futuro da offrire. È disinteressato e incapace di fermare la devastazione ambientale, tassare le multinazionali, ridurre le disuguaglianze, limitare lo sfruttamento e la precarizzazione dei lavoratori, contrastare la concentrazione dei profitti nella élite finanziaria, combattere le reali cause contemporanee di mortalità e malessere. Uno Stato senza visione rischia di essere percepito come ente esclusivamente repressivo (gestore di tasse, polizia e prigioni): ha quindi un disperato bisogno di fondare la propria legittimazione su un paternalismo securitario che prospera nelle tragedie ed emergenze, nelle insicurezze e imprevedibilità. Il senso ancora riconosciuto allo Stato odierno dai votanti è la sua capacità di schermare la vita umana da qualsiasi rischio: uno stato di controllo totale che permette uno Stato protettore.

Lo Stato protettore e il delirio di onnipotenza

L'emergenza e il pericolo sono una manna per chi governa. Era già chiaro ai tempi della strategia della tensione, oggi i pericoli sono stati aggiornati. Ultimamente ricordiamo le misure sui seggiolini anti-abbandono per i bambini, l'obbligo della revisione annuale per le caldaie, il MOSE per risolvere l'innalzamento del livello dell'acqua a Venezia, la meticolosa copertura del territorio nazionale con telecamere, la proliferazione dei corsi di sicurezza, le eroiche lotte per fare morire i migranti nel Mediterraneo e l'imposizione coercitiva di un numero senza precedenti di vaccini. Sono misure che facilitano i profitti di grandi imprese ma che al contempo rafforzano l'idea che il binomio Stato-tecnologia possa risolvere l'insicurezza e dare garanzie assolute: i cittadini sono esentati da attivarsi per la propria sicurezza perché lo Stato protettore se ne fa carico.

Nell'annullamento del rischio e dell'imprevisto, la progettazione centralizzata viene presentata come essenziale, imprescindibile soprattutto nel caso delle epidemie quali la Sars nel 2002/03 (circa 8,000 casi registrati e 744 morti) e la H1N1 nel 2009/10 (qualche centinaia di miglia di morti su scala mondiale) (fonte: wikipedia). Con il coronavirus si ripete la strategia di marketing a cui abbiamo già assistito per le altre epidemie di inizio millennio: innalzare il livello di percezione di pericolo

per poi ergersi a protettori.

Per il politico si tratta di elaborare soluzioni immaginifiche atte a nascondere l'impotenza politica di fronte alla diffusione inarrestabile dei contagi nel mondo globalizzato contemporaneo. Il linguaggio militare aiuta a dare l'idea di interventi muscolosi e allora si mobilita l'esercito e si delineano zone gialle e rosse (salvo poi assistere ad una diffusione globale del virus). Se lo Stato acquista la sua legittimazione presentandosi come paladino della sicurezza, non può ammettere impotenze, deve dare la sensazione che governo e tecnologica neutralizzeranno i pericoli naturali; la credibilità dell'autorità centralizzata dipende dalla capacità di offrire un'immagine di efficacia, controllo e sicurezza, anche quando le soluzioni prospettate, come nel caso del coronavirus, sono totalmente fittizie.

Il fallimento della pianificazione centralizzata

Stiamo assistendo all'ennesimo fallimento della pianificazione centralizzata, palesata dalla incapacità di mappare efficacemente la diffusione, di circoscriverla, di bloccarla. Se si esce dallo sguardo dello Stato, o meglio dallo sguardo attraverso cui lo Stato trova la sua ragione di essere, ci si rende conto che la sicurezza non può essere assoluta, che le cause di malessere sono ben più radicate e diversificate del coronavirus, che i dispositivi tecnologici in certi casi sono impotenti: illuderci della loro efficacia – invece di aiutarci – aumenta la paranoia. Le epidemie circolano a prescindere dai proclami dei politici soprattutto in un mondo globalizzato e non c'è pianificazione centrale che riesca a contenerle.

Chi governa spesso è affetto dal delirio di onnipotenza, la credenza che con decreti e direttive, circolari e leggi, si possa controllare e risolvere tutto, anche un contagio che si diffonde nella interazione ordinaria tra esseri umani. Le istituzioni contemporanee non ammettono mai debolezze: elaborano sempre soluzioni che, anche se inutili, permettono ai politici di mostrarsi attivi e operativi. Il messaggio che deve passare è che di fronte alle difficoltà la sola speranza si ha nel vertice dell'autorità che dall'alto protegge la massa di cittadini ignari e fragili. Lo Stato protettore si accanisce in operazioni che possono essere assurde e inefficaci ma che rispondono alla legittimazione del potere come salvaguardia dei cittadini.

Innanzitutto si deve dare l'impressione che il monitoraggio sia esaustivo tramite una produzione di dati ritenuti certi: numeri di contagi, localizzazione e – altra parola d'ordine del potere contemporaneo – tracciabilità, ovvero l'illusione di potere ricostruire il decorso del virus salvo accorgersi che probabilmente era in circolazione da diverse settimane prima di essere individuato (con conseguenze in termi-



ni di diffusione del contagio facilmente immaginabili) e nonostante ci sia un numero imprecisato di persone asintomatiche ma contagiose. Nonostante siano presentati come affidabili, i dati sono frutto di controlli molto parziali e riguardano solo i casi accertati; ce ne sono necessariamente molti altri che non sono rilevati in quanto non si possono tracciare gli spostamenti e le interazioni di persone che non sono (per fortuna) controllabili.

I numeri che vengono offerti al pubblico sono innestati in strategie di rappresentazione dell'evento e questo spiega la contesa tra Regioni, Organizzazione Mondiale della Sanità e Protezione Civile su chi detiene l'autorità di fornire i numeri e quindi apparecchiare l'informazione legittima. Di fronte alla diffusione del contagio si predispongono misure arbitrarie finalizzate a impedire il contatto umano: si chiudono scuole, manifestazioni sportive, musei ma non poste, autobus, supermercati, piazze. Il risultato della pianificazione centralizzata è catastrofico: in termini medici è fallimentare in quanto la diffusione generalizzata, come era prevedibile, c'è stata; in termini di effetti collaterali si assiste alla diffusione di razzismo, paura e paranoia.

Stefano Boni

Paura, angoscia, panico: dominio

di **Francesco Codello**

Il virus più deleterio è quello del dominio. Al quale dobbiamo opporre la nostra volontà di ragionare.

Riflettendo su quanto sta accadendo ai tempi del coronavirus, senza entrare in specifiche questioni medico-sanitarie, mi pare evidente e necessario riflettere sulla dimensione sociale di tutto questo.

Nel corso della storia che ha caratterizzato l'espandersi del dominio, sia nelle relazioni interpersonali che nelle dinamiche sociali, alla fine penso si possa affermare con una certa sicurezza che, a fondamento di ogni sviluppo e consolidamento del Potere, è rintracciabile una dose più o meno massiccia di un sentimento che possiamo definire dapprima paura, poi angoscia, infine panico. Non mi addentro in questioni di carattere psicologico o psicoanalitico, ma mi interessa discutere di come questi sentimenti siano, quando diventano caratteristici delle relazioni sociali, facilmente manipolabili attraverso dinamiche di dominio.

La paura è sempre riferibile a qualche cosa di determinato, specifico, i cui contorni sono noti e identificabili. Ovviamente è un sentimento inevitabile, persino positivo in certi frangenti, sicuramente utile a valutare e a mettere in azione un pensiero critico e autocritico. L'angoscia invece scompagina ciò che prima appariva chiaro e ci conduce in uno stato di indeterminatezza e quindi ci provoca un senso di impotenza. Il panico è il risultato di queste dinamiche e ci porta alla paralisi o all'azione confusa o, peggio, insensata (che non ha senso).

Se proviamo ad applicare queste brevi e schematiche definizioni alla nostra realtà e cerchiamo i possibili esiti di questi sentimenti in una società come la nostra, possiamo evidenziare come una relazione (singola e collettiva) di potere si evolva da positiva (potere di fare) a negativa (potere di far fare, cioè domino).

Quanto è successo in questo lasso di tempo, da febbraio a oggi, è evidentemente una situazione tipica, nella quale il passaggio da un sentimento di paura si è trasformato in uno di angoscia, con comportamenti di panico diffuso. Mi sono chiesto molte volte, in questo frangente, come stava accadendo tutto questo, quali simboli venivano messi in campo, quale immaginario era sollecitato, quale azione veniva, più o meno esplicitamente, suggerita e, soprattutto, qual è il vero potere dell'emozione sociale nel consolidare le relazioni di dominio.

Un amico è solito ripetere spesso questa battuta: «Ci hanno sempre educato attraverso le fiabe a diffidare del lupo, ma in realtà i pericoli maggiori vengono dalle pecore». Cito questa battuta sapendo benissimo che queste rappresentazioni degli animali sono sbagliate e poco rispettose per cui preferirei parafrasare sostituendo il lupo col Potere e le pecore con la Folla. E il richiamo va, ancora una volta, a Étienne de La Boétie e al suo illuminante libretto «La servitù volontaria». Quanto l'uso delle emozioni sia divenuto uno dei principali vettori di manipolazione delle coscienze è ben descritto in un libro recentemente pubblicato (Anne-Cécile Robert, *La strategia dell'emozione*, Elèuthera 2019) a cui rimando chi volesse approfondire.

Quest'epoca contemporanea, attraverso anche questi eventi catastrofici, ci sta evidenziando come l'arte del dominio si avvalga sempre più di manipolazioni e di tecniche basate sull'uso strumentale e orientato dei sentimenti. Le tecniche del dominare sono in continua evoluzione e, in frangenti come questi, a un pensiero critico (che si esercita attraverso uno sguardo obliquo rispetto a quello del Potere), non può sfuggire questa evidenza.

In questo specifico momento, se fosse possibile stilare una graduatoria di chi sta producendo forse i peggiori danni a questo riguardo, al primo posto metterei il sistema mediatico che ha saputo trasformare una paura in un'angoscia, come forse non mai, in nome del profitto e dell'audience. E quando accadono eventi come questo, un'informazione non

falsamente trasparente dovrebbe stimolare comportamenti virtuosi e solidali piuttosto che trasformare, come è avvenuto, il racconto dei fatti in un perenne talk show del tipo «tutto il contagio minuto per minuto».

Ma il sistema mediatico è figlio legittimo di questa modalità di esercizio del dominio, è parte integrante di essa, tanto che ne è diventato l'asse portante, divenendo spesso ancor più potente dei tradizionali mezzi repressivi. Esercitare la razionalità, il pensiero critico, osservare obliquamente gli avvenimenti, avendo a cuore solo e unicamente la tutela della salute, della dignità, della libertà delle persone, dovrebbe caratterizzare i nostri ragionamenti responsabili.

In nome dell'emergenza (altra categoria divenuta sempre più spesso ideologica), agitata e utilizzata da chi detenendo il potere si preoccupa principalmente di consolidarlo, in nome di essa si fa in modo che siano le stesse vittime a chiedere provvedimenti sempre più restrittivi della propria libertà.

Politiche di subalternità

La paura è un sentimento di difesa, utile a metterci all'erta, e quindi positivo in questa dimensione, ma viene volutamente trasformata in angoscia, perché solo un'angoscia sociale diffusa è funzionale all'accrescimento del dominio. Ciò significa che dobbiamo avere paura delle manipolazioni che di questo sentimento vengono messe in atto da chi è interessato a far crescere una domanda di limitazione progressiva della libertà e un affievolimento continuo del pensiero critico. Questa vicenda conferma ancora una volta che anche il catastrofismo può trasformarsi in un produttore di consenso.

L'uso del registro emozionale nelle tecniche di potere alimenta lo stato di condizionamento dei cittadini e sostiene le politiche di subalternità che sempre più caratterizzano non solo i regimi totalitari ma anche questa deteriorata democrazia occidentale.

Facendo una schematizzazione potremmo dire che nella costruzione di un sistema autoritario classico prevale la manipolazione fondata principalmente sulla paura, in epoca di post-democrazia a prevalere è invece sempre più l'angoscia.

Credo che, anche in frangenti come questi, ciò che ci dovrebbe caratterizzare è, oltre alla denuncia, la valorizzazione di quelle pratiche di autorganizzazione autonoma che uomini e donne, vecchi e giovani, sono in grado di mettere in azione per affrontare anche le "emergenze". Naturalmente non si può improvvisare, occorre che queste pratiche diventino continuative e reali in ogni ambito della nostra vita sociale.

Gli esempi non mancano e stanno lì a dimostrare come non solo sia possibile ma diventi sempre più urgente riproporre un altro modo di organizzare la risoluzione dei nostri problemi di vita quotidiana. Anche rispetto a questa vicenda l'esempio ci è fornito dai cittadini rinchiusi nelle aree di quarantena forzata, dai tanti volontari che si prodigano senza sosta, dai medici e dagli infermieri che fanno fronte ai disastri che accadono o sono prodotti, senza i quali l'intervento confusionario e a volte persino delittuoso della politica avrebbe prodotto guai ancora maggiori.

C'è anche una popolazione bella, solidale, critica, che testimonia l'inadeguatezza e l'inutilità del dominio. La speranza è che anche chi, almeno una parte, sta scoprendo che l'untore non è sempre l'altro ma lo siamo anche noi, rifletta e inizi a ragionare, scoprendo che il virus più deleterio è quello del dominio.

Francesco Codello

Lotta a un nemico microscopico

di **Andrea Papi**

Si prospetta una fase di tracollo economico senza precedenti. Intanto le relazioni sociali si inaridiscono e le distanze tra gli individui aumentano. Un immenso deserto umano e sociale si apre di fronte a noi.

Dal 23 febbraio sul "belpaese" incombe un nemico invisibile, il virus COVID-19 noto come coronavirus, la cui terribilità è propagandata 24 ore su 24.

Accanto all'infezione concreta e "naturale" del virus se ne è contemporaneamente costruita un'altra, forse più virale, anche se eterea: la costruzione narrativa che ci viene rovesciata addosso ininterrottamente.

Il decorso di una tale onnipresente incombenza non è stato e non è affatto lineare. In una prima fase si è sentito soprattutto il peso di un clima massmediale generalizzato, da cui eravamo forzatamente avvolti, che in modo diffuso ha generato sconforto e confusione. Ci siamo sentiti del tutto impotenti di fronte a un evento raccontato che non potevamo conoscere né affrontare in modo adeguato. Continui sistematici messaggi, contraddittori e facilmente confusionari, fin dall'inizio hanno teso a farci fida-



re, “sconsolati”, soltanto delle “amorevoli” cure di “mamma stato”, la quale sembra fatta apposta per proteggerci e coccolarci alla bisogna.

Si parlava costantemente di un grande pericolo avanzante di cui c’era una percezione vaga e imprecisa. Eravamo pervasi dalla sensazione di essere sotto l’attacco di una classica influenza di stagione, la quale però, per ragioni che non si riusciva a comprendere, veniva mediaticamente ingigantita in un tentativo, incomprensibile ai più, di impaurirci e di farci stare in allarme.

Improvvisamente poi c’è stata una svolta nella propagazione mediatica che ha generato una diversa percezione del “male” avanzante. A differenza di prima, si spandeva la certezza che l’infezione si diffondesse con troppa facilità e senza quasi nessuna possibilità di controllo. Il numero degli infetti cresceva vistosamente di giorno in giorno e si diffondeva copiosamente, in Italia *in primis*, in vario modo più o meno in tutto il mondo. Così il Consiglio dei Ministri, il 3 marzo, ha emanato un’ordinanza ministeriale per cui venivano chiuse le scuole e impediti raduni collettivi, concentrazioni di massa di ogni tipo e luoghi d’incontro affollati.

Tentativi di prevenzione drastici e draconiani nei confronti di un’epidemia incalzante di cui ancora non si riesce a conoscere la natura. Da parte nostra c’è bisogno di fare un po’ di luce, di capirci qualcosa, cercando di non farsi prendere da emotività e preconcetti. Una piccola documentazione, comprendente anche alcune comparazioni storiche particolarmente importanti, può senz’altro risultare utile ed efficace.

Alcuni esempi storici

All’inizio le varie agenzie avevano riportato che «il nuovo virus in arrivo dalla Cina si è dimostrato meno letale – 2%-3% il tasso di mortalità – di altri virus zoonotici (che hanno fatto il salto dall’animale all’uomo) ma molto più contagioso». Mentre relativamente alla media di mortalità ogni anno prodotta dalle diverse influenze che sistematicamente c’infettano, un sito collegato al ministero della sanità riporta che «diversi studi pubblicati utilizzano differenti metodi statistici per la stima della mortalità per influenza e per le sue complicanze. È grazie a queste metodologie che si arriva ad attribuire mediamente 8000 decessi per influenza e le sue complicanze ogni anno in Italia».

L’influenza spagnola, soprannominata “la grande influenza”, fu una pandemia insolitamente mortale che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone in tutto il mondo. Arrivò ad infettarne circa 500 milioni, inclusi alcuni abitanti di remote isole dell’Oceano Pacifico e del Mar Glaciale Artico, provocando il decesso di 50/100 milioni (dal tre al cinque per cento della popolazione mondiale dell’epoca). Fu definita la più grave forma di pandemia della storia dell’umanità e causò più vittime della terribile peste nera del XIV secolo.

L’influenza asiatica invece fu una pandemia influenzale di origine aviaria che fece circa due milioni di morti negli anni 1957/’60. Più tardi il virus mutò e causò una pandemia più leggera, anch’essa di tipo aviario, iniziata a Hong Kong nel 1968 e diffusasi negli Stati Uniti nello stesso anno. S’interruppe

l'anno seguente nel 1969. Si stima che tra il 1968 e il 1969 morirono tra i 750.000 e i 2 milioni di persone in tutto il mondo (34.000 solo negli Stati Uniti). Fu perciò la meno letale delle pandemie del XX secolo.

Tenendo presente queste esperienze, il panorama che abbiamo davanti si svolge nella più grande incertezza. I pareri degli esperti fanno supporre che sia difficile sapere esattamente di cosa si stia parlando. Più o meno concordano tutti che, essendo completamente sconosciuti sia la malattia che il virus, questo "galoppa" praticamente indisturbato e infetta tante persone. La sua capacità di espansione è enorme e esponenziale. È ormai accertato che si tratti effettivamente di qualcosa di più di una forma influenzale, molto più pericoloso. L'incidenza della mortalità, pur riguardando soprattutto, anche se non solo, le fasce più anziane della popolazione già compromesse clinicamente, sta producendo un'alta percentuale di decessi.

Questo il quadro che si sta prospettando. È impossibile sapere ora cosa succederà, se la situazione sia destinata a peggiorare in modo considerevole, come le misure precauzionali prese sembrerebbero supporre, se continuerà ad essere guaribile facilmente per una buona maggioranza degli infettati, o se il male sarà circoscritto fino a riuscire a debellarlo.

Incapaci di gestire la complessità del mondo

Ciò che senz'altro colpisce e ci trova impreparati è il contesto sociale e psicologico-collettivo che la paura di questo virus sta creando. L'impressione che se ne ha è che si stia determinando un deserto vastissimo attorno a tutti noi. Dal punto di vista economico e finanziario stiamo entrando in un'abissale fase di tracollo di cui nessuno è in grado di prevedere le conseguenze. Dal punto di vista delle relazioni sociali aumentano le distanze tra gli individui e, per ragioni comprensibili di autodifesa, gli "altri", coloro che non siamo "noi", si trasformano sempre più in un potenziale "pericolo ignoto". Si sta diffondendo la sensazione di un immenso deserto umano e sociale che avanza, assieme a ulteriori paure di procedere spediti verso una lunga fase di impoverimento generale dagli esiti imprevedibili.

Perché questo *coronavirus*, a differenza delle altre pandemie di vario tipo che bersagliano la nostra specie, ha indotto a creare uno stretto circuito sanitario, quasi un coprifuoco permanente? È molto difficile rispondere, mentre è pregnante la sensazione che siamo una società inadeguata, sempre più incapace di affrontare la complessità del mondo e di farne parte. Un'inadeguatezza sempre più certa.

Sistematicamente ogni anno ci sono oltre 3 milioni di morti a causa dell'alcolismo; altissimo anche il peso complessivo di malattie legate alla bottiglia. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, complessivamente l'alcol uccide più della droga, che da sola produce circa 600.000 morti, e del fumo, 8 milioni ogni anno, solo in Italia 83.000. I dati Aci attestano che in Italia ci sono mediamente 9 morti al giorno per incidenti stradali; solo nel 2018 si contano 3.334 vittime. L'ordine di grandezza dei morti sul lavoro nel mondo è di circa due milioni annualmente (13.000 solo in Italia negli ultimi 10 anni), di cui circa 12.000 bambini.

Piaghe sociali immense, sistematiche e ordinarie, che ci accompagnano quotidianamente, ma di cui non si parla praticamente mai in modo adeguato. Su di esse sostanzialmente vige una specie di "omertà politica". Certamente per nessuna di esse è mai venuto in mente di creare un recinto isolante nel tentativo di debellarle, perché ritenute endemiche, e si è deciso di trascinarsele dietro come fossero indispensabili. Perché invece per il coronavirus è scattata questa specie di quarantena mondiale che investe ogni aspetto – morale economico e politico – della vita pubblica? Senz'altro perché colpisce invisibile ed è pieno di incognite: è il fascino dell'ignoto di cui è portatore.

Ma c'è, "velato", qualcosa di più.

Ciò che siamo costretti a "digerire" quotidianamente è una grandiosa rappresentazione. Sulla scia dell'approccio cinese, le misure per affrontare l'emergenza sfiorano una palese severità draconiana e colpiscono per la loro spettacolarità. Un bombardamento mediatico e informativo che assomiglia a un vero e proprio imbonimento. Aumentano lo stato d'ansia collettivo, l'incertezza e il bisogno di protezione. Al contempo, si tratta di una ghiotta e imperdibile occasione per un "addomesticamento" colossale, al fine di renderci in massa obbedienti e supini, per superare ogni prevedibile renitenza, resistenza ed opposizione. Un imponente ammaestramento ad essere indotti, indirizzati… per salvarci la vita, ovviamente.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



9999 *fine pena mai*

Il coronavirus non si trasmette per telefono

di **Carmelo Musumeci**

Leggo: "Coronavirus, sospesi i colloqui dei detenuti, l'accesso in carcere dei volontari, i permessi premio."
I prigionieri di libertà già ne hanno poca, ora quella che rimane se la divora il coronavirus.
Mi chiedo perché i nostri governanti non approfittino di questa emergenza per liberalizzare le telefonate dei detenuti ai propri familiari, come accade già normalmente in molti Paesi esteri.
Quanti suicidi di prigionieri si potrebbero evitare!
Ho pensato di divulgare questo mio articolo sull'argomento, che ho scritto quando stavo in carcere.

CM

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti".
(Fonte: articolo 39 - Corrispondenza telefonica. D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio, quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo continuamente l'orologio, rimango teso fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occupare tutta la mia mente. E tutto il mio cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupo: tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dall'altra parte del filo sento trattenere il respiro. In sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio: *Passami il telefono!* Ascolto il rumore di un cuscino che sbatte. *Sono arrivata prima io!* Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio: *Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te!* Sento mia figlia sospirare: *Pronto...* L'ho lasciata che era una bambina e da allora è quasi sempre lei che prende per prima il telefono.
Amore. Si potrebbe dire che da ventitré anni mi aspetta vicino al telefono.
Papà!
Le chiedo: *Come stai?*
Bene papà e tu?
Anch'io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita.
Ti vengo a trovare la prossima settimana.
Va bene amore.
Cosa vuoi che ti porto da mangiare?
La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via.
Va bene. E non posso fare nulla per fermarlo.
Amore, adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra quasi che i secondi volino via come le foglie in autunno.
Papà, ti amo. E non li puoi afferrare.
Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti al telefono diventino sempre più brevi.
Papà, come al solito si è consumata tutta la telefonata lei... Se solo ci dessero più tempo.
Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate.
Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella.
Chi ti passo per primo?
È uguale.
Ciao nonno Melo.
Ciao amore.
Nonno, quando vieni a casa? Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni?
Certo, adesso però amore passami il tuo fratellino che la telefonata sta per finire.
Ciao nonno.
Ciao amore.
Il mio secondo nipotino è più scalmanato di suo fratello: *Nonno, penso che le telefonate dove sei tu durino così poco perché le guardie sono cattive.*
Muovo la testa da una parte all'altra: *No amore, non sono cattivi.* Poi chiudo gli occhi.
E allora perché non telefoni tutti i giorni?
E penso a come rispondergli: *Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare.*
Non voglio che imparino a odiare lo Stato.
Amore, adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce: *Va bene nonno, ti voglio bene.*
È il turno della mia compagna. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare. Fra trenta secondi cadrà la linea. E ci rimangono solo una manciata di secondi. Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa. Mi sembra una pura cattiveria. In fondo la telefonata la paghiamo noi.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose.
Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato, mi chiedo perché il carcere abbia così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisca le telefonate libere e i colloqui riservati, come accade negli altri Paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso che i buoni quando puniscono non sono meno malvagi dei cattivi.

Carmelo Musumeci

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Il nome della cosa

La storia definisce il senso delle parole. I significati si stratificano e rimodellano nel tempo. Essi non sono indipendenti dai fatti, ma al contrario sui fatti si modellano. Le convenzioni culturali che regolano il definirsi dell'area semantica coperta da un termine sono fluide e devono restarlo, perché in questa possibilità di rimodellamento consiste l'esercizio della libertà. Ergo, le parole – soprattutto certe parole – non vanno usate a vanvera. È quello che cerco di insegnare ai miei studenti, quando ricostruisco, in ambiti diversi da quello che ci appartiene, il progressivo sporcarsi di espressioni come "uguaglianza", "diritto", "libertà" e "democrazia". È necessario che questa prospettiva storica sia presente, altrimenti non si comprende, per esempio, come si sia passati da una Dichiarazione di Indipendenza in cui si afferma che "Tutti gli uomini sono creati uguali" alla presidenza di Trump, passando attraverso lo schiavismo, la guerra in Vietnam, le mille altre guerre accessorie, la discriminazione delle minoranze e via dicendo.

La storia italiana ha definito il significato originario del termine "fascismo": una contingenza specifica, tragica e inaccettabile, ne ha modellato il senso nella forma di un regime autoritario, costellato di abusi, che in molti modi ci stiamo industriando a insabbiare. Oggi, con tutto questo bagaglio storico sulle spalle, mi pare che si faccia ancora fatica a intendere la portata del termine. Ci troviamo, cioè, a combattere le stesse battaglie di un tempo, con davanti un paese che interpreta il fascismo storico senza averne la minima consapevolezza e senza neanche sapere quali sono i principi che sta sostenendo.

Di fronte a questa insipienza, giovani e adulti si confondono. La lacuna storica degli adulti mi stupisce più di quella dei ragazzi, per una mera questione anagrafica, e di grande semplicità: a crescita in corso, i paletti hanno ancora da essere sistemati, usando punti di riferimento che del mondo dei "grandi" – intellettuali o presunti tali – fan parte.

Per questo assisto con stupefazione al sistematico processo che riguarda il movimento di genesi più recente. Sulle Sardine ho mille dubbi, e ne riconosco tutte le ingenuità, gli scivoloni, la manipolazione inconsapevole, la strumentalizzazione. E tuttavia… tuttavia ci sono alcuni distinguo da fare. Giorni fa, ho letto uno dei mille post di questo tipo, caricato da un collega accademico, nel quale con livore inusitato si accusava l'ormai onnipresente Mattia Santori di fascismo, portando ad esempio non so più quale affermazione fatta da questo visibilissimo esponente del movimento. Era, questo lo ricordo bene, una affermazione "sbagliata", mal formulata per certo e accompagnata da fatti che tutti conosciamo e che possono senza dubbio essere discutibili. Prima di questo, avevo assistito, nel corso di trasmissioni anche molto prestigiose, al sistematico interrogatorio di questo e di altri esponenti del movimento, ai quali si chiedeva con insistenza di esprimere pareri politici e una linea che comunque profili di ben altra esperienza non sono stati in grado di formulare. Ora, la mia domanda banale è questa: abbiamo davvero bisogno, noi adulti, di usare i più giovani come bersaglio? E la seconda domanda è: non ci viene di chiederci quali modelli, da adulti, abbiamo indicato, in termini di etica della relazione, rispetto della libertà e richiesta di uguaglianza nei diritti e nei doveri?

Quando si evoca la "giovane età" degli esponenti più visibili del movimento allo scopo di rendere comprensibili gli errori che hanno fatto e che stanno facendo, la risposta, in modo quasi sistematico è: a trent'anni suonati non sono più giovani. Benissimo, mi sta bene, ma allora come mai diventano tutti *molto giovani* quando si tratta di garantire loro una possibilità di lavoro, una professione che non sia uno stage mal pagato o gratuito, una prospettiva di vita dignitosa?

Nel mio luogo di lavoro, la categoria "giovane ricercatore/ricercatrice" si applica mediamente a ultraquarantenni. Quando qualcuno cerca di far notare che forse giovane non è più, gli/le viene detto che deve aspettare il suo turno perché ha una vita davanti. Poi i giovani scendono in piazza senza chiedere permesso e li si sottopone a macellazione mediatica. È un buon modo? Io non lo so, ma mi permetterei di dire che non credo proprio. Forse faremmo meglio a fare il nostro mestiere, etico e politico, da adulti veri, invece di costruire intere carriere su menzogne reiterate. E faremmo meglio ad accorgerci in fretta di quello che stiamo contribuendo a creare: una comunità in cui il fascismo prospera, perché non abbiamo saputo insegnare che cosa esso comporti.

Nicoletta Vallorani

Il cattivo giornalismo (che piace al potere)

di **Mario Di Vito**

Esistono emergenze che nascono e crescono sulle colonne dei giornali, si riverberano in televisione e poi diventano una priorità per tutti. In un vortice di cattiva informazione che alimenta la peggior politica.

La cronaca nera, si sa, è una brutta bestia. Guardata con sospetto, giudicata talvolta come una forma di voyerismo, affidata spesso e volentieri a personaggi che non si fanno troppi scrupoli nell'attraversare i confini della pornografia, a indulgere sul dolore delle persone, sulle loro lacrime, sui loro problemi.

Eppure, se fatta bene, la cronaca nera è forse la lente migliore per leggere la società che ci circonda: è quando le cose si mettono male che viene a galla la sostanza di cui è fatto il consesso cosiddetto civile, quello che di solito resta nascosto tra le pieghe più profonde della realtà. Osservare come i media *mainstream* affrontano questa materia può essere un esercizio molto utile per comprendere dove sta andando la società. E come viene manipolata: il giornalismo, infatti, non è mai neutro, ma esprime sempre un punto di vista, e ci sono vari metodi per arrivare a imporlo: viviamo in un periodo storico in cui spesso è la maggioranza della popolazione a chiedere misure repressive sempre più potenti, senza accorgersi che poi è della propria vita e del proprio modo di stare al mondo che si parla.

Manipolare l'informazione, in questo senso, è fondamentale: esistono emergenze che nascono e crescono sulle colonne dei giornali (di carta e online), si riverberano in televisione a ogni ora della notte e del giorno e poi, di conseguenza, diventano una priorità per tutti. È la logica dell'emergenza: la si crea e poi la si risolve. E questo senza nemmeno il bisogno di forzare troppo la mano: è la gente a volerlo, d'altra parte.

Vediamo, dunque, alcuni casi emblematici degli ultimi tempi. Nel tentativo di capire come, quando e perché le cose hanno cominciato a prendere una certa piega. E cosa significa.

Macerata, Italia

Un mese prima delle elezioni politiche del 2018, Macerata, nelle Marche, è diventata uno snodo cruciale per la propaganda della Lega di Matteo Salvini. Questo grazie a un brutale caso di cronaca nera – l'omicidio di Pamela Mastropietro – seguito a distanza di qualche giorno dall'attentato terroristico di Luca Traini, che «per vendetta» scese in strada armato di pistola e ferì sei persone accomunate solo dal fatto di avere la pelle nera.

I fatti si raccontano in poche righe: il 29 gennaio del 2018 la diciottenne romana Pamela Mastropietro si allontana volontariamente dalla comunità Pars di Corridonia, in provincia di Macerata; il 31 gennaio il suo corpo viene ritrovato fatto a pezzi in due valigie nella canalina di scolo ai lati della carreggiata di

via dell'Industria a Casette Verdini di Pollenza. Per il delitto vengono arrestati tre uomini, tutti nigeriani: Innocent Oseghale, Desmond Lucky e Lucky Awelima. Questi ultimi due saranno in breve prosciolti dall'accusa di omicidio ma rimarranno comunque in carcere per spaccio. La ricostruzione fatta dagli inquirenti racconta di un incontro tra Pamela e Innocent, con lei che va a casa di lui, e lì lui la ammazza a coltellate. Poi fa a pezzi il corpo, lo mette in due valigie, chiama un taxi, lo fa fermare a Casette Verdini e lì scarica il tutto. Cosa è successo nella serata incriminata? Per la procura di Macerata, Innocent avrebbe dato due coltellate al fegato di Pamela dopo averla violentata, per gli avvocati difensori dell'imputato, Pamela sarebbe morta di overdose e poi Innocent l'avrebbe fatta a pezzi per disfarsi del corpo. Nel maggio del 2019, Oseghale è stato condannato in primo grado all'ergastolo.

Gli ingredienti, dunque, ci sono tutti: una vittima italiana, un assassino nero, l'eroina, la provincia cronica e tendenzialmente sonnacchiosa che si ridesta nel bel mezzo dell'orrore. Su una cosa del genere i giornali e le televisioni ci possono campare per mesi. E in effetti l'hanno fatto e lo stanno facendo, visto che dell'omicidio Mastropietro ancora si parla, spesso e volentieri collegandolo alla mafia nigeriana (che almeno qui, carte giudiziarie alla mano, non c'entra nulla) e alla «immigrazione incontrollata» che per la destra italiana produce solo violenza e sopraffazione.

Come sono stati manipolati i fatti? Ad esempio, mettendo in giro notizie assurde sull'autopsia sul corpo della ragazza: si è arrivato a scrivere addirittura che fosse sparito il suo cuore, utilizzato poi dal suo assassino per compiere un rito voodoo. Tutto questo è stato poi smentito in sede processuale, ma la suggestione è rimasta: non una storiaccia di cronaca nera, ma un vicenda di magia nera, qualcosa di cui aver paura a prescindere da tutto, anche a prescindere dai fatti. E ancora: Pamela Mastropietro è passata per Macerata mentre fuggiva da una comunità di recupero. Se non fosse stata uccisa, chi oggi chiede a gran voce giustizia per lei (e questo anche in presenza di una condanna all'ergastolo per il suo omicidio) l'avrebbe tenuta a debita distanza, ignorandola o, peggio ancora, perseguitandola.

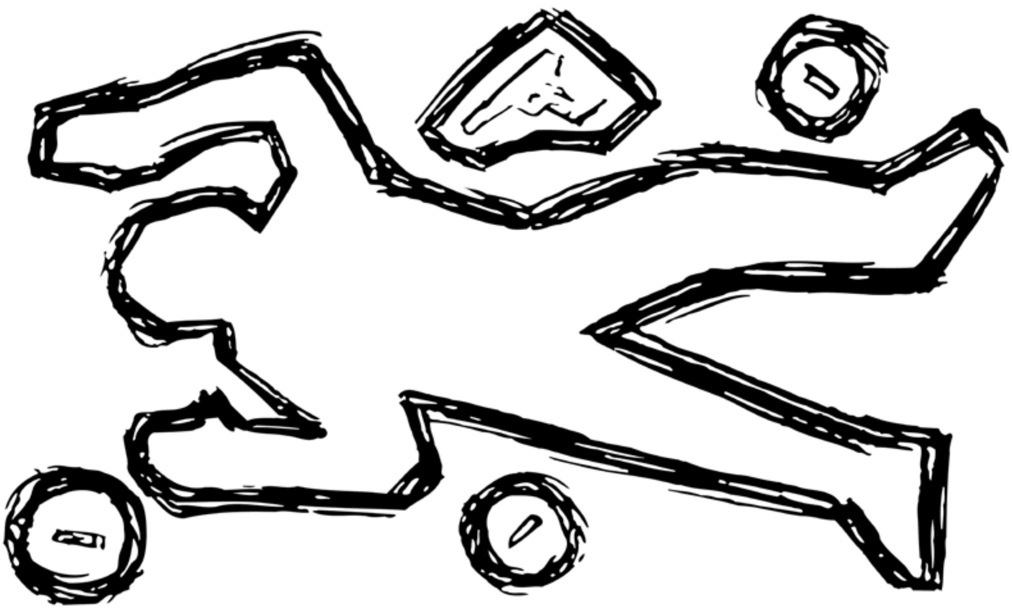
Negli stessi giorni in cui montava il caso Mastropietro, a Milano il 39enne Alessandro Garlaschi uccide la 19enne Jessica Faoro con ottantacinque coltellate. Un altro omicidio orribile, che però non ha avuto particolare fortuna sui media, tutti concentrati sull'orrore di Macerata.

Il fatto è che a forza di sentire discorsi su quanto l'immigrazione sia un pericolo per il nostro paese, va a finire che qualcuno ci crede per davvero. Il 3 febbraio Luca Traini compie il suo attentato: gira per le strade con la sua auto e ogni volta che vede un africano apre il fuoco. Verrà arrestato nel giro di qualche ora, e successivamente processato e condannato per strage a dodici anni. Una settimana dopo saranno trentamila gli antirazzisti a manifestare per le strade, con la destra a lamentarsi perché «Pamela è già stata dimenticata». Un mese dopo la Lega calerà la sua scure e in città arriverà a prendere il 40% dei voti.

Strade diverse

Corso Francia è uno stradone che attraversa il quartiere dei Parioli a Roma, la «zona alta» per definizione della capitale. La notte tra il 21 e il 22 dicembre del 2019 un ventenne alla guida di un Suv travolge e uccide due ragazze di sedici anni, Gaia von Freymann e Camilla Romagnoli. Stavano attraversando la strada, forse sulle strisce pedonali o forse no, forse mentre il semaforo era rosso o forse no. C'è un'indagine in corso e molte cose sono da chiarire. Si sa soltanto che l'investitore si chiama Pietro Genovese e i giornali ci mettono molto poco a scoprire che suo padre è Paolo, il regista.

I media, in questo caso, impazziscono nel sentire l'odore del sangue e fiutano anche quella che appare come un'ottima possibilità commerciale: un caso del genere può aiutare le vendite in crisi o l'audience non sempre trionfale. Per farlo, però, non ci si può limitare a raccontare i fatti per come si sanno e aspettare le conclusioni delle varie perizie. No, bisogna mettere in scena un bel processo. A tutti: l'investitore era ubria-



co? Era fatto? Le due ragazze sono spuntate fuori dal nulla? Esiste una moda giovanile che prevede l'attraversamento di strade molto trafficate senza guardare? Illazioni, ipotesi al massimo. Tutto questo però viene sparato fuori senza pensare: la rincorsa all'orrore non può fermarsi nemmeno un secondo a cercare di capire qualcosa. Lo spettacolo che ne viene fuori è avvilente: gli investimenti diventano un trend per quasi un mese. Sulle pagine dei quotidiani si alternano ricostruzioni più o meno fantasiose dei fatti di Corso Francia e altri casi sparsi per l'Italia. Un popolo di investitori e di investiti.

«Il grande trucco dei tempi che viviamo è far sentire isolate le parti senzienti dalla società – scrivono sul "Manifesto" i conduttori radiofonici Loredana Lipperini e Massimiliano Coccia a commento della bolla mediatica che ha segnato la fine del 2019 e l'inizio del 2020 –, derubricare tutto al dibattito sul politicamente corretto come se essere rispettosi delle differenze, usare nuove parole, evitare discriminazioni lessicali sia una riduzione delle capacità narrativa e dialettica, riprendersi parole e spazi dibattendone, come sempre, è la creazione del primo spazio, che elimina lo spazio bianco». E ancora: «C'è uno iato di fiducia sempre più grande tra i lettori, gli ascoltatori e i mezzi di informazione, così come c'è una politica che si serve sempre di più della mediazione giornalistica al fine di amplificare messaggi sempre più semplificati, a questa distanza va messo un argine, non tanto per tutelare le nostre professionalità ma per evitare l'inizio di un totalitarismo dell'informazione che vale la pena ricordare inizia prima di ogni dittatura».

Centro vs. periferia

Corso Francia è in centro a Roma, dicevamo, ma tradizionalmente la location preferita per un caso di cronaca nera che si rispetti è la periferia. E possibilmente i protagonisti devono essere dei marginali, persone che non corrispondono in maniera esatta allo standard sociale condiviso, qualsiasi esso sia in questo momento. Le cronache locali sono piene di notizie su arresti di spacciatori più o meno grandi: c'è spazio per il narcotrafficante, ovvio, ma anche per quello preso con pochi grammi di hascisc. E non si fanno grandi differenze di sorta: «lo spaccio è lo spaccio», dicono.

Di solito quando si scrivono questi pezzi, le informazioni arrivano tutte dalle veline e dai comunicati delle questure. Eventuali voci della difesa sono rare come l'allineamento di tutti i pianeti del sistema solare. In pratica, il lettore viene messo al corrente non dei fatti ma della versione delle forze dell'ordine.

Questo vale per lo spaccio, certo, ma anche per esempio per le varie operazioni in cui vengono arrestati militanti politici: sappiamo solo quello che polizia, carabinieri e procure vogliono farci sapere. Nessuno si sforza più di guardare oltre, nemmeno di fare una breve telefonata all'avvocato difensore per sentire un'altra campana: non ne vale la pena, anche perché spesso il cronista che si occupa di certe cose viene pagato pochi euro e la fatica di verificare una notizia non vale mai un compenso maggiore. Poi non fa niente se le accuse cadono o si ridimensionano, perché verrà pubblicata una smentita o una rettifica. Se Pino Pinelli fosse stato gettato oggi da una finestra della questura di Milano, sarebbe quasi impossibile immaginare una Camilla Cederna che sin da subito dubita della versione ufficiale e scopre le menzogne architettate dalla questura.

Non occorre a questo punto specificare che c'è una differenza bella grossa tra lo sparare una notizia in prima pagina e il pubblicare, a distanza di tempo, venti righe di precisazioni nascoste all'interno del giornale.

Al giorno d'oggi va molto di moda parlare di «fact checking» e questa pratica viene venduta come una nuova frontiera del professionismo giornalistico. In realtà si tratta di una pratica vecchissima e necessaria anche quando si scrive di incidenti stradali senza feriti.

Tabloid all'inferno

La fabbrica delle notizie, dunque, non può permettersi di fermarsi. Lo sa bene Selene Pascarella, giornalista freelance che ha militato in svariati tabloid italiani. Nel 2016, per le edizioni Alegre, Pascarella ha scritto un libro fondamentale per capire quale sia lo stato reale di salute dell'informazione italiana: *Tabloid Inferno*. Attraverso un racconto che dura quattro anni, l'autrice esamina i gialli più discussi del paese, con l'obiettivo di smascherare le narrazioni tossiche che escono dai confini dei giornali e dei rotocalchi televisivi per colare nella società. Non esistono solo le verità fattuali, mediatiche e giudiziarie: i piani si confondono, si intrecciano, diventano impossibili da distinguere. «Qualsiasi pezzo scritto con coscienza, sensibilità e impegno – sostiene Pascarella – viene trasformato in un capolavoro pulp a colpi di titoloni sensazionalistici e foto scabrose. Ma i titolisti non inventano nulla, pescano solo il lato più oscuro del brodo avvelenato servitogli dal cronista».

Fa male ammettere che è tutto vero: leggere la cronaca nera e provare a capirci qualcosa è un'operazione complicata ai limiti dell'impossibile. Serve impegno e costanza per riconoscere i tic dei cronisti e dei loro caporedattori. Serve pazienza. Ma ne vale la pena: è nella cronaca nera che i potenti costruiscono le loro favole, i fatti di sangue influenzano la società molto più dei rapporti statistici e delle alchimie della politica. Per questo bisogna pretendere una cronaca migliore, decisamente diversa da quella che viene proposta attualmente. Perché è solo imparando a guardarci dentro che è possibile cambiare la società.

Mario Di Vito

Senza *rete*

di **Triplobit**

Nuove forme di sfruttamento dei dati

Le grandi aziende che gestiscono le piattaforme digitali come Facebook o Google hanno un monopolio sul controllo dei dati degli utenti. Ogni volta che usiamo uno dei loro servizi, quello che facciamo o diciamo viene trasformato in dati, privatizzato, analizzato, e usato per fini commerciali. In risposta a questo scenario, di recente sono apparse nuove proposte tecnologiche che cercano di cambiare il modo in cui i dati degli utenti sono gestiti. Diversi gruppi di ricercatori e programmatori stanno definendo nuove regole comuni (o standard) pensati per dare una struttura omogenea alla grande quantità di dati prodotta dagli utenti e per permettere a diversi social media di comunicare tra di loro. Una piattaforma che adotti il nuovo standard avrebbe la libertà di scegliere i dettagli con cui utilizzarlo. Ma si tratterebbe comunque di un approccio in contrasto con gli interessi di aziende come Facebook, Twitter o Google, che usano linguaggi proprietari e quindi chiusi.

Proposte per distruggere l'oligopolio

Tra le proposte c'è lo standard Solid di Tim Berners-Lee, uno dei pionieri della rete. Solid è una sorta di decalogo per i social network desiderosi di rispettare la privacy degli utenti. L'obiettivo di questa tecnologia è separare i dati degli utenti dai servizi che li producono. Nel mondo di Solid, quando ti iscrivi a un social network puoi decidere dove archiviare le tue immagini, i tuoi post, i tuoi like, i tuoi commenti. Puoi scegliere di memorizzare tutto su un server gestito da altri o sul tuo hard disk. E puoi cambiare idea e spostare i dati dove vuoi, perché i dati sono portabili, cioè non sono legati a una sola piattaforma come accade ora. Al contrario, per fornirti un servizio e accedere ai tuoi dati, un'azienda come Facebook dovrebbe chiederti un'autorizzazione, che potresti revocare in qualsiasi momento. La proposta di Solid ha come obiettivo distruggere l'oligopolio: non più grandi aziende che detengono enormi quantità di dati, ma controllo nelle mani dei singoli utenti.

Una seconda proposta di standard è ActivityPub, un sistema che condivide alcuni obiettivi di Solid pur essendo meno ambizioso. Questa tecnologia non si preoccupa di dove vengano archiviati i dati, ma prevede che piattaforme diverse possano interagire tra di loro. Per farlo trasforma le interazioni in oggetti standard: like, amici, commenti, messaggi, followers, tombstone (elementi che sono stati cancellati dagli utenti). Nel mondo di ActivityPub, se pubblichi su un social network, per esempio Twitter, chi è iscritto a un altro social network, diciamo Instagram, può vedere il tuo post a patto che i due servizi siano federati, cioè decidano di comunicare tra di loro.

Con ActivityPub i dati vengono ancora salvati sui server di chi fornisce il servizio, ma l'utente mantiene la possibilità di scegliere un fornitore che non sfrutti i suoi dati a scopo commerciale, continuando comunque a interagire con reti di persone che hanno scelto servizi non indipendenti. In altri termini, viene garantita l'interoperabilità cioè la capacità di scambiare dati tra diverse piattaforme senza errori.

Tra le piattaforme che hanno implementato questo standard c'è Mastodon, un software che fornisce un servizio di microblogging simile a Twitter. Mastodon è un servizio decentrato, dato che è installato su una rete di server che possono comunicare tra di loro. La sua forza è nella interoperabilità dei dati grazie all'uso di ActivityPub. Di recente persino "The Economist", la rivista della finanza internazionale, ha presentato Mastodon come valida alternativa per la seconda generazione di social network. La rivista citava anche un'altra tecnologia, Blockstack. Questo sistema è simile a Solid e si preoccupa che la proprietà dei dati resti nelle mani degli utenti, insieme alla scelta su dove archiviare le proprie comunicazioni online. Ma è più appetibile per le aziende, dato che permette di verificare l'identità degli utenti e di gestire pagamenti.

Nessun vantaggio per gli utenti

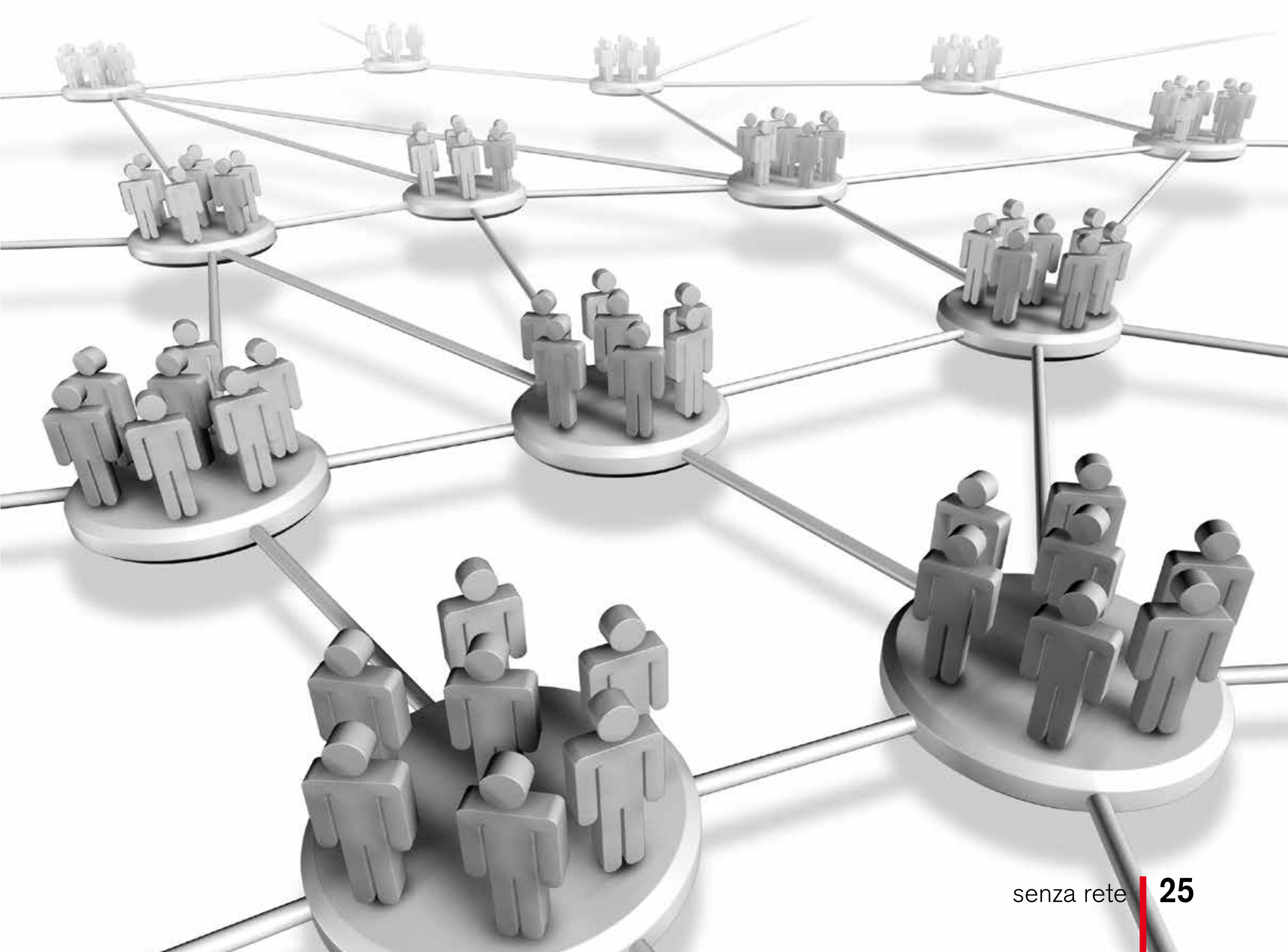
Nuovi standard come questi vengono promossi con l'idea che il loro successo possa togliere potere

alle aziende dominanti. Ma non è detto che questo sia a vantaggio degli utenti, e comunque è difficile prevedere quali di queste proposte si imporrà. Per esempio, è possibile che si giunga a una versione ibrida tra le tre. Blockstack sta valutando di implementare nella propria struttura ActivityPub. Tim Berners-Lee ha aperto un account su Blockstack. ActivityPub sta incorporando alcuni elementi di Solid. Tuttavia, perché queste tecnologie abbiano successo, è necessario che molti utenti inizino a usare piattaforme che adottano uno di questi standard, e soprattutto che ci siano investimenti economici da parte delle aziende. Del resto queste proposte nascono in ambiti di ricerca in cui il modello capitalista non è messo in discussione. Al contrario, aumentare la libera concorrenza è considerato un fattore positivo per lo sviluppo tecnologico. Anche alcuni governi stanno sviluppando ipotesi di intervento legislativo che guardano positivamente a queste tecnologie perché rendono i dati portabili e interoperabili. Il Regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione europea, entrato in vigore nel 2018, ha introdotto il diritto alla portabilità dei propri dati.

Al netto delle guerre di mercato, rimangono aperte anche altre questioni. Primo, in tutte queste proposte i dati vengono accorpati sotto una singola entità, cioè il singolo utente. Si tratta di una codificazione degli utenti e di una mappatura di tutte le loro interazioni in un unico formato. Inoltre, tutte le aziende che adottano lo stesso standard possono analizzare questa mappatura. Siamo disposti ad accettare la standardizzazione come pratica scontata? Secondo, il possesso dei dati da parte del singolo utente può davvero garantire maggiore forza contro i poteri dominanti? Quando parlano di libera scelta dello spazio in cui archiviare i propri dati, gli sviluppatori di queste tecnologie citano spesso servizi commerciali come Amazon Web Service, Dropbox o Google Cloud. Le proposte di standardizzazione sono pensate per un numero di utenti molto ampio, e quindi richiederebbero servizi commerciali forniti dalle grandi aziende del web, più che basarsi su server indipendenti. Non sarà semplice per le singole persone capire quando stanno cedendo i propri dati e a chi, quali dati stanno cedendo e quali no. Gli utenti avranno la forza per contrattare con le diverse aziende coinvolte?

Tutte queste proposte danno per scontato che il mercato dei dati sia una realtà di fatto, un destino ineluttabile, un futuro a cui non ci si può sottrarre.

Triplobit
triplobit@inventati.org



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Un atlante del mondo sommerso

intervista a **Pablito el Drito**

Ci sono storie che nessuno racconta e molto spesso le cose non scritte e non dette sono quelle che riguardano la maggior parte delle persone. Di sostanze illegali se ne parla sempre in modo superficiale, soprattutto sui grandi media e troppo spesso la narrazione *mainstream* è più tossica delle sostanze vendute sul mercato illegale. L'antropologia del contemporaneo, le etnografie nelle zone grigie delle nostre metropoli ci aiutano a riorientarci e a capire meglio fenomeni nascosti sotto la coltre del perbenismo o peggio della malafede.

Nel mio lavoro su *I dannati della metropoli* (nuova edizione economica 2020, Milieu edizioni) cerco di capire meglio, grazie ai protagonisti spesso invisibili dei margini delle nostre città, come si alimenta la città illegale e come è labile quel confine che ci vogliono far credere monolitico tra città legale e illegale.

Sono convinto che esistono da sempre due città, una legale e l'altra illegale le cui frontiere si spostano a seconda delle epoche storiche e delle necessità economiche contingenti. Spesso gli abitanti di queste due città si sfiorano, interagiscono, confliggono. Sulle loro contaminazioni si costruisce il tessuto sociale. Quasi sempre gli abitanti della città oscura non hanno voce sui media ufficiali: sono un numero, una statistica o un titolo di giornale. Per questo trovo importanti quei lavori che nascono dalla necessità di far parlare i protagonisti del disagio e della devianza che vivono e attraversano le nostre metropoli. Nel 2019 Agenzia X, editore da sempre attento alle culture underground e alle minoranze metropolitane e non solo, ha dato alle stampe un libro particolare e forse unico nel suo genere: *Diversamente pusher* di Pablito el Drito. Un libro potente che potremmo considerare un lavoro di etnografia urbana tra spacciatori DIY, o comunque sicuramente nemici del grande mercato della droga gestito dalle mafie locali o internazionali, una sorta di atlante "autogestito" dello spaccio di sostanze.

L'autore non è un antropologo e non si è posto tutte le problematiche metodologiche etnografiche tipiche di lavori non egemonici di campo, ma ha lavorato con molta attenzione per consegnare a noi lettori un testo serio e pieno di informazioni difficili da reperire su un mondo nascosto, per questo ho deciso di incontrarlo per fargli qualche domanda sul suo lavoro, che già dalle prime pagine mi è sembrato molto convincente: "Viviamo in una società sempre più drogata, lo dicono le statistiche. L'*addiction* di questi tempi è una norma più che un'eccezione. C'è chi ogni giorno fuma due pacchetti di sigarette, ingurgita cinque o dieci caffè e tracanna con *nonchalance* quattro Negroni. Chi la mattina va di antidepressivi e la sera di benzodiazepine. Chi assume Viagra o Cialis per migliorare le proprie performance sessuali. Chi fatica tutto il giorno e non vede l'ora di buttarsi sul divano con un *joint* in bocca. Chi si bomba di steroidi o anabolizzanti per diventare più muscoloso. Ci sono insospettabili impiegati che usano eroina da anni. Aviatori che volano per trentasei



La copertina di *Diversamente pusher*

ore filate usando pillole *up* e poi, rientrati alla base, assumono pillole *down*. Manager, ma pure artigiani, cuochi e baristi (nella mia esperienza i più accaniti) che si fanno di coca fin dal mattino, lavorano in maniera ossessiva per dodici-sedici ore e poi spengono il cervello sovraeccitato a suon di ansiolitici."

Cronache di una società drogata

Andrea – *Prima di entrare nel cuore del libro vorrei porti qualche domanda specifica su cosa ti ha mosso per iniziare a scrivere e se c'è un collegamento diretto ai tuoi lavori precedenti che analizzavano il mondo dei rave.*

Pablito – Questo è un libro che avrei voluto scrivere da sempre, per raccontare uno spicchio di realtà invisibile ai più. Mi è stato ispirato dalla lettura di *Evasioni e rivolte* di Emilio Quadrelli e da *Cercando rispetto* di Philippe Bourgeois. Il mio ultimo libro in qualche modo è collegato ai miei primi due, anche se è diverso in quanto non è né un romanzo come era *Once were ravers*, né un libro di storia orale come *Rave in Italy*. *Diversamente pusher* è infatti un'inchiesta sullo spaccio DIY.

Altra cosa che mi interesserebbe molto sapere è il metodo che hai utilizzato per le interviste, se erano amici o sconosciuti, se vi siete incontrati per anni o se sono interviste fatte con un paio di incontri, il grado di condivisione ed empatia, se sono state interviste scritte o registrate, auto-narrazioni o racconti che hai sollecitato, insomma come forse sai credo che il metodo in un'indagine sociale soprattutto nelle zone grigie delle nostre metropoli sia fondamentale e che i mezzi che si utilizzano fanno la differenza sul campo, se ti devo raccontare una storia di illegalità davanti a un registratore è una cosa, se sei uno sconosciuto o se abbiamo amici in comune. Perché una cosa è certa: a seconda delle condizioni cambia il racconto.

Quel che posso dire è che quasi tutti i pusher già mi conoscevano come autore di libri "scivolosi". Ne conoscevo, almeno di vista, meno di metà. Gli altri mi sono stati indicati da forti consumatori di sostanze che erano loro clienti e di cui mi hanno garantito professionalità e disponibilità. Le interviste sono state realizzate vis-à-vis registrando gli incontri. Alcuni degli intervistati si sono aperti senza difficoltà, altri hanno richiesto chiarimenti e garanzie anche prima dell'incontro fisico. Spesso gli incontri hanno richiesto qualche ora, e in un caso sono stati necessari ben due giorni. All'inizio avevo raccolto venti interviste, poi ne ho scartate otto. Alcune storie infatti erano vicende troppo particolari per essere pubblicate, potevano smascherarne il protagonista. Devi pensare che alcuni dei pusher sono tuttora in attività e che alcuni sono ancora punibili per i fatti che mi hanno raccontato. Per lo stesso motivo ho dovuto adottare molte tecniche degne di una *spy story* (crittografia, nomi fittizi, incontri in luoghi neutri, etc.)

Entriamo nel vivo del libro, siamo una società drogata e questo lo sappiamo. Usi e abusi di sostanze sono all'interno di ogni classe sociale. Cosa significa vendere ma essere contro il grande mercato della droga?

Significa non comprare dalle mafie. Le possibilità sono varie. Autoprodurre per vendere, contrabbandare direttamente dai luoghi di produzione e vendere, o rubare a chi produce e vendere. O una miscela delle tre cose. Ovvio che questo discorso non funziona con tutte le sostanze: cocaina ed eroina sono monopolio delle grandi corporation della droga. A loro è difficile rubare la merce, il rischio è la vita. Se le vuoi vendere le compri da loro, e in questo caso il discorso etico contro il dominio, la sopraffazione e la violenza non è fattibile. Viceversa con quasi tutte le altre sostanze può funzionare, almeno in una certa misura.

Ma se le sostanze sono vendute da un mercato "autogestito" fanno meno male?

Le sostanze fanno male, sempre. Però se sono pure e usate nelle giuste modalità e quantità sicuramente sono meno pericolose. In generale più alta è la consapevolezza da parte dei consumatori, più si riduce il rischio. Per questo sono molto importanti tutte quelle esperienze autogestite di *drug-checking* organizzate dal basso, penso al progetto Lab57 a Bologna. A Lab57 si rivolgono i consumatori, non i pusher, che vogliono sapere se quello che han comprato è quel che dovrebbe essere o meno. I pusher seri quando trattano certe sostanze (trip e pastiglie in particolare) possono accedere a database che catalogano questi prodotti in base al marchio che riportano (https://www.ecstasydata.org), indicandone il contenuto in base ad analisi quantitative o qualitative.

La droga, soprattutto se pesante e assunta in giovane età, non è un addormentatore sociale?

Certamente la droga ha nella maggior parte dei casi lavorato contro il cambiamento sociale, soprattutto gli oppiacei. Però ci sono state epoche in cui un altro tipo di sostanze, penso all'ecstasy negli anni '90 e alla marijuana e all'Lsd negli anni '60/'70, hanno creato o comunque alimentato un immaginario di libertà, rivolta e comunione universale. Difficile però calcolare in maniera scientifica se e come l'uso di queste sostanze abbia impattato sulla società.

Un qualcosa che fa molto comodo a chi ci vuole nei ranghi dei bravi cittadini silenti e sottomessi?

Nell'attuale società della prestazione e dell'ansia trovano maggior diffusione droghe che sono gestite principalmente dallo stato e dalla mafia. Ti faccio qualche esempio: ci sono milioni di persone che usano ansiolitici, e molti di questi sono venduti in farmacia senza ricetta, o con ricette scadute o timbrate più volte. È una situazione ben chiara, su cui non

c'è interesse ad intervenire. Per esempio, in carcere l'uso di psicofarmaci è di fatto incentivato. Anche il metadone, succedaneo degli oppiacei, viene somministrato ai prigionieri su richiesta, così che non si agitino troppo.

La mafia ha il monopolio su cocaina e eroina, che come dice uno degli intervistati “sono droghe altamente infognanti”. La cocaina viene molto spesso usata per essere efficienti più che per divertirsi, per questo è così richiesta in una società competitiva e prestazionale come la nostra. Ha una diffusione enorme e il suo consumo è spesso associato all'alcol. La usa gente che lavora, per correre come criceti sulla ruota. I consumatori di coca spesso non la considerano neanche una droga, perché la sostanza dà loro l'illusione di essere efficienti, naturali e positivi. L'eroina invece è un veleno che rende passive le persone. Sfortunatamente non solo non è mai passata di moda, ma ora la usano anche i giovanissimi. Il triste aumento delle morti per overdose ne è una testimonianza evidente.

Negli Stati Uniti gli oppiacei sintetici, prescritti legalmente, hanno ucciso già centinaia di migliaia di persone, di ogni età. Considera però che in Italia, la sostanza che uccide di più è l'alcol, che fa 43 mila morti all'anno, una cosa che non si dice mai quando si parla di sostanze. Eppure la maggior parte delle persone non considera l'alcol una droga.

La storia o le storie che ti hanno colpito di più?

Certamente quella che parla del *dark web*. Un intervistato mi ha raccontato il perché del suo passaggio dal mondo del “pusheraggio” classico a quello informatico *peer-to-peer*. Mi ha convinto del fatto che questo tipo di canali di acquisto e vendita rivoluzioneranno il metodo di lavoro del piccolo e medio spacciatore, garantendogli più sicurezza e più guadagni. Prima lo spaccio era territorializzato: dovevi agganciare qualcuno nelle piazze e risalire la catena per spuntare quantità maggiori a prezzi minori. Tutto ciò avveniva fisicamente, al centro c'erano i corpi, e poteva essere anche più pericoloso (risse, “pacchi”, furti, coltellate, etc.). Invece utilizzando sistemi anonimi su internet, criptovalute e buste anonime che viaggiano tramite sistemi postali, si ha un qualcosa di fluido, deterritorializzato, che rompe con le logiche gangsteristiche e territoriali, conducendo invece a una visone chiaramente anarco-capitalista della cosa. I market sul *dark web* sono frequentati da centinaia di migliaia, forse milioni di persone, che hanno la possibilità di accedere ai prodotti di decine di migliaia di fornitori diversi e di dare *feedback* sulla qualità delle sostanze e del servizio, esattamente come avviene nei market legali come eBay o Amazon.

Andrea Staid

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Bruschi risvegli

**Il medioevo statunitense, fatto di segregazione e di razzismo, non è mai finito.
E del pensiero di Martin Luther King restano solo le celebrazioni ufficiali, assorbite e indebolite dal potere.**

"Sogno che un giorno, in Alabama, i bambini neri e le bambine nere possano tenersi per mano con i bambini bianchi e le bambine bianche, come fratelli e sorelle".
(da *I have a dream*, Martin Luther King Jr, 1963)

A gennaio, negli Stati Uniti, si celebra una ricorrenza particolare: il paese affronta i suoi demoni peggiori ricordando ufficialmente Martin Luther King. Un lunedì di uffici e scuole chiuse, conferenze pubbliche e meditazioni private dedicate al tormentato pastore battista, il discendente di schiavi africani che pronunciò discorsi indimenticabili combattendo gli orrori del segregazionismo nel paese simbolo della democrazia e della libertà. In un giorno d'inverno si ricorda l'uomo nero che, armato di nonviolenza, costrinse il potere alla resa.

Credo che, nel segreto, quella ferita sanguini ancora. Mi ci ha fatto riflettere Karen, un'anziana e colta signora dell'Alabama che vive da decenni qui a New York, ma torna spesso dalle sue parti. Un giorno di gennaio mi sono attardato a osservarla mentre sorseggiava il suo cappuccino, seduta al tavolino di un bar qualsiasi, con gli occhi che le vagavano a caccia di ricordi mentre nei pressi un professore spiegava ai suoi alunni il significato della ricorrenza dedicata a Martin Luther King.

Karen non è certo razzista, né ha desiderio di tornare indietro nel tempo, però è cresciuta in Alabama e, da giovane, ha vissuto quei tempi con la naturalezza di chi non ha bisogno di porsi troppe domande e coi privilegi di chi è nato dalla parte buona della barricata. Frequentava belle scuole riservate ai bianchi e i neri erano solo ombre che vagavano nella sua casa, rendendole facile la vita. Chissà se ricorda almeno i nomi di chi le faceva trovare i panni candidi e ben ripiegati nei cassetti. Viveva in quella realtà fatta di autobus e bagni pubblici segregati, di negozi, chiese e piscine comunali separate, di solidi edifici scolastici per bianchi e scuole-capanne mezze diroccate per i bambini neri e poveri che andavano a scuola scalzi e spesso anche affamati. Viveva ancora lì quando i neri cominciarono a ribellarsi e le parole del suo conterraneo iniziarono a far vibrare gli altoparlanti delle radio e i cuori di molti. Erano fatti che accadevano anche nella sua città, eppure lontani anni luce dal suo quartiere.



Pubblicita di guerra dei Tuskagee, corpo segregato degli aviatori neri

Nel segreto la ferita sanguina ancora e Karen ne parla con cautela, provando a ricucirne i lembi, cercando le parole giuste per scusare l'inescusabile e giustificare l'ingiustizia di quei tempi lontani. Mentre distolgo lo sguardo non posso fare a meno di immaginarla giovane ragazza spensierata nell'Alabama cupa di quei tempi, quando il razzismo era sancito dalla legge e i bianchi aggredivano i neri nella più totale impunità.

Nel dopoguerra il sogno americano era fatto ancora

anche di quel mondo separato e irreale. Era il mondo in cui a un giudice della Carolina del Sud erano bastate due ore di processo e dieci minuti di camera di consiglio per condannare a morte George Stinney, tredicenne nero, bruciato sulla sedia elettrica nel giugno 1944 e riabilitato solo settant'anni più tardi. Lo stesso mondo in cui ha poi vissuto Ruby Bridges Hall, la prima bambina nera che abbia mai frequentato una scuola elementare desegregata in Louisiana e che, per un anno intero, dovette essere scortata, nel percorso fra casa e scuola, da quattro agenti federali, mentre attorno la gente perbene le sputava addosso e la insultava. Correva l'anno 1960, in pieno medioevo nordamericano.

Guardo il viso di Karen, anziano ma ben levigato da creme e massaggi, un volto innocente mentre cerca parole che non possono davvero esistere per tentare di giustificare tutto questo, i tempi andati. Provo a pensare che in fondo Karen è una qualsiasi, con l'unica colpa di essere nata proprio lì, in Alabama, ai tempi di Martin Luther King. È una che in fondo non ha fatto nulla di male, penso. Una che non ha fatto nulla, rifletto, abbassando gli occhi per celare il mio disappunto. Se non fai nulla diventi colpevole, diceva King. Quasi nessuno fra i suoi fece nulla, a quei tempi, assistettero al dramma di un mondo che cambiava e si adattarono malgrado tutto ai nuovi tempi. Qualcuno se ne andò. Chissà, forse per questo Karen venne a vivere a New York. O forse no, forse solo per la sua passione per l'arte, che è difficile coltivare in Alabama.

Un Lincoln dalla pelle scura

La ricorrenza intitolata a King si affaccia, quasi inopportuna, fra la festa del ringraziamento di fine novembre, amatissima dagli americani, e il giorno dedicato ai presidenti USA a inizio febbraio: giornate di unità nazionale in cui gli americani dimenticano le differenze e si affollano sotto il manto della bandiera a stelle e strisce. La faccia scura di King si insinua fra i miti fondanti del patriottismo made in USA e li insidia col ricordo spiacevole di una storia di cui non c'è da essere orgogliosi. Penso che questo sia di per sé un fatto notevole, in un paese che per secoli ha schiavizzato, sottomesso e umiliato i neri considerandoli esseri inferiori. In fondo King, come Angela Davis, non era nulla più che un nero dell'Alabama, cresciuto nel profondo sud razzista dove, negli anni cinquanta del novecento, il Ku Klux Klan agiva alla luce del sole, linciando i neri, lanciando bombe sulle loro case e facendo saltare in aria le loro chiese.[1] Dietro ai patetici cappucci si celavano le facce note dei membri illustri e feroci della buona società dalla pelle bianca, benestante e affascinata dal nazismo. Per combatterli King rifiutò l'odio, scelse di percorrere la difficile strada della nonviolenza e divenne il simbolo di quella rivolta che, negli anni sessanta, scosse l'America e il mondo. Una lotta che coinvolse anche molti giovani bianchi e costrinse il paese a fare i conti con la sua apartheid.

Ripensando a tutto questo mi chiedo se sia giusto che il pastore nero sia diventato una specie di san-





Da sinistra: **New York, dicembre 2019 - Un provocatore filo Trump e pro armi alla manifestazione delle donne.**

tino, sterilizzato e celebrato dallo stesso potere che aveva combattuto, il suo pensiero ormai congelato nel tempo. Lui certo non mirava a diventare un mito in più nel Pantheon americano, un Lincoln dalla pelle scura seduto sul suo enorme trono di marmo nella gelida Washington che cerca di imitare i fasti della Roma imperiale.

King aveva le sue incertezze, le sue paure e, come tutti gli esseri umani, le sue zone oscure. In ogni caso negava di essere il leader di quella rivolta, se ne considerava piuttosto un portavoce, uno che sapeva usare le parole giuste e per questo parlava a nome di tutta quella gente semplice, umile, coraggiosa, che aveva deciso di dire basta all'ingiustizia e sfidava a mani nude e braccia conserte la brutalità della polizia e delle inferocite milizie bianche. Per King era il movimento che contava, la gente pronta a mettersi in gioco: le innumerevoli Rosa Parks che avevano smesso di sedersi nella parte degli autobus destinata ai neri; i discendenti degli schiavi che finalmente scendevano in strada a caccia di diritti e dignità; i giovani studenti bianchi che lasciavano la vita comoda dei campus universitari del nordest e andavano a sud, perché avevano capito che da lì stava passando la storia e volevano partecipare a quella lotta, disprezzati da compagni e familiari, marchiati come traditori e rinnegati, a volte brutalmente aggrediti dai bianchi del sud, che li odiavano più di quanto disprezzassero i neri.

Una storia colma di paradossi

Tutta questa storia così importante dovrebbe risuonare nelle coscienze ancora oggi, ma resta come sfocata dietro la vetrina appannata delle stanche e ripetitive celebrazioni ufficiali, nella muffa dei discorsi sempre uguali, scritti scegliendo con cura gli aggettivi da usare per restare nel regno del politicamente corretto. Fra retorica scontata, noiosi temi in classe e discorsi di circostanza, del pensiero del pastore nero resta poca cosa, ancor meno del senso di quella lotta. Il potere lo ha assorbito, ha fatto suo quel movimento, e oggi può vantarsi di quei fatti, che rappresentarono in realtà una bruciante sconfitta e una resa incondizionata. Il merito storico di aver approvato il Civil Rights Act nel 1964, che pose fine alla discriminazione razziale, va infatti al Presidente Lyndon Johnson, che però non avrebbe mai firmato quella legge se non gli fosse stato imposto dalla storia. E ai nostri tempi un presidente suprematista e razzista come Donald Trump, ogni anno, nel firmare il proclama ufficiale con cui inaugura la giornata dedicata al pastore nero, osa paragonarsi a lui e reclama di star concretamente mettendo in pratica gli ideali di King, definito pomposamente: "Un modello di patriottismo americano".[2]

La storia è dunque davvero colma di paradossi, tanto che, quest'anno, della giornata festiva hanno approfittato i fanatici difensori del secondo emendamento,[3] che hanno organizzato nelle piazze di molte città del sud grandi manifestazioni in favore del diritto di acquistare e portare liberamente armi da fuoco, per contrastare i tentativi in corso in alcuni Stati di approvare leggi restrittive. Molto partecipati i raduni di Pittsburgh in Pennsylvania e di Richmond in Virginia con decine di migliaia di manifestanti che hanno invaso le strade in armi, scandendo a gran voce uno slogan paradossale: "Gun Save Lives", le pistole salvano vite. Parole appuntate sul petto e urlate con orgoglio, a dispetto delle statistiche che dimostrano come, fra i paesi occidentali, gli Stati Uniti, unico posto dove sia possibile acquistare un fucile da guerra al supermercato, registrino il numero più alto di vittime da armi da fuoco, fra omicidi, liti degenerate in sparatorie, massacri programmati da folli di turno, incidenti domestici e suicidi.

Ho letto vari reportage su questi stupefacenti avvenimenti ma nessun commentatore sembra aver colto la contraddizione di organizzare raduni armati proprio nel giorno in cui si ricorda quell'americano che, più di ogni altro, ha fatto della nonviolenza il punto fermo della sua azione politica e sociale. Eppure colpisce oggi più di ieri rivedere le immagini d'epoca, con i manifestanti inermi picchiati selvaggiamente dalla polizia e persino da semplici cittadini e riascoltare gli appelli di King a mantenere la lotta nel solco gandhiano della nonviolenza. Mi chiedo che eredità abbiano lasciato al paese quelle parole.

Contro il "diritto" alle armi

Al raduno di Pittsburgh hanno aderito anche certi piccoli gruppi politici: molti neofascisti e suprematisti, ma anche anarchici, socialisti e libertari individualisti, tutti uniti dalla comune convinzione che il diritto ad essere armati costituisca una libertà fondamentale degli individui e una garanzia contro i tiranni che volessero prendere il sopravvento.

Personalmente non capisco come possano anarchici e socialisti scendere in piazza al fianco di quei fascisti convinti della superiorità della razza bianca. Tantomeno capisco la loro tendenza a considerare sacro e inviolabile quel testo antiquato scritto dagli ambigui padri fondatori. Per quanto comprenda che a sinistra il dibattito sull'uso della violenza politica resta aperto, non mi riesce però di capire la difesa a oltranza di quella privata, del diritto di possedere un arsenale e difendere col piombo il giardino di casa da eventuali intrusi.

Inoltre, nell'impegno di gente di sinistra in favore delle armi, leggo un'ulteriore contraddizione: quei fucili da guerra che anche certi anarchici vogliono potersi comprare liberamente non sono affatto innocenti e il loro acquisto non è privo di conseguenze. Non mi riferisco qui solo all'uso che se ne potrebbe fare ma soprattutto alla loro origine: non si tratta certo di rudimentali carabine autoprodotte per difendersi, ma di tecnologia di precisione che solo la grande industria capitalista può produrre in serie e immettere sul mercato. Quei pezzi d'acciaio studiati per distruggere, sempre più precisi, sempre più mortali, che personalmente non posso nemmeno sfiorare senza provare un brivido di orrore, rappresentano un affare

lucroso per quel sistema di produzione capitalista in stretta combutta col potere, avversato e contestato da quegli stessi socialisti e anarchici che sono scesi in piazza nel giorno di Martin Luther King mettendo in bella mostra le loro pistole lucide e i loro fucili ben ingrassati.

Acquistando le armi si fortifica in realtà quel complesso militare-industriale da cui, già nel 1961, Eisenhower aveva messo in guardia il paese. Questo esasperato amore per quei pezzi di metallo che possono sputare fuoco infernale mi sembra quindi perfettamente consustanziale al sistema che si afferma di combattere. Rifiutarle, smettere di comprarle, bandirle, sarebbe un gesto davvero rivoluzionario. Lo aveva capito già molti decenni fa Martin Luther King, che non voleva annientare il suo nemico ma costringerlo alla ragione e farlo passare dalla sua parte, perché tutti potessero vivere assieme nel suo paese, come fratelli e sorelle.

Il presidente Trump nei proclami mostra la sua insopportabile superbia paragonandosi a Martin Luther King e intanto il suo governo, silenziosamente, giorno dopo giorno, smantella lo stato sociale, riduce i diritti, avvilisce la democrazia. Legge dopo legge, decreto dopo decreto, si colpiscono le donne, le minoranze, i disabili, i migranti, le fasce sociali più deboli. Si aggredisce l'ambiente, si avvelenano il cibo e le acque pubbliche. Alla frontiera sud si continua a morire. Ma nel giorno dedicato all'uomo che forse più di ogni altro ha cercato l'unità di tutti gli americani rifiutando la violenza, non si scende in piazza per difendere i diritti minacciati ma quello di sparare, ingrassando i profitti dell'industria. La lobby delle armi, che agisce incessante nell'ombra, ringrazia.

Paese strano, ambiguo, sfuggente, dove i boy scout aiutano le autorità di frontiera a pattugliare il confine meridionale a caccia di migranti.[4] Chissà se anche loro festeggiano King a gennaio. Chissà quante medaglie si appuntano sul petto per ogni clandestino consegnato agli sbirri e quanti fucili pronti si tengono negli armadi di casa.

Quando incontro Karen al bar la guardo sorseggiare il cappuccino mentre lo sguardo le si perde nel tempo e forse corre all'Alabama della sua giovinezza. Guardandola mi tornano in mente certe parole di King, che travalicano i confini di quest'America e mi lasciano in bocca un sapore amaro: *non siete responsabili della situazione in cui vi trovate, ma lo diventate se non fate nulla per cambiarla.* Karen non fece nulla allora e oggi ancora cerca le parole giuste per giustificare quei tempi e, in fondo, anche questi, ed è un brusco risveglio dal bel sogno di Martin Luther King.

Santo Barezini

1 Famoso l'attentato dinamitardo che il 15 settembre 1963 distrusse una chiesa battista a Birmingham, Alabama, uccidendo 4 bambine e ferendo 22 persone. Si trattava della chiesa frequentata dalla famiglia di Angela Davis, all'epoca bambina, che solo per caso non rimase coinvolta nella tragedia. I responsabili vennero individuati ma mai processati. Il caso giudiziario è stato riaperto solo nel 2000.

2 I "proclami" presidenziali sono reperibili sul sito ufficiale della Casa Bianca: whitehouse.gov

3 Il discusso secondo emendamento della Costituzione americana, costituito da un testo per certi aspetti sibillino ma costantemente interpretato nel senso di sancire l'inviolabile diritto dei privati cittadini a possedere e portare armi.

4 Si tratta dell'US Border Patrol Explorer Program, denunciato dalle organizzazioni di difesa dei diritti civili, con cui i Boy Scout statunitensi, semi-militarizzati, hanno sposato ufficialmente l'ideologia trumpiana.

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

L'uovo nella sorpresa

Il velo sottile del risveglio confondeva i contorni della stanza e disegnava un profilo nebuloso attorno agli oggetti. Laura spalancò gli occhi sulla sveglia e scoprì che non c'era niente da scoprire. Nulla fuori posto, l'arredo di sempre, lo specchio e la cassettiera, un ritratto d'autore sopra la testiera del letto, la sua arpa a riposo, le piccole abitudini sistemate nella rassicurante disposizione che chiamiamo ordine.

Si stirò, si alzò dal letto, passò dal bagno, e tra le prime cose che fece quella mattina, come sempre, fu di accendere la radio. Un apparecchio moderno incorporato nell'impianto stereo, qualità del volume eccellente, il soggiorno come cassa di risonanza del segnale orario che adesso scandiva il conto alla rovescia dei preparativi.

Ore sette e trenta disse la voce calda della speaker.

A quell'ora c'era gente dalla voce già impostata, mentre lei se la sentiva solo impastata. Si avvicinò al fornello per sistemare la caffettiera, ed entrò nella doccia. Le gocce scorrevano sul suo corpo aggraziato e sensuale che lei cominciava a percepire come ostile, quasi un nemico che le sbandierava sotto il naso il vessillo del tempo. Riflessioni nel silenzio, un sospiro trattenuto, poi Laura uscì dalla doccia ed evitò la bilancia. In una decina di minuti si asciugò i capelli e si vestì. Aveva fretta di completare i preparativi, almeno per riservare il giusto tempo al caffè.

Da quanto tempo andava avanti così? Quando aveva iniziato a smarrire il senso delle azioni ripetute, o lo stupore per certi dettagli che adesso le sfuggivano? Eppure c'erano stati giorni in cui le cose non le erano apparse così risapute e ordinarie. Giorni in cui la colazione era stata una vera colazione, con i suoi ritmi lenti, la sua varietà cromatica, il contrasto di sapori e colori, marmellata rosso lampone e caffellatte, mentre adesso il borbottio della caffettiera le arrivava solo come un richiamo alla puntualità.

Ore otto.

Stranamente, la voce del segnale orario aveva cambiato sesso e timbro. Maschile ma neutra, sintetica, come un prodotto di laboratorio simile ai cibi da mettere nel forno dilatatore. Una pastiglia si allargava fino a diventare un tortino, un'altra passava in pochi secondi dallo stato liofilizzato a quello liquido e insapore di una brodaglia nutritiva. Per questo con il tempo aveva finito per rinunciare alla colazione, escluso ovviamente il caffè.

Le restavano cinque minuti. Soffiò sulla tazzina e iniziò a sorseggiarlo proprio mentre partiva la sigla che da mezzo secolo annunciava il giornale radio.

<I titoli…> disse una giornalista in studio, ma Laura era già oltre il ronzio insensato delle notizie. D'un tratto il filo del ricordo si tese nella mente come a fare uno sgambetto ai pensieri opachi, viziati dal sottofondo della stanchezza. Vide l'immagine di suo nonno e le sembrò di udire la sua voce profonda, carica del fumo dei sigari. Quando era piccola, lui le raccontava che quella sigla aveva il potere di materializzare un uovo dietro la radio. Alla fine della musica, sotto gli occhi stupefatti della bambina, il nonno frugava dietro l'apparecchio e ne tirava fuori un uovo fresco pronto per essere sbattuto. Fine del ricordo.

<…mentre la crisi politica… uragani… codice rosso sotto l'ondata di maltempo…>

La voce radiofonica la riportò al presente, in una successione di



notizie simile a un codice di frasi fatte. Laura sistemò la tazzina del caffè nel lavello, andò in bagno a lavarsi i denti e si preparò a uscire. Indossò il soprabito scuro che dava risalto per contrasto alle sue scarpe rosse e spense la radio dello stereo. Nessun rimpianto per le notizie perse. Dietro l'apparecchio notò la sagoma di un oggetto che proiettava sulla parete un'ombra sinistra, inquietante. Laura pensò a un topo e rabbrividì. Facile che si fosse infilato nel piccolo vano dello stereo per rosicchiare i fili. Si sentì schiacciata tra due forze ostili: da un lato l'urgenza di andarsene, dall'altro l'ansia per quel mistero sospeso che le aveva risvegliato un'antica fobia.

Passavano i secondi, ma l'ombra non si muoveva. Forse si trattava di un insetto repellente a riposo, forse di un oggetto inanimato, o magari di un… No, impossibile. Troppo grande l'ombra, e poi la vita non era un film di fantascienza, né una storia a lieto fine costellata di rivelazioni miracolose. Eppure Laura, nel decidere di andare avanti, provava un misto di ribrezzo e attrazione, come contesa dagli occhi di un topo e dal fulgore di una gemma. Si avvicinò lentamente allo stereo, un bastone in mano, il respiro sospeso, la nausea che lentamente ricominciava a salire.



Quando scoprì la verità, rimase delusa per non averci pensato prima. Era la sua agenda che credeva smarrita, finita lì dietro chissà come. Effetto della routine, si disse, che tendeva a cancellare le azioni più semplici dalla regione del ricordo. Si fermò a riflettere davanti allo stereo algido e funzionale. Il tempo delle vecchie radio era finito, irrimediabilmente perduto, vissuto in un flash d'infanzia risucchiato presto nelle ombre della vita adulta. Le agende, appunto. I tanti impegni.

Si tolse il soprabito e tornò in cucina. Aprì il frigorifero, prese un uovo dalla confezione, poi afferrò un cucchiaio, ruppe l'uovo dentro una tazzina e cominciò a sbattere. Non aveva più fretta. Una colazione valeva bene un ritardo.

Paolo Pasi

Guerra aperta ai movimenti sociali

di **Gianni Alioti**

Anche nel 2019 la Colombia mantiene il primato mondiale per il numero di difensori dei diritti umani assassinati. La loro colpa? Battersi per proteggere l'ambiente, le terre indigene, la libertà di parola, i diritti di genere.

Dal giorno in cui ho finito di scrivere questo articolo a quando lo leggerete, il numero dei leader sociali assassinati in Colombia non sarà più lo stesso. Da inizio gennaio al 20 febbraio 2020 sono stati uccisi 44 leader sociali e comunitari. Gli ultimi due a Puerto Guzmán, Putumayo: Luis Alberto Parra Lozada e suo figlio Jader Alberto Parra, entrambi della Commissione di Azione Comunitaria - JAC. Sono stati prelevati con la forza dalle loro case il 10 febbraio, da un gruppo di persone armate. I loro corpi senza vita sono stati ritrovati solo dopo alcuni giorni. In questa regione, lo Human Rights Network aveva denunciato da mesi l'arrivo di un gruppo armato criminale chiamato Mafia Sinaloa.

Ma a minacciare e uccidere i leader sociali e comunitari non è solo la criminalità organizzata in guerra per il controllo del territorio. L'Organizzazione nazionale indigena della Colombia (ONIC) denuncia che il famigerato gruppo paramilitare Águilas Negras ha lanciato una nuova minaccia contro i leader indigeni dei dipartimenti di Cauca e Nariño (nel sud-ovest della Colombia).

Il Bloque Capital de las Águilas Negras, che opera a Bogotá, avrebbe scritto in un volantino di aver "identificato tutti i guerriglieri, i comunisti e i socialisti che stanno ponendo fine alla ricchezza del paese" e che presto "spariranno". La verità, oltre la retorica ideologica dei gruppi para-militari, è che le "uccisioni senza fine" in Colombia riguardano in prevalenza i leader di specifici gruppi etnici, come indigeni e afro-colombiani, e i difensori dei diritti umani.

La Colombia, anche nel 2019, mantiene il triste primato al mondo per il numero di difensori dei diritti umani assassinati. La loro colpa è di battersi per proteggere l'ambiente, le terre indigene, la libertà di parola, i diritti di genere. Una cifra esorbitante, ben 107 persone assassinate. Sono oltre il terzo di quelle uccise in tutto il mondo (poco più di 300). Eppure nelle cronache dei media italiani, della violenza in Colombia di natura politico-sociale non c'è traccia.

Le Filippine sono al secondo posto, dopo la Colombia, con 43 uccisioni. Seguite da Brasile, Honduras e Messico. Dal rapporto di Front Line Defenders[1] - la fondazione internazionale per la protezione dei difensori dei diritti umani - si evince che oltre due terzi delle uccisioni totali hanno avuto luogo in America Latina. Il continente dove l'impunità di esecutori e mandanti degli omicidi è la norma.

Un "numero impressionante" di morti

Il rapporto Front Line Defenders descrive in dettaglio gli attacchi fisici, le campagne di diffamazione, le minacce alla sicurezza digitale, le molestie giudiziarie e gli attacchi di genere affrontati dai difensori dei diritti umani in tutto il mondo.

Nei casi in cui i dati sono disponibili, il rapporto rileva che:

l'85% delle persone uccise l'anno scorso era stato in precedenza minacciato individualmente o come parte della comunità o del gruppo in cui lavoravano;

il 13% delle vittime dichiarate erano donne;

il 40% degli uccisi lavorava in difesa della terra, dei popoli indigeni e dell'ambiente.

Anche in Colombia la violenza mirata contro i leader delle comunità, che si oppongono ai mega-progetti ambientalmente distruttivi, è cresciuta a spirale negli ultimi anni. Anche l'Alto Commissario delle

Nazioni Unite per i diritti umani ha espresso allarme per il "numero impressionante" di attivisti sociali colombiani uccisi, nonostante lo storico accordo di pace del novembre 2016 volto a migliorare le condizioni nelle aree rurali controllate da gruppi armati (dalla guerriglia al narcotraffico ai para-militari). Nel mese di gennaio di quest'anno, oltre ai leader sociali e comunitari uccisi, sono stati assassinati anche altri 7 ex-guerriglieri delle FARC che, deposte le armi, avevano firmato l'accordo di pace. Si aggiungono ai 178 esponenti delle FARC uccisi dal momento della firma a fine 2019. "Questo circolo vizioso ed endemico di violenza e impunità deve finire", ha dichiarato Marta Hurtado, portavoce dell'alto commissario ONU.

La stragrande maggioranza delle morti è avvenuta nelle aree rurali con tassi di povertà superiori alla media e in cui operano gruppi armati illegali. Alcune di queste aree erano in precedenza controllate dalle FARC. L'accordo di pace, che ha messo fine a oltre cinquant'anni di conflitto con la guerriglia di sinistra, prevede che sia il governo ad assicurare una presenza delle istituzioni anche nelle regioni remote, dove prospera la produzione di coca e il traffico illecito di stupefacenti, controllato dalle mafie internazionali.

Nonostante siano stati fatti alcuni progressi, la sostituzione delle colture di coca si sta rivelando più difficile del previsto. E il numero di omicidi mostra chiaramente che è necessario fare molto di più per garantire un ambiente sicuro per l'impegno politico e sociale, per espandere l'accesso alla sanità e all'educazione pubblica e migliorare le condizioni di vita delle comunità.

Più della metà degli omicidi hanno avuto luogo in quattro province - Antioquia, Arauca, Cauca e Caquetá - dove si concentrano i popoli originari e afro-colombiani. Il rappresentante speciale Carlos Ruiz, che dirige la Missione di verifica delle Nazioni Unite in Colombia, ha dichiarato che "la pace non sarà pienamente raggiunta se le voci coraggiose dei leader sociali continuano a essere zittite attraverso la violenza e se gli ex combattenti che hanno deposto le loro armi e impegnati nella loro reintegrazione continuano a essere uccisi".

"Matanza sin fin"

Il 17 febbraio, mentre scrivo questo articolo, ricevo la notizia che Jonathan Urbano Iguera, un giovane leader sindacale dell'USO (Unión Sindical Obrera de la industria del petróleo) di Puerto Gaitán, è stato vittima di un grave attentato. In viaggio per partecipare a un seminario sui diritti umani organizzato dal sindacato in quel comune, l'auto in cui si trova è crivellata da colpi di arma da fuoco sparati da due uomini in moto. Solo la rapida manovra dell'autista evita che lui e gli altri occupanti del veicolo finiscano ammazzati. Non è la prima aggressione che i sindacalisti della USO del dipartimento di Meta (regione del fiume Manacacias) subiscono. Ben otto di loro sono sotto minaccia da parte dei para-militari.

Va detto che in Colombia, seppur in diminuzione rispetto al passato, a fianco della crescita sistematica della violenza contro leader sociali e difensori dei diritti umani, anche la violenza anti-sindacale continua nel tempo. Specie contro sindacalisti del settore scolastico e di quello rurale. Nel 2019 secondo l'*Escuela Nacional Sindical - ENS* sono stati assassinati 13 leader sindacali. Un numero ancora esorbitante, seppur lontano dai 34 assassinati nel 2018.

Nei casi documentati di attivisti e leader sindacali uccisi, figurano tra i responsabili per il 72,6 per cento i gruppi para-militari e per il 19,0 per cento gli organismi statali (esercito e polizia). Solo i restanti casi di omicidio (8,4 per cento) sono attribuibili alla guer-

Christoffer Wisberg / Shutterstock.com



Bogotá (Colombia), 21 novembre 2019 - Gli studenti marciano verso



l'aeroporto durante lo sciopero nazionale

riglia di sinistra, ai datori di lavoro e alla delinquenza comune. Il fatto, però, più sorprendente è il livello altissimo d'impunità nei confronti dei responsabili: l'87 per cento. L'indice d'impunità dei responsabili del reato raggiunge addirittura il 99,8 per cento nei casi di minacce verso i sindacalisti.

È un'implicita dimostrazione sia del fatto che in Colombia non esiste tuttora uno Stato di Diritto, sia di quanto il sistema investigativo e giudiziario sia ancora pesantemente condizionato dalle oligarchie dominanti, abituate all'uso della violenza per perpetuarsi nel Potere.

La firma dell'accordo di pace che metteva fine a 53 anni di conflitto armato interno, era stato accolto con molta speranza dalla comunità internazionale. I lavoratori e i sindacalisti, tra le principali vittime di violenza sistematica e selettiva, erano stati tra i fautori più convinti. Finalmente si apriva la prospettiva di esercitare i propri diritti in un clima libero da intimidazioni e rappresaglie.

La creazione di un sistema di giustizia transitorio e riparativo avrebbe dovuto, se fosse stato correttamente implementato, risarcire le vittime ed evitare l'impunità su quanto accaduto. In questo modo si sarebbe assicurato verità e giustizia alle famiglie dei leader sociali, sindacalisti e difensori dei diritti uma-

ni assassinati. Inoltre, si sarebbero dovute restituire le terre agli oltre 7,8 milioni di contadini e indigeni sfollati a causa del conflitto armato.

Dopo oltre tre anni dall'accordo, il saldo è negativo. È abbastanza chiaro che l'attuale governo stia cercando di minare le basi costruite dall'accordo di pace. Non solo continua la "matanza sin fin" di leader sociali, difensori dei diritti umani ed ex-guerriglieri in una situazione d'impunità.

Guerra ai diritti sindacali

Il governo di Iván Duque Márquez ha anche dichiarato guerra ai diritti sindacali e dei lavoratori, avviando un'agenda neo-liberista di riforme economiche, del lavoro e del sistema previdenziale. In Colombia oltre 15 milioni di persone lavorano senza accesso alla sicurezza sociale. E solo il 4,6 per cento degli occupati è coperto dalla contrattazione collettiva.

Contro le politiche del governo, la marcia di protesta promossa dalle Centrali Sindacali (CGT, CTC, CUT) il 21 novembre 2019, insieme alle organizzazioni degli studenti, contadini, indigeni, afro-colombiani, pensionati e ambientalisti, si è trasformata in un'esplosione sociale senza precedenti nella storia del paese negli ultimi 70 anni. La sollevazione indigena in Ecuador contro il piano economico imposto dal FMI e l'imponente movimento sociale sviluppatosi in Cile hanno certamente avuto un "effetto contagio". Per la prima volta dopo tanti anni, le strade delle principali città colombiane hanno visto sfilare milioni di persone, nonostante le minacce di repressione da parte del governo.

Alla moltitudine scesa in strada durante lo sciopero generale hanno fatto eco, la sera dello stesso giorno, "los cacelorazos" nei quartieri popolari. Un'azione spontanea convocata principalmente attraverso i social network. Un'enorme solidarietà e legittimità sociale per lo sciopero. Durante i giorni seguenti sono continuati i cortei e "los cacelorazos" nelle strade, nei quartieri e nei parchi. Accompagnati da gruppi musicali e di teatro. Uno spettacolo di euforia collettiva e arte di strada, contro le molteplici forme di oppressione dell'ordine stabilito e il cinismo dei suoi rappresentanti politici.

Da quel momento esiste in Colombia un sentimento popolare favorevole a scendere nelle strade per manifestare. Un sentimento accompagnato dalla convinzione che sia arrivato il momento di abbandonare la paura. Molti affermano che il paese non è più lo stesso dopo il 21 novembre.

In effetti, dopo il primo sciopero generale del 21 di novembre e le imponenti manifestazioni in molte città, le proteste proseguono senza interruzioni, specie a Bogotá, tra marce, "cacelorazos" e scontri con la polizia. Il 27 novembre è stato proclamato un secondo sciopero generale di 24 ore in omaggio a Dilan Cruz, un giovane di 18 anni morto in ospedale tre giorni dopo essere stato colpito alla testa il 23 novembre da un proiettile sparato da un agente di polizia durante un corteo. A Bogotá confluiscono migliaia di studenti universitari e comunità indigene da tutto il paese.

Anche nel mese di dicembre continua la mobilitazione, con "cacelorazos", cortei, sit-in e blocchi stradali, ma anche con grandi concerti nei parchi e nelle strade di Bogotá. Iniziano anche le assemblee popolari nei quartieri della capitale, in preparazione di una grande assemblea nazionale a Bogotá il 6 e 7 dicembre. Subito dopo il terzo sciopero generale di 24 ore proclamato il 4 dicembre.

Durante il periodo di festa si apre una fase di tregua sociale in previsione di un avvio di negoziati, e il 13 gennaio 2020 si tiene il primo incontro tra governo nazionale e le organizzazioni sindacali, studentesche, sociali e indigene del "Comité del Paro Nacional". Ma di fronte al fallimento del tentativo di dialogo, il 16 gennaio ripartono le proteste all'Università Nazionale di Colombia, culminate il 21 gennaio con un nuovo "cacerolazo" e il quarto sciopero generale di 24 ore.

Il governo non mette fine agli abusi

Secondo i dirigenti sindacali, nonostante ci siano state diverse riunioni con il governo, in realtà non si è mai aperto un effettivo tavolo di negoziazione. Non si è mai definita un'agenda, con modalità e cronogramma per discutere le singole richieste presentate dal "Comité del Paro Nacional". Tantomeno Iván Duque Márquez ha dato segnali di una retromarcia del governo rispetto alle pesanti misure economiche annunciate[2].

Infine, gli organi dello Stato non hanno finora dimostrato concretamente di voler porre un freno agli abusi delle forze militari e di polizia durante le manifestazioni e di voler perseguire i responsabili della violenza sistematica contro i leader sociali e comunitari.

Di fronte a tutto ciò, in assenza di risultati, la risposta del movimento 21N (come ormai è chiamato in Colombia) non può che essere la continuità della mobilitazione pacifica e di massa, intensificando l'azione diretta nei luoghi di lavoro. In questo senso, "contra el paquetazo de Duque, la Ocde, el FMI y el Banco Mundial, por la Vida y la Paz", il 25 marzo 2020 si è tenuto il quinto sciopero generale di 24 ore negli ultimi 4 mesi.

Gianni Alioti

1 Front Line Defenders Global Analysis 2019, County Dublin, Ireland 2020.

2 Tra le tante misure economiche neo-liberiste incluse nel "paquetazo de Duque" quelle che hanno dato inizio al movimento 21N sono la riduzione del salario minimo per i giovani, l'introduzione dei contratti a ore, l'aumento dell'età pensionabile (per le donne da 57 a 62 anni, per gli uomini da 62 a 65 anni) e dei contributi previdenziali per i lavoratori del 20%, la privatizzazione del settore finanziario e d'imprese pubbliche, la riduzione delle imposte per grandi imprese e multinazionali, l'aumento del 35% delle tariffe elettriche.

Contro predazione e autoritarismi

di **Francesco Martone**

I paesi del centro e del sud America, ricchi di risorse e materie prime, sono da sempre scenario di dispute economiche e geopolitiche internazionali. Il susseguirsi di autoritarismi di destra e di sinistra, insieme ai modelli economici imposti alle popolazioni, continua a danneggiare classi popolari e popoli indigeni.

E*l Negro Matapacos* era un cane nero che, bandana rossa al collo, precedeva la testa dei cortei di protesta in Cile. Ucciso dalle forze di polizia è diventato il simbolo della rivolta popolare che ha attraversato le strade di Santiago e di tutto il paese. Uno scenario simile registrato in altri paesi della regione. “Un diffuso spostamento di intere placche tettoniche”, così ha definito la sociologa argentina Maristella Svampa, all’indomani delle rivolte popolari in Ecuador, Bolivia e Cile, il susseguirsi degli eventi, delle mobilitazioni e delle manifestazioni di piazza che hanno attraversato l’America Latina alla fine dello scorso anno.

Una scossa che ha attraversato anche altri paesi, dalla Colombia ad Haiti, all’Honduras, al Costa Rica e i cui esiti non sono ancora facilmente intellegibili. In parte perché la storia degli ultimi decenni dell’America Latina ha mostrato la difficoltà di applicare categorie “eurocentriche” per definire chi fossero i vincitori e chi i vinti, questione che rende ancor più urgente un processo di revisione delle categorie di analisi politica e culturale dei processi storici e di rivolta popolare oltre oceano. In parte perché, seppur con differenti conformazioni, quel continente da sempre considerato come il *patio trasero*, il cortile di casa di Washington, è ora al centro di importanti dispute geopolitiche e geoeconomiche che vedono contrapposte vecchie e nuove potenze, quali la Russia e la Cina. Un continente ricco di materie prime oggi assai ambite per continuare ad alimentare il ciclo di estrazione e produzione proprio dell’economia di mercato capitalista, e anche ricco di ecosistemi cruciali per provare a far fronte all’urgenza del cambiamento climatico.

Una situazione che ha fatto retrocedere, secondo l’uruguayano Raúl Zibechi, l’America Latina al periodo coloniale, con paesi che esportano materie prime per reimportare manufatti senza attivare economie regionali o locali, e perpetuando una logica di dipendenza e dominio ai danni delle classi popolari, contadine e dei popoli indigeni. Non ne sono rimasti indenni neanche i governi di “sinistra” o progressisti. Non si tratta solo del Venezuela, della Bolivia, Ecuador, del Brasile di Dilma e Lula, del Nicaragua, dell’Uruguay di Pepe Mujica o del Messico di López Obrador, visto che anche il neoeletto presidente argentino Fernández si è trovato a dover fronteggiare una rivolta popolare contro l’estrazione mineraria nel Chubut.

Gli effetti delle politiche estrattiviste

Come affermato dal sociologo venezuelano Edgardo Lander in un’eccellente pubblicazione dal titolo *Crisi civilizzatoria. Esperienze dei governi progressi-*

sti e dibattito nella sinistra latinoamericana (attualmente in fase di traduzione in italiano): “la sinistra stato-centrica e sviluppista, lungi dal rappresentare l’alternativa all’ordine esistente, è diventata parte del problema e, con la sua relativa egemonia politica e discorsiva in quanto alternativa al capitalismo, ha contribuito a negare, e ad impedire l’affermazione e la visibilità di altre alternative.”

Non sarà pertanto possibile decodificare la portata delle rivolte popolari recenti senza fare i conti con il fatto che oggi più che mai l’America Latina è una regione le cui risorse ed ecosistemi sono profondamente connessi al sistema di infrastrutture, scambi, commerciali e di investimento caratteristici della fase cosiddetta “estrattivista” del modello capitalista. Da qua l’illusione che attraverso l’estrazione su larga scala di risorse naturali si sarebbero potute generare le risorse necessarie per provare, da parte delle esperienze in particolare del Socialismo del XXI secolo, a restituire un debito storico nei confronti di masse popolari da sempre escluse dal benessere e dall’esercizio di ogni forma di diritto. Un’illusione che si è andata a infrangere contro le stesse leggi del mercato dal quale si cercava di emanciparsi, e che ha portato a maggior indebitamento e all’accumulazione di altro debito, quello ecologico, verso queste generazioni e quelle a venire.

L’aumento dei prezzi delle materie prime fino al 2015 aveva infatti assicurato un aumento della qualità della vita e crescita economica. Il seguente crollo dei prezzi in primis del petrolio ha significato per paesi con “monocolture” produttive petrolifere il crollo delle entrate, con conseguente indebitamento e riduzione della spesa sociale. A farne le spese non sono certo le vecchie e nuove élite, ma gli esclusi di sempre, contadini, indigeni, classi popolari delle aree urbane.

Particolarmente vulnerabili sono le donne, vittime di una persistente cultura “machista” e sessista. Inoltre, l’urgenza di accelerare l’estrazione di risorse e di costruire nuove infrastrutture per agevolarne l’immissione nei mercati globali sta aumentando la pressione su ecosistemi fragilissimi e, allo stesso tempo, sul livello di repressione e militarizzazione dei territori di popoli indigeni che resistono. Non a caso, l’America Latina è il continente con il maggior numero di difensori dell’ambiente e indigeni, uomini e donne, assassinati negli ultimi anni, 28 solo nel 2019. Una strage continua soprattutto nel Messico di López Obrador e nella Colombia dove l’accordo di pace tra governo e FARC non ha certo portato a una riduzione degli attacchi contro leader rurali e indigeni ad opera di formazioni paramilitari. Anzi.

Violenza di stato e disuguaglianze sociali

Sulla violenza di stato vale la pena soffermarsi brevemente, visto che gli eventi di questi mesi hanno mostrato un ritorno in grande stile dei militari e di una repressione e impunità che parevano confinate alla storia passata. Invece, al crollo di fiducia e credibilità delle istituzioni pubbliche e statuali e della legittimità dei partiti della sinistra tradizionale, che non hanno più avuto la capacità di fungere da corpo “intermedio”, lo stato ha reagito con violenza inusitata.

Il caso del Cile è emblematico, ma anche altrove chi scende in piazza, dall’Ecuador alla Colombia si trova in un vero corpo a corpo con il lato più violento e oscuro del potere. La violenza di stato va di pari passo con quella del mercato e della finanza. I dati parlano chiaro: se da una parte Ecuador e Cile erano dal punto di vista macroeconomico i paesi con dati economici più positivi per quanto riguarda prodotto interno lordo e crescita, dall’altra sono i paesi dove le rivolte di piazza sono state decisamente più forti e diffuse. Questo perché alla crescita del PIL non si è associata la riduzione delle diseguaglianze, anzi il contrario.


abriendomundo/Shutterstock.com

3 persone su 10 vivono sotto la soglia di povertà, 1 su 10 in povertà estrema. I dati diffusi di recente dalla CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi) raccontano di un intero continente in preda al disincanto e alla rabbia, a una diffusa cultura del privilegio e crescenti diseguaglianze. Il 45,2% dei poveri vive in zone rurali, con una povertà superiore al 18,8% rispetto a quella nelle zone urbane, mentre per quanto riguarda i popoli indigeni (che rappresentano il 48,8% dei poveri di tutta l'America Latina) il loro livello di povertà è superiore del 26,7% rispetto ai non indigeni e non afro-discendenti.

Una situazione che perpetua un modello di dominio coloniale nel quale gli indigeni dell'America Latina vivono da tempo immemore, dovuto all'assenza di un vero processo di decolonizzazione del potere che continua a escludere sulla base dell'etnia e del genere.

In questo complesso quadro, il continente rischia di vivere un ritorno diffuso e generalizzato delle destre, basti pensare al Cile di Piñera, al Brasile di Bolsonaro o alla Colombia di Duque e al governo cosiddetto di transizione in Bolivia. Un destino che però non va considerato ineluttabile. Secondo Svampa, nel continente si assiste certamente ad una sorta di regressione politica e a un ritorno del conservatorismo, ma anche a rivolte dal basso che non trovano alcun tipo di rappresentanza nei partiti di sinistra tradizionali. Sono rivolte alimentate da alleanze inedite tra "esclusi", popoli indigeni, sindacati, studenti, organizzazioni popolari, movimenti transfemministi ed ecologisti. Non sembrano avere un carattere strettamente "rivendicativo", bensì rappresentano da una parte l'espressione diretta e immediata della rabbia e del disincanto, della disperazione dettata dalla marginalità, dall'esclusione e dalla povertà. Dall'altra incarnano il tentativo di occupare lo spazio pubblico rivendicandolo come luogo di conflitto e di auto-organizzazione dal basso, anche con modalità inedite, inclusa la *performance* artistica (basti pensare al *flashmob* organizzato dalle femministe cilene che ha fatto poi il giro del mondo), che prefigurano nei fatti il modello di società e di trasformazione che si vuole conseguire.

L'integrazione delle lotte

Chi resiste per proteggere i territori e la madre terra crea nessi e connessioni con i movimenti transfemministi che lottano contro il patriarcato e il femminicidio, affermando i diritti della natura come strumento di lotta e contrasto al modello capitalista dominante e non come pura elaborazione accademica. Mutuo soccorso, solidarietà, auto-organizzazione, modelli decisionali assembleari, autoproduzione, sono le caratteristiche centrali di questi movimenti che riprendono parola e trasformano lo spazio pubblico, soprattutto nelle aree urbane, in "bene comune", e le comunità e i territori di periferia in luoghi di pratica, convivenza, resistenza collettiva allo stato. Il tutto con il fine dell'autodeterminazione e dell'autonomia, in particolare per quanto riguarda le comunità e i popoli indigeni.

Come affermato dal Comitato delle Assemblee Popolari cilene in un comunicato ripreso da Raúl Zibechi in un articolo pubblicato in italiano su Comune-info.net, s'intende "rafforzare il soggetto popolare basandosi sul lavoro solidale e collettivo nei quartieri, sull'autoeducazione e sull'autoformazione popolare, e difendere una democrazia diretta senza gerarchie. (Il comitato) chiama a destituire la classe politica, il potere e le militanze tradizionali, mentre difende l'idea di vivere in comunità e tessere vincoli di fiducia nei territori. Questo è il nucleo della ribellione e il patrimonio politico-culturale più importante per le prossime generazioni di ribelli."

Francesco Martone



Santiago del Cile (Cile) 29 ottobre 2019 - La folla protesta per le strade.

QUANTO MANCA?

LA CRISI ECOLOGICA È GIÀ INIZIATA



a cura di **Carlotta Pedrazzini**

interventi di **Fausto Buttà**, **Zelinda Carloni**, **Collettivo Off Topic**, **Adriano Paolella**, **Matilde Spadaro** e un'intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Luca Mercalli**



MATERIALI PER RIFLETTERE

Non è necessario essere anarchiche e anarchici per rendersi conto di quanto la questione ambientale e climatica sia urgente, drammatica, forse – per certi aspetti – già oltre la soglia di non ritorno.
Basta essere persone attente, critiche, sensibili alle sorti del pianeta. E per fortuna di persone così ce ne sono tante, tantissime nel mondo. Persone che lottano – e non da oggi – per demistificare la retorica del potere, che dà la peggiore mostra di sé alle conferenze dell'ONU sul clima, giunte alla loro 25^ edizione. La prossima, a Glasgow (Scozia), è fissata per novembre 2020. Sono temi che affrontiamo da sempre, cui abbiamo dedicato centinaia e centinaia di pagine di analisi e di denuncia in questi decenni.
Nelle prossime pagine trovate, come sempre su "A", materiali utili per conoscere e per riflettere. Cose fondamentali, tanto più in tempi di pensiero unico addomesticato al potere. Ma utili anche per l'impegno e la lotta, le lotte. In assonanza con i grandi movimenti, soprattutto giovanili, che riempiono le piazze di tutto il mondo.
Perché ambiente e clima sono cosa nostra. Di tutte e tutti noi che abitiamo il pianeta Terra.

CP

CAMBIAMENTI CLIMATICI E CAMBIAMENTI UMANI

di **Adriano Paolella** e **Zelinda Carloni**

Le risorse diminuiscono, la popolazione cresce e l'inquinamento aumenta. Ma i governi prendono impegni vaghi e i singoli individui non cambiano stile di vita. Per affrontare la crisi climatica c'è bisogno di un'azione sociale collettiva e di politiche condivise.

INTIMAMENTE

I cambiamenti climatici sono intimamente connessi ai comportamenti umani. Tra le specie, l'umana è quella che maggiormente trasforma lo spazio in cui vive adattando profondamente l'ambiente alle proprie necessità. Ed è anche quella che trasforma lo spazio non solo relativamente alle proprie necessità biologiche, ma anche a condizioni ad esse estranee.

Questa condizione, che si è consolidata nel passaggio da raccoglitori/cacciatori ad agricoltori, ha assunto una dimensione insostenibile con l'industrializzazione e il mercato globale. Gran parte della specie, inoltre, è oggetto di una "frenesia operandi" che fa costruire, produrre, trasformare, muovere, agitare le persone oltre ogni logica e senza diretta connessione con le esigenze biologiche e vitali e spesso senza alcun costrutto.

Come ovvio tutte le azioni svolte dagli individui producono calore e il problema risiede proprio nell'impossibilità di produrre freddo e nell'iperattività produttiva. L'unica possibilità per ridimensionare le cause climalteranti è quella di ridurre il numero e la consistenza delle attività e quindi rallentare, produrre e consumare con minore impegno.

INSUFFICIENTE

La ricerca di soluzioni che permettano lo svolgimento delle stesse azioni con un minore consumo energetico e minori emissioni continua ad acquisire estimatori e sostenitori. Ad esempio, l'economia circolare è indicata come la modalità per migliorare l'efficienza e quindi ridurre le emissioni, migliorando i cicli di vita delle merci, modificandone i caratteri delle stesse per favorirne il riciclo. È un'ipotesi intelligente generata dalla cultura industriale che fin dagli anni settanta del secolo scorso, in presenza delle crisi energetiche (petrolifere), perseguì il risparmio dell'energia per ridurre i costi della produzione con la definizione di strategie quali la spirale del miglioramento continuo, "dalla culla alla tomba" e "dalla culla alla culla".

Ma tali impostazioni appaiono risolutive solo in presenza di una contemporanea contrazione demografica e delle quantità di merci mentre quando si è in presenza di un continuo incremento della popolazione e dei consumi è palese come esse, visto il crescente stato di alterazione del pianeta, abbiano una capacità palliativa e non risolutiva dei problemi.

È semplice constatare tale inefficacia: ad esempio, sono decenni che si persegue l'efficienza ambientale degli autoveicoli, ma nonostante le singole macchine abbiano migliorato le loro prestazioni, l'incremento del numero degli autoveicoli, dei chilometri percorsi e della riduzione del tempo di vita medio di un'auto hanno aumentato significativamente le emissioni del settore. In molti altri settori, all'aumento dell'efficienza non è corrisposta la riduzione delle emissioni e ciò è principalmente attribuibile al mantenimento dei criteri produttivi finora adottati, criteri collegati alla produzione di sempre maggiori quantità e profitti, corresponsabili dei mutamenti climatici e all'interno dei quali il concetto di riciclo trova origine.

ISOLATI

Per sciogliere questo nodo è necessario modi-

UNO SGUARDO AI MUTAMENTI IN ATTO

di **Matilde Spadaro**

INVERNO

Non passa giorno che non vi sia un allarme dovuto alle conseguenze dell'innalzamento della temperatura in relazione alle maggiori emissioni di gas serra. Grandi e profondi mutamenti climatici stanno interessando moltissime aree del nostro pianeta sconvolgendo l'ambiente. In Antartide si hanno ormai le stesse temperature della Norvegia, a Baghdad si è affacciata la neve e sulle Alpi è già primavera. Al Polo Sud si stanno registrando picchi di temperature mai verificati prima. Il 9 febbraio di quest'anno alla base argentina di Marambio, sull'isola Seymour, di fronte alla Penisola Antartica, si è registrata una temperatura di 18,3 gradi con un picco di 20,75 gradi.

È avvenuto due anni e mezzo fa il distacco dell'iceberg gigante A-68 (5.800 kmq); un altro grande iceberg, circa 310 kmq, una superficie pari a due volte quella della città di Milano, è andato alla deriva allontanandosi dal ghiacciaio di Pine Island.

In Norvegia l'inverno si è ridotto a un periodo compreso tra i 14 e i 30 giorni e il 2 gennaio scorso, nella località di Sunndalsøra si sono raggiunti i 19 gradi; quello di quest'anno è stato il mese di gennaio più caldo mai registrato in Europa.

(Fonte: www.corriere.it/scienze/)

GAS SERRA

Con il termine Gas Serra si indica l'insieme dei gas presenti nell'atmosfera, tra cui l'anidride carbonica (CO_2), il metano (CH_4), il protossido di azoto (N_2O), l'ozono (O_3), il vapore acqueo e gli

ficare i comportamenti individuali e collettivi. Come gli ecologi indicano da decine e decine di anni, il Pianeta è paragonabile a un'isola i cui equilibri vanno ricercati e trovati al proprio interno: un sistema chiuso con risorse limitate.
Ci sono due modelli estremamente diversi per vivere su un'isola. Uno, infausto, quello di Rapa Nui, Isola di Pasqua, dove le popolazioni presenti hanno consumato tutte le (tante) risorse presenti, dalle foreste ai bivalvi, hanno eretto grandi monumenti con grande fatica, hanno combattuto tra loro e i pochi sopravvissuti e la loro progenie hanno vissuto in miseria senza alberi e senza mitili.
L'altro è quello di Tikopia, isola della Polinesia, dove la popolazione presente ha conservato le proprie risorse e per farlo ha ridotto le trasformazioni e i consumi lavorando poco, passando molto tempo a oziare e attuando un serrato controllo delle nascite attraverso il quale per quasi cinquecento anni ha mantenuto stabile il numero delle persone presenti sull'isola (consapevoli che, all'aumento del numero di individui, le limitate risorse non sarebbero state più abbondanti e si sarebbero dovute cambiare modalità produttive e di vita).
Da come l'umanità si sta comportando sembra che abbiamo aderito con entusiasmo al primo modello senza renderci conto della nostra condizione di isolani, confidando da un lato nella tecnologia come elemento in grado di modificare la natura e quindi di consentirci una vita sempre migliore, e dall'altro nella profonda convinzione che la società (o il gruppo) di appartenenza potrebbe controllare le risorse ad essa necessarie a scapito di altri.

LA FINE DI UN MONDO

Da più di cinquant'anni nel ristretto mondo degli scienziati è stato constatato il continuo aumento della temperatura planetaria; da circa cinquant'anni la quasi totalità degli scienziati ha individuato con certezza l'andamento e le cause (antropiche) dell'aumento delle

alocarburi (CFC, HCFC, HFC). Dallo scorso anno si è registrato un picco nell'emissione di trifluorometano (HFC-23), gas della famiglia degli idrofluorocarburi con un livello pari a 15.900 tonnellate. Una sola tonnellata di questo gas provoca lo stesso effetto serra di 12 mila tonnellate di CO_2. (Fonte: agage.mit/edu/)
In atmosfera la concentrazione di CO_2 ha avuto una crescita costante superando le 350 parti per milione nel 1990, oltrepassando la soglia delle 400 parti per milione nel 2015 e raggiungendo le 407,8 parti per milione, ovvero la concentrazione più alta da 3/5 milioni di anni (Bollettino dell'organizzazione meteorologica mondiale 2019 basato sui dati del 2018).
La concentrazione di anidride carbonica può restare per secoli nell'atmosfera e ancora più a lungo negli oceani, che comunque assorbono un quarto del totale delle emissioni. In questo quadro, il metano ha una capacità di trattenimento del calore da 28 a 120 volte più alta della CO_2 a seconda del tempo di vita. Il metano in gran parte proviene dalle deiezioni degli animali da allevamento che contribuiscono al 14-16% di tutti i gas serra.
I gas serra sono emessi per il 32% dalle industrie che producono energia, seguono poi l'agricoltura con il 20%, quindi i trasporti con il 14%, gli edifici con il 6,4%. (Fonte: Elaborazione dati IPCC 2014, topic 1)
La carne bovina ha un livello di immissione in atmosfera di 17.7 kg di CO_2 per ogni 50 g di proteine. Segue con 9,9 la carne di agnello. Con 9,1 i crostacei da allevamento, con 5,4 il formaggio e 3,8 il maiale. (Fonte: Poore J. and Nemecek T., *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers* in "Science", 01 June 2018, science.sciencemag.org)
Attualmente gli edifici e il settore dell'edilizia sono responsabili del 39% delle emissioni globali di anidride carbonica. Le emissioni di gestione (l'energia che serve per riscaldare, raffreddare e illuminare gli edifici) contano per il 28%, mentre il restante 11% proviene da emissioni di CO_2 incorporate o iniziali, associate a materiali e processi di costruzione du-

temperature; da almeno quarant'anni queste informazioni sono divenute parte di campagne di sensibilizzazione di un variegato mondo associativo; da circa quarant'anni si sono iniziati a quantificare i danni non più marginali ai sistemi naturali e alle popolazioni.
In tutto questo tempo nulla di significativo è stato fatto per modificare l'andamento delle emissioni, tant'è che gli inquinanti continuano indisturbati ad accumularsi nell'atmosfera, nei suoli e nelle acque.
La quasi totalità della popolazione mondiale subisce le trasformazioni dei propri habitat e nonostante ciò non si preoccupa, non cambia, non sente avvicinarsi la fine di un mondo.
Non è la *fine del mondo* ma è la fine di quella facilità di accesso alle risorse, di quel benessere che ha interessato non tutta ma una parte significativa della popolazione planetaria.
La fine di un mondo in cui si poteva respirare a fondo senza la preoccupazione di intossicarsi, bere acqua senza paura di avvelenarsi, mangiare pesci senza la certezza di ingerire polimeri e metalli pesanti.
Tutto è cambiato e tutto sta cambiando sotto i nostri occhi, e questo non genera rabbia, stupore o preoccupazione. E così, mentre in passato non ci siamo adattati alle condizione dei luoghi ma li abbiamo modificati, oggi siamo più disponibili ad adattarci a quelle condizioni sfavorevoli che noi stessi abbiamo prodotto.
Il problema non è quello dell'estinzione della specie, ma della sofferenza che la modificazione delle condizioni ambientali causerà a individui e comunità.

INDICATORI INDICANTI

Sono decenni che gli esperti approntano sistemi di rilevamento degli effetti dei mutamenti climatici e che i governi prendono impegni vaghi, pospongono il cambiamento, non facilitano la trasformazione necessaria attuando politiche che non hanno alcuna possibilità di essere risolutive.
Eppure è tutto molto semplice. Ci sono delle azioni fortemente emissive che è necessario

rante l'intero ciclo di vita dell'edificio. (Fonte: World Green Building Council, *Bringing embolie carbon upfront*, www.worldgbc.org)

PRIME CONSEGUENZE SOCIALI

In ampie aree del Pianeta l'acidificazione, l'aumento delle temperature degli oceani e le inondazioni, oltre alla distruzione delle barriere coralline hanno comportato il declino delle risorse ittiche e la conseguente riduzione della produzione di cibo e delle economie di sussistenza locali; l'alterazione del regolare ciclo delle piogge ha ridotto la disponibilità di acqua, con la riduzione della produzione agricola, l'aumento di esposizione ad agenti patogeni e parassiti sconosciuti con una conseguente espansione delle aree aride.
Nel 2018 circa 62 milioni di persone sono state investite da eventi climatici estremi e le inondazioni hanno interessato circa 35 milioni di persone nel 2018. La siccità ha interessato nello stesso anno circa 9 milioni di persone soprattutto in Kenya, Afghanistan, America Centrale, con migrazioni da El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua. (Fonte: "WMO Statement on the State of the Global Climate in 2018")
Il 95% dei 7.7 milioni di persone che si sono spostate nel mondo in seguito ai disastri naturali è collegato ai cambiamenti climatici. (Fonte: International Displacement Monitoring, displacement.ion.int)
Come si evince dalla lettura delle statistiche, la profonda variabilità del clima e gli eventi estremi sono una chiave di lettura privilegiata per comprendere la crescita della fame nel mondo e le conseguenti migrazioni. (Fonte: "WMO Statement on the State of the Global Climate in 2018" da confrontare con "World migration report 2020 – IOM publications")

COP

Nel 1972 il Club di Roma avvertiva dei limiti dello sviluppo: era il primo vero grido di allarme relativo ai pesanti cambiamenti che l'uomo stava imponendo alla Terra.
Nel 1992 il Summit della Terra di Rio de Janeiro

ridurre; basta verificare se lo stiamo facendo o meno.
Ad esempio, tra le maggiori cause di inquinamento c'è il trasporto su gomma: se il numero delle auto e dei camion aumenta, stiamo peggiorando le condizioni del Pianeta; se si riduce, potremmo averle migliorate.
Ridurre il numero e l'uso dei veicoli a motore, la mobilità, le infrastrutture, le nuove urbanizzazioni, la produzione, l'incremento demografico, i consumi, riduce le emissioni; continuare a parlare di "sviluppo" investendo sulle merci (seppure tecnologiche, innovative, a basso impatto, sostenibili, accattivanti, necessarissime, etc.) piuttosto che sul benessere, aumenta le emissioni.
Tutto ciò è semplice, misurabile, verificabile, comprensibile (non c'è bisogno di uno scienziato per intuirlo). E, principalmente, può essere un obiettivo concreto da raggiungere.

INCONCLUDENTI

Gli attuali mutamenti climatici sono generati da cause precise e antropiche. Questo implica che è possibile che la nostra specie possa, seppure con difficoltà, cambiando comportamenti, agire per invertire, nel tempo, i fenomeni in corso.
Ma in tutti questi anni si continuano a verificare gli effetti dei mutamenti senza intervenire sulle cause e senza mettere in diretta relazione cause ed effetti.
Questa impostazione, coerente con le inconcludenti politiche adottate, sostiene atteggiamenti non utili (panico, disinteresse, abitudine) mostrando la difficoltà di modificare le situazioni, promuove le politiche di "adattamento" facilitando l'assimilazione dell'idea di sopportazione, come se si fosse in presenza di una situazione esterna di cui la specie umana non fosse l'attivatrice, come se non fosse in condizione di modificare la continua crescita delle temperature.
E invece la specie umana è in condizione di invertire i fenomeni in atto, se solo si decidesse a non perseguire le stesse strade. Se si

con la prima "Conferenza delle Parti" (COP), a cui parteciparono i rappresentanti dei Paesi per discutere su come affrontare il cambiamento climatico, elaborò la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.
Con la COP 21, il vertice sul clima tenuto a Parigi quattro anni fa, si posero obiettivi temporali con un arco di tempo esteso al 2050. Con la ratifica avvenuta nel 2016 da parte di 195 paesi, esso rappresenta il primo accordo mondiale e giuridicamente vincolante sul tema del cambiamento climatico. La sua redazione è avvenuta in stretto contatto con gli scienziati dell'IPCC al fine di attuare misure di mitigazione delle emissioni. L'accordo definisce le linee guida per limitare il riscaldamento globale al di sotto dei 2 gradi centigradi anche se l'obiettivo è di mantenere il contenimento nella misura di 1,5 gradi. Questo impegno deve essere recepito in primis da politiche attive attuate dagli stati. Ogni nazione assume su di sé l'impegno a determinare il raggiungimento di un certo numero di obiettivi di tipo diverso (tra cui mitigazione e adattamento) che vengono controllati dall'UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change).
Inoltre si evidenzia la necessità di cooperare tra Stati perseguendo il principio di responsabilità comuni in modo da ripartire tra tutti il carico di tali intraprese, con una capacità contributiva individuata in modo progressivo rispettando il principio "chi inquina di più, paga di più".
La COP 24 a Katowice ha visto la pubblicazione de "Il libro delle regole di Katowice", contenente diversi strumenti di trasparenza, volti a sottolineare le modalità di registrazione e analisi delle emissioni, nonché il meccanismo di trasferimento tecnologico al fine di sostenere la cooperazione tecnologica tra gli stati e lo stanziamento di due fondi mondiali, il "green climate fund" e il "fondo di adattamento".
La COP 25 (dicembre 2019) si è chiusa con un sostanziale fallimento in quanto i governi presenti non sono riusciti a concordare azioni concrete e immediate ormai invocate a gran voce dalla scienza e dalla società civile.

Matilde Spadaro

parlasse delle cause e di come ciascun individuo è in grado di eliminarle, si potrebbe dare un chiaro segnale sulla possibilità di cambiare, monitorando non gli incrementi di emissione ma la riduzione degli autoveicoli, dei voli aerei, del turismo mordi e fuggi, dell'impiego sconsiderato di impianti di climatizzazione, dei riscaldamenti dei luoghi all'aperto, della dispersione termica dei negozi, etc. In questa maniera ciascuno avrebbe un sostegno alla sua azione individuale, avrebbe un riconoscimento delle difficoltà che deve affrontare per percorrere scelte meno facili, e così facendo si supererebbe quella nebulosità, fatalismo e desiderio di sopravvivenza insiti nell'esclusiva constatazione del disastro.

ATTACCAMENTO

Viviamo in una società che guarda al futuro girandosi indietro. Così si ripropongono sempre le stesse soluzioni modificandone la forma, ma lasciandole immutate nelle loro essenza, talmente attaccati ad esse che sembra non si possa fare altrimenti.

Vi è un'aspettativa, non si sa bene su cosa fondata, che prodotti innovativi decrementerebbero le temperature e consentirebbero ad ognuno di fare quello che gli pare (incluso consumare risorse, trasformare ecosistemi, comprare oltre ogni ragionevolezza).

Ma prima di ricercare soluzioni tecnologiche innovative si dovrebbe verificare se l'energia è utilizzata per produrre cose utili, se vi siano modalità di eliminare gli sprechi, se vi siano alterative praticabili che non creino monopoli, che non favoriscano tensioni, che non accrescano le ricchezze di pochi, che siano accessibili a tutti.

Ad esempio, nel caso della produzione energetica sono già disponibili tecnologie che usano risorse illimitate e comuni, che possono essere gestite direttamente da comunità e singoli individui, che potrebbero connettere direttamente produzione e consumo senza intermediari. E se nel mondo questo tipo di produzione costituisce solo il 2% del totale non è perché non sia possibile aumentarne le quantità, ma perché si vogliono mantenere intatti ambiti di potere politico ed economico miopi, autoreferenziali, pericolosi per ambiente e comunità.

Con la sola tecnologia possiamo continuare a rafforzare un sistema che concentra le produzioni, che crea monopoli e ricchezze abnormi, che accresce la povertà diffusa e la sudditanza di intere regioni e popoli ma non possiamo ridurre le temperature del Pianeta.

Al contrario, con la tecnologia utilizzata nel quadro di una modificazione dei comportamenti, dello sviluppo non basato sulle merci, della riduzione dei consumi, è possibile ottenere risultati significativi.

POLITICHE

Le politiche che si attendono da parte dei governi non dovrebbero investire sui grandi produttori (per pagare loro la trasformazione dei processi produttivi e sostenere la diffusione di merci innovate e quindi aumentarne il mercato), ma dovrebbero sostenere l'azione delle persone e delle comunità facilitandone la modificazione dei comportamenti (dall'autoproduzione energetica alla costituzione di aree agricole comuni in città, dall'uso di vettori di mobilità urbana a zero consumi al sostegno dell'adeguamento degli edifici, dalla riduzione dei climatizzatori all'eliminazione degli sprechi di merci).

L'oggetto del sostegno economico dovrebbe essere trasferito dalle grandi aziende agli individui, accompagnata da una diffusa sensibilizzazione sui comportamenti invece che basarsi sul sostegno all'acquisto di nuove merci. Pensiamo, ad esempio, se tutta la pubblicità fatta agli autoveicoli si trasformasse in pubblicità per ridurre l'uso delle auto e l'entità degli spostamenti e per promuovere mezzi alternativi: se l'attuale pubblicità è in grado di fare indebitare milioni di persone per oggetti nocivi alla loro salute, quali gli au-

toveicoli (che sono una tra le principali cause di morte nel mondo, sia per incidenti che per emissioni, e in cui si passano anni della propria vita inutilmente), è possibile che si potrebbero ottenere con lo stesso impegno risultati anche accettabili per altri comportamenti meno emissivi e nocivi.
Eliminare gli sprechi e ridurre i consumi sono la prima cosa da fare e per questo non c'è bisogno di cambiamenti delle strutture produttive né di significativi investimenti. È un atto semplice e, sebbene al di fuori delle logiche di questo sistema economico, fattibile; un atto che comporta immediati benefici ed è quindi ineludibile e improcrastinabile.

RILASSATI

Ci fa piacere pensare che ce la potremo fare a ridurre le emissioni, a invertire i fenomeni in atto, a recuperare, con il tempo, quelle risorse oggi perse o fortemente compromesse, a riavere il Polo Nord e gli inverni.
Ci fa piacere pensare che, come forse qualche volta è già successo, un giorno una parte dell'umanità decida di togliersi dalla trappola merci-consumo-denaro in cui con grande miopia e superficialità si è cacciata.
Perché la questione climatica non si risolve se non attraverso una coscienza collettiva che prenda atto della condizione e svolga un'azione sociale e politica condivisa e determinata. Se mai c'è stato un momento nella storia in cui la partecipazione cosciente e collettiva è stata fondamentale, ebbene è quello che stiamo vivendo.
Certo il fatto che le parole più incisive sul clima le abbia dette una sedicenne, Greta Thunberg, a cui siamo infinitamente grati e che in alcuni ambiti decisionali si parli dell'argomento solo in ragione della sua presenza fa capire quanto lontano siamo dall'aver penetrato le politiche e i comportamenti, quanto la società sia stata impermeabile a una questione che non è solo ambientale ma principalmente sociale ed economica.
Ma bene così. Cerchiamo di utilizzare l'emergere di questa sensibilità per contribuire ad aumentare la consapevolezza e a praticare, da soli e in gruppi, soluzioni che salvaguardino risorse e comunità da imporre (perché si tratta di imporre) alle politiche globali.

Adriano Paolella e Zelinda Carloni



PIÙ SIAMO PEGGIO È

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Luca Mercalli**

Perché, quando ci occupiamo di crisi ambientale, è importante parlare anche di controllo delle nascite? Lo abbiamo chiesto a Luca Mercalli, climatologo, divulgatore scientifico, presidente della Società Meteorologica Italiana.

In un sistema chiuso nessuna specie può crescere all'infinito senza creare danni irreversibili all'ambiente in cui è inserita e a se stessa. Nemmeno quella umana. Eppure parlare di controllo delle nascite in relazione alla crisi climatica e ambientale è considerato un tabù, non solo negli ambienti religiosi e di destra. Anche la sinistra non ha mai voluto occuparsi seriamente della questione per non entrare in conflitto con la chiesa, lasciando la battaglia per il controllo delle nascite a una minoranza più radicale e anarchica, che la porta avanti da oltre un secolo.
Certo sarebbe scorretto pensare di fronteggiare il cambiamento climatico concentrandosi solo sulla demografia: il controllo delle nascite non sostituisce la critica all'attuale sistema economico e sociale generatore di diseguaglianze e inquinamento, ma questo non può farci tralasciare il tema dell'impossibilità di una crescita infinita, anche della popolazione.

CP

Carlotta – ***Che relazione c'è tra crescita demografica e crisi ambientale?***
Luca – Tutti noi consumiamo risorse e, in una società sempre più tecnologica, ogni persona consuma sempre più energia, beni, materie. Dunque al di là dell'emotività, dei tabù sociali e religiosi di cui possiamo caricare il problema demografico, se ci concentriamo su parametri fisici non c'è nulla da fare: il mondo ha una capacità limitata di rifornirci (di materie prime, di energia, ecc.) e di assorbire i nostri rifiuti, che diventano sempre più complessi.
Quello dell'uso delle risorse non rinnovabili e dei rifiuti non biodegradabili è un problema a lungo termine. In passato ci sono stati momenti di crisi locali di sovrappopolazione, con relativi problemi alimentari o anche sanitari, ma gli effetti non ricadevano sulle spalle delle generazioni future – pensiamo alla Londra del Seicento, una città sovrappopolata con problemi nella gestione dei rifiuti,



che erano organici e biodegradabili e dunque non producevano effetti a lungo termine. Oggi invece è tutto cambiato, abbiamo materiali complessi, chimica di sintesi, tutto un insieme di prodotti di scarto che sono tossici e che generano lasciti a lungo termine, per secoli, per millenni.
Anche per quanto riguarda il cambiamento climatico, il danno che stiamo facendo oggi è a lunghissimo termine. Il problema odierno è quello dell'irreversibilità delle alterazioni che provochiamo. Se non ci fosse il problema dell'irreversibilità, la questione non sarebbe così pressante, invece lo diventa perché tutti i danni fatti a partire dalla rivoluzione industriale si sono trasformati in problemi globali a lungo termine che andranno a toccare il funzionamento dei processi futuri del pianeta per un periodo indeterminato, per secoli e millenni, compromettendo la vita di tutte le generazioni future.

Come si risponde, da un punto di vista ambientale, a chi parla di crisi demografica e di necessità di fare più figli per sostenere l'attuale sistema economico e sociale?
C'è chi oggi invoca l'aumento della natalità pensando, ad esempio, alle pensioni, senza riflettere sul fatto che le risorse sono finite. Ma se il sistema pensionistico, così com'è impostato, ha funzionato bene fino a un certo punto e adesso non si sostiene più, possiamo cambiarlo. È più facile cambiare il sistema pensionistico piuttosto che le leggi della termodinamica, eppure questa cosa non riusciamo a capirla. Le leggi fisiche, a differenza dei sistemi pensionistici, sono invarianti, sono così da miliardi di anni e non cambiano secondo i desideri umani; come diceva Leopardi nel *Dialogo della natura e di un islandese*: "Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo". Chi non si avvede? La natura, il complesso delle leggi fisiche,

chimiche, biologiche che funzionano da miliardi di anni su questo pianeta.
Ritengo che sia assurdo voler rimettere in moto la natalità quando si ferma, come in Italia, perché se ciò accade significa che si è raggiunto un equilibrio. A dire il vero in Italia, anche se la natalità è rallentata, non si è comunque raggiunto un equilibrio, perché si vive molto al di sopra delle proprie possibilità in termini di risorse, che infatti vengono prelevate da altri paesi del mondo. Se dovessero vivere utilizzando le risorse del loro territorio, le persone che oggi abitano in Italia, 61 milioni di persone, avrebbero un tenore di vita peggiore di quello degli anni '30, perché la terra a disposizione non basta a produrre il cibo che consumano e l'energia che utilizzano.
Alla fine quello che conta, quando si affronta questo argomento, sono i numeri, la quantità di risorse, per questo è necessario il controllo delle nascite; queste cose erano già state dette e scritte più di quarant'anni fa, ma ci si è sempre approcciati all'argomento con un modo scostante e offensivo e il risultato è che oggi siamo ancora fermi qui.
Il concetto è trovare quello che gli ecologi, da oltre 50 anni, chiamano la "giusta capacità di carico", ossia quel numero di persone che possono stare su un territorio – o, per estensione globale, sull'intero pianeta – vivendo bene e senza creare danni al territorio stesso. Farlo è utile e non va inteso come qualcosa di ideologico, ma di fisico; quel limite, infatti, può essere calcolato, perché ognuno di noi usa una certa quantità di energia, di cibo, di terreno, di legno, di pesce degli oceani, produce una certa quantità di rifiuti.
I tre indicatori a cui guardare quando si affronta questo tema sono: risorse disponibili, numero di esseri umani e livello di vita di questi esseri umani. È giusto rendere il mondo più sostenibile con l'economia circolare, facendosi aiutare dalla tecnologia, ma dobbiamo tenere conto che se si vuole stare bene e assicurare a tutti un alto livello di benessere, dovremmo essere 2 miliardi. Invece siamo 8. Perché? Chi ci ordina di continuare a essere sempre di più?
Ovviamente la questione non è ridurre la popolazione attuale, ci tengo a sottolinearlo, ma fermarsi al momento giusto, non continuare a crescere in maniera esponenziale.

IL PERICOLO DI UNA DERIVA AUTORITARIA

Chi si occupa di aborto e di controllo delle nascite spesso viene accusato di voler limitare la libertà delle donne, la loro scelta di maternità. Lo stesso succede a chi mette in relazione aumento demografico e crisi ambientale.
Cosa rispondi a chi ritiene che sottolineare la correlazione tra aumento demografico e crisi climatica significa auspicare politiche autoritarie e lesive della libertà delle donne, come le politiche del figlio unico in Cina, ad esempio?
Dico che è vero il contrario. È proprio nei paesi in cui si verificano esplosioni demografiche che la libertà delle donne è limitata. Nelle società patriarcali africane, ad esempio, la donna fa tanti figli anche se non li vuole. Ci sono persone che dicono che il controllo delle nascite è una limitazione della libertà delle donne, quando invece le donne che fanno tanti figli molto spesso sono quelle che non hanno la libertà di scegliere. Cominciamo a fare in modo che queste donne abbiano la libertà di scegliere; in tutti i paesi in cui questo è stato fatto la natalità è sempre scesa.
Se non inizieremo a mettere in relazione l'aumento demografico e la crisi ambientale, le disposizioni autoritarie arriveranno sicuramente. Lo dimostra l'attuale emergenza sanitaria legata al coronavirus. Non si stanno forse prendendo misure autoritarie? Però le persone con la strizza stanno zitte e le

accettano, accettano che si blindino paesi e che si metta la polizia alle porte, ma ci rendiamo conto che si tratta di un coprifuoco che non si vedeva dal 1945? Qualcuno, per caso, ha sollevato il problema della libertà? Quando i problemi ambientali diventeranno pari a quelli oggi percepiti per il coronavirus o peggio, verranno fatte scelte autoritarie. Al contrario, la riduzione della popolazione raggiunta attraverso l'educazione sessuale è una disposizione democratica. Fare semplicemente educazione familiare e sessuale, e riconoscere alle donne il ruolo che meritano nella società, risolverebbe la questione.

Visto che nessuna specie, inclusa quella umana, può crescere in maniera illimitata all'interno di un sistema chiuso, è chiaro che dietro alla negazione che fare molti figli influisca sull'ambiente ci siano, di fatto, dei pregiudizi di tipo politico e religioso: politico perché non si vuole che la donna si sottragga all'unico ruolo previsto per lei nella società: il ruolo di madre; religioso perché parlare di controllo delle nascite significa parlare di contraccezione, di aborto, di sessualità libera, significa slegare il sesso dalla procreazione.

Assolutamente sì, si tratta di temi che frequento di meno perché solitamente mi occupo della parte fisica della questione, ma mi portano a dire che se non apriamo una seria discussione priva di pregiudizi, non potremo risolvere un problema così complesso.
La soluzione non ce l'ha nessuno, e io non voglio certo mettermi nella situazione di dire "so come risolvere, vi do la soluzione". Mi limito a esporre il problema, la soluzione poi la dobbiamo trovare insieme. Ci dovrà essere un colossale sforzo scientifico e umanistico, dove tutta la conoscenza che abbiamo dovrà essere messa a disposizione.
Quindi parliamo, affrontiamo l'argomento, perché se non lo facciamo continueremo a vivere nel problema. Se non parliamo, non troveremo certo le soluzioni.
In ultimo, ci tengo a dare qualche consiglio bibliografico: vorrei segnalare il libro di Alan Weisman, *Conto alla rovescia* (Einaudi 2014), un testo molto interessante proprio sul tema della sovrappopolazione, e i miei due libri *Non c'è più tempo* (Einaudi 2018) e *Il clima che cambia* (BUR 2019).

Carlotta Pedrazzini



DIETRO QUEI DRAMMATICI ROGHI

di **Fausto Buttà**

Gi incendi che hanno devastato l'Australia tra il 2019 e il 2020 ci ricordano che il punto di non ritorno è già stato superato. La crisi ecologica è già iniziata. Servono più fatti e azioni concrete per provare a limitare i danni.

Ma che è successo ai miei figli, i miei ragazzi, i miei bambini? In questa casa che va a fuoco, essi giocano, scherzano, si divertono con ogni tipo di giochi. Essi non sanno che questa dimora va a fuoco (…).
G. Buddha

A partire dallo scorso novembre le immagini dell'Australia in fiamme, dei suoi animali più caratteristici, canguri e koala in particolare, morti a migliaia, o in fuga dai loro habitat naturali, hanno commosso buona parte della popolazione mondiale. Parecchi commentatori hanno definito questa tragedia la "Chernobyl del riscaldamento globale". Il novantatreenne Sir David Attenborough, il Piero Angela degli inglesi, è un'autorità nel campo delle scienze naturali. In un'intervista alla ABC News, verso la metà di gennaio, Sir Attenborough ha detto che gli incendi australiani rappresentano non solo una "catastrofe internazionale" ma anche un "momento di crisi nella lotta contro i cambiamenti climatici". Egli ha aggiunto inoltre che negare il nesso tra gli incendi e i cambiamenti climatici è "nonsense".
Uno dei pochi che continua a negare questo nesso è, purtroppo, il primo ministro australiano, il conservatore Scott Morrison il quale, colto alla sprovvista dall'entità della tragedia, inizialmente si era rifiutato di interrompere le sue vacanze estive alle Hawaii per tornare in patria e mettersi al servizio del suo paese. Per parecchi giorni Morrison ha provato a difendere la sua posizione ("La vacanza con la famiglia era già stata prenotata. Quale genitore può negare le vacanze ai propri figli?") ma le immagini di alcuni residenti colpiti dagli incendi, arrabbiati con il primo ministro in vi-

sita, e rifiutatisi di stringergli la mano a favore delle telecamere, lo hanno indotto a rilasciare un'intervista alla ABC News. In essa, egli ha spiegato che questa tragedia deve rappresentare un punto di svolta nelle politiche del paese. La soluzione da lui proposta si fonda su un intervento più massiccio e tempestivo da parte dell'esercito australiano. Facile, si potrebbe pensare, ma le parole del primo ministro riflettono un corto circuito, una distanza abissale tra la risposta del governo e la realtà delle politiche ambientali del paese alla luce della tragedia appena avvenuta.
Ma diamo uno sguardo ai fatti e ai dati: gli incendi del 2019-2020 (cominciati ufficialmente all'inizio di settembre) hanno bruciato 12 milioni di acri, vale a dire un'area superiore alla superficie dell'Austria; 33 persone sono decedute (inclusi sette pompieri); il WWF Australia ha dichiarato che più di un miliardo di animali sono morti (senza contare rane e insetti vari); alcune specie sono ora in via d'estinzione; più di 2700 case sono state distrutte; 8000 edifici in tutto sono stati rasi al suolo.

IL NESSO CON I CAMBIAMENTI CLIMATICI

Fin qui, sono dati preoccupanti ma che si inseriscono in una tradizione, quella degli incendi in Australia che risale alla metà del 1800. In altre parole, gli incendi in Australia ci sono sempre stati. La popolazione indigena, gli Aborigeni d'Australia, ha sempre gestito in maniera consapevole i fuochi nella propria terra. È una pratica antica che serve a controllare il territorio e a generare nuova vita. Allo



stesso modo, la distruzione dell'ambiente da parte dell'uomo bianco si inserisce in un'altra tradizione, ovvero quella del colonialismo europeo. Fin dalle sue origini alla fine del '700, la presenza degli europei (diciamo pure dei Britannici) in Australia ha cercato di modificare il paesaggio naturale tramite l'insediamento di fauna (in particolare volpi, conigli e bovini) e flora europea (soprattutto erbe infestanti), le quali hanno non solo cambiato drasticamente il paesaggio locale (inclusa l'estinzione di alcune specie animali), ma hanno anche aumentato la salinità della terra e ridotto le riserve acquifere. Ciò fu fatto al fine di trasformare l'Australia in una seconda Inghilterra, importando un paesaggio ideale tipicamente anglosassone. Le conseguenze di questa trasformazione radicale non erano allora conosciute. Lo stesso non si può dire però per le politiche ambientali di oggi.

E dunque, qual è la differenza tra gli incendi degli ultimi 150 anni e quelli di questi mesi appena passati? La differenza non sta solo nelle dimensioni della tragedia. La differenza principale risiede nella causa primaria di tale tragedia. Gli incendi di questi mesi sono stati causati dalle temperature altissime e dai forti venti caldi provenienti dal deserto (che costituisce quattro quinti del territorio australiano). Eppure, come dice Sir Attenborough, è un controsenso negare il nesso con i cambiamenti climatici. Perché? Perché è ormai sotto gli occhi di tutti l'evidenza dell'aumento delle temperature.

Secondo l'Ufficio Meteorologico nazionale australiano (Bureau of Meteorology), il 2019 è stato l'anno più caldo mai registrato. La temperatura media annuale in Australia è aumentata di 1.52 gradi Celsius rispetto al periodo 1961-1990, con una media nazionale di 30.9 gradi, mentre le temperature massime sono aumentate di più di due gradi. Ciò non si spiega solo con la posizione geografica dell'Australia (esattamente sotto il famoso buco dell'ozono), ma anche e soprattutto con il fatto che il 75% della ricchezza nazionale è prodotto dall'industria del carbone. Le emissioni di CO2 sono tra le più alte al mondo (l'undicesimo posto nella speciale classifica dei produttori di diossido di carbonio, con quasi 17 tonnellate all'anno, secondo le stime del Global Carbon Project 2019, della Banca mondiale).

Da più di 10 anni il partito australiano dei Verdi cerca di forzare il dibattito proponendo una tassa sul carbone da far pagare alle maggiori industrie locali. Non sorprende più di tanto la risposta negativa dei governi Liberal-Conservatori, manipolati dalla lobby del carbone tanto quanto dalla macchina della propaganda dei giornali e televisioni di Rupert Murdoch, il magnate australiano per antonomasia. L'Australia è uno di quei pochi paesi che si rifiuta di firmare i vari protocolli internazionali sulla riduzione delle emissioni e il taglio alla produzione di carbone. Il concetto che viene spesso ripetuto dal governo australiano è il seguente: perché mai dovremmo ridurre le emissioni, diminuendo quindi la produttività del paese, quando ci sono altri paesi che inquinano molto più di noi? Se non firmano gli Stati Uniti, la Cina e l'India, perché dovremmo farlo noi? E inoltre, se non lo vendessimo noi il carbone a questi paesi, lo farebbe sicuramente qualcun altro. Tanto vale…

Negli ultimi dieci anni i livelli di emissione del carbone sono stati i più alti nella storia dell'umanità. La scienza ci dice che se anche smettessimo domani di emettere diossido di carbonio, i prossimi dieci anni sarebbero comunque tra i più caldi in assoluto. E purtroppo non sembra ci sia intenzione di fermare questo trend. Le calotte polari dell'Artico e dell'Antartico si stanno sciogliendo a un ritmo più veloce di qualsiasi previsione allarmistica. Il ghiaccio dell'Artico è di due terzi inferiore rispetto agli anni '70. Il suo scioglimento è previsto entro i prossimi cinque anni. Allo stesso modo, lo scioglimento del conti-

nente Antartico ha avuto negli ultimi 40 anni un'accelerazione del 280%.
È un effetto domino, una reazione a catena che ha intrappolato nell'atmosfera del pianeta il calore equivalente a 400.000 bombe atomiche rilasciate a Hiroshima. Le conseguenze di tutto ciò sono incendi, malattie, mortalità, siccità e inondazioni. Non solo, ma ogni giorno 150 specie di animali e piante diventano specie in via d'estinzione. Il tema è tragico e spaventa molte persone. Eppure, molti di noi si rifiutano di affrontare il problema più grosso, l'elefante nella stanza, ovvero, l'estinzione della specie umana.

LA RIVOLTA DEI GIOVANI

Alcune ricerche scientifiche affermano che non arriveremo all'anno di grazia 2100.
Dunque, che fare? Se è vero che abbiamo già passato il punto di non ritorno e che non c'è più speranza, come affrontare il futuro?
Molti di noi non sono pronti a questo tipo di conversazione; neghiamo questa eventualità, ci rifiutiamo di prenderla in considerazione, presi come siamo dalle nostre piccole lotte quotidiane: andare a lavorare, pagare l'affitto e le bollette, mandare a scuola i nostri figli, mettere da parte due soldi aspettando come tutti gli anni tre settimane di vacanza ad agosto. Come possiamo mai pensare alla fine del mondo che avverrà chissà quando, quando forse non ci saremo neanche più? O forse è questa la speranza, ovvero che il cataclisma annunciato avvenga quando non ci saremo già più. Sarà un problema per le generazioni future. E chissenefrega!
La risposta migliore a queste domande esistenziali la offre la popolazione giovanile, compresa quella australiana la quale, come milioni di coetanei in giro per il mondo, ha iniziato a scendere in piazza e a protestare regolarmente contro la cecità e l'ottusità dei propri governi. I movimenti di Extinction Rebellion e del Friday for Future hanno preso piede anche qui in Australia. Insegnando in due università dell'Australia Occidentale, mi capita spesso di parlare con i giovani studenti e avverto che la problematica ambientale viene sentita oggigiorno come la più importante da tutti loro, nessuno escluso, a prescindere dal loro orientamento politico e ideologico.
La loro risposta sarcastica all'invito del primo ministro di andare a scuola piuttosto che scendere in piazza a protestare, puntualizza il fatto che presto non ci sarà più bisogno di studiare come vivono le api, le farfalle o altre specie di animali e piante, perché semplicemente non ci saranno più sulla faccia della terra.
La maggior parte di essi è consapevole delle cause che hanno condotto il pianeta alla crisi attuale, e cioè, in primis, il sovrappopolamento (all'inizio degli anni '50 eravamo 2.6 miliardi di persone, mentre oggi siamo 7,7 miliardi, con un aumento giornaliero di 220.000 esseri umani). La riproduzione fa parte della nostra natura, ma celebrare la nascita di nuovi essere umani, ad alcuni potrebbe sembrare una contraddizione. Più esseri umani equivale a più consumi. E soprattutto, che razza di pianeta lasciamo loro?
In secondo luogo, gli allevamenti intensivi di animali sono notoriamente una delle cause principali del riscaldamento del pianeta. La scelta di una dieta a base di piante potrebbe essere intesa come il privilegio di alcuni hippies viziati delle società occidentali, ma appare sempre di più come una delle poche scelte consapevoli che rimangono a nostra disposizione. Con questo non intendo dire che il veganesimo sia una forma perfetta e universale di convivenza tra gli esseri umani e il mondo animale. È questa una tematica complessa che rischia di suscitare discorsi di egemonia culturale. Ciò nonostante, bisogna tenere presente che questi due fattori (sovrappopolamento e allevamenti intensivi) hanno causato la coestinzione di altre specie o, in forme minori, "l'estinzione funzionale" di alcune specie, le quali sono ancora viventi ma la loro interazio-

ne con l'ambiente circostante è stata ridotta così drasticamente che il loro ruolo nell'ecosistema è ormai inutile (è questa infatti la situazione per parecchi insetti).
Nel secolo passato, infine, guerre e conflitti hanno portato alla morte di 230 milioni di persone: i miglioramenti tecnologici (il risultato di una corsa – o di una spirale? – verso il "progresso") hanno sì favorito un miglioramento delle aspettative di vita degli esseri umani occidentali, ma a quale costo? Molti giovani sono anche consapevoli che un'eventuale estinzione della specie umana sarà dovuta al sistema economico capitalista che si basa sull'espansione e sulla crescita in un sistema di risorse finite, non rinnovabili. Ma fin tanto che le merci continuano a circolare e il nostro stile di vita non ne risente, molti di noi si rifiutano di mettere in discussione tale sistema. Non abbiamo capito che il mondo in cui viviamo, basato su fonti energetiche come il petrolio e il carbone, che fanno andare avanti le nostre macchine, navi, aerei, carri armati e mezzi elettronici, in altre parole la giostra su cui ci troviamo e i cui benefici apparenti apprezziamo ogni giorno, ci stanno presentando il conto finale. Ed è un conto molto salato. Sappiamo di chi è la colpa, ma come andare avanti? Cosa chiedono i giovani oggi?

CONCRETEZZA E AZIONE

In Australia i giovani chiedono "action", azioni, fatti. Definiscono il loro movimento "Climate justice movement". Ci chiedono di rivedere i nostri consumi, le nostre aspettative di vita, i nostri stili di vita. I giovani chiedono di cambiare le priorità delle politiche dei governi. Chiedono di mobilitare tutte le nostre intelligenze per cambiare il trend. Chiedono un futuro per loro stessi, un futuro che al momento appare incerto, buio e che fa spavento. Non si tratta però di spaventare la gente, ma di mobilitarla, in tutti i settori della società, dalle scuole ai sindacati, dalle industrie alle televisioni, dallo sport alla cultura. Cambiare priorità e stili di vita per far sì che anche loro abbiano un futuro da vivere, un futuro libero dalla paura di non fare più in tempo.

Fausto Buttà



BENVENUTI A SMOGVILLE

del **Collettivo Off Topic**

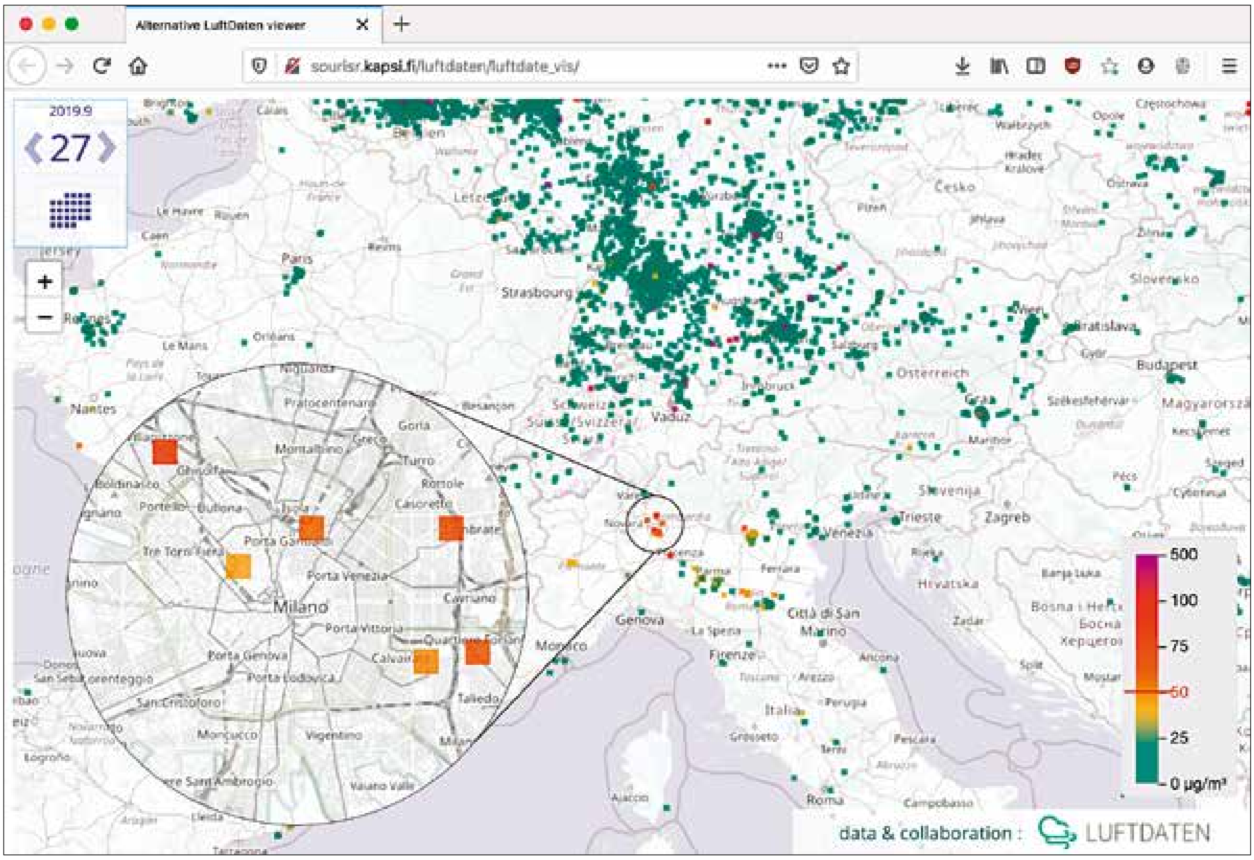
Il Progetto Centraline Autogestite per la rilevazione autonoma della qualità dell'aria si contrappone al monitoraggio istituzionale, che spesso sottostima i livelli di inquinamento. E mette in luce l'importanza di riappropriarsi della gestione e delle analisi dei dati. Alcune riflessioni a partire dall'esperienza di Milano.

"Credi che sia aria quella che respiri?" così come Morpheus apostrofava Neo durante un allenamento per resistere all'interno di Matrix, allo stesso modo ci poniamo lo stesso quesito durante la nostra costante resistenza conflittuale all'interno della Milano 2.0.
Nonostante quella che chiamiamo *aria* sia composta per quasi il 99% dalla somma di Azoto (N_2) e Ossigeno (O_2), è la variegata composizione del restante 1% ad essere estremamente importante per valutare la sua effettiva qualità.
Lo scorso 27 settembre 2019, in occasione della terza giornata mondiale di sciopero climatico, un dato balzava all'occhio consultando la mappa dei rilevamenti del PM10 delle centraline autogestite della rete Luftdaten (sito: luftdaten.info): la Pianura Padana, e soprattutto Milano, spiccavano per i loro colori rosso e arancione (valori oltre il limite di 50μm/m^3) in un mare di colore verde (valore nella norma).
Più o meno negli stessi giorni, l'annuale rapporto dell'Agenzia Europea per l'Ambiente attribuiva all'Italia il triste primato del numero di morti da biossido d'azoto e il secondo per quelle causate da particolato fine ($PM_{2.5}$) (fonte: www.repubblica.it). Anche in questo caso Milano, tallonata da Torino e Pavia, si guadagna il primato di *smogville*, con buona pace del Sindaco, promoter della retorica del *modello Milano* e di una presunta migliore qualità della vita che avrebbero i milanesi, secondo il ranking stilato nei mesi scorsi dal *Sole 24 Ore* (che ha però utilizzato subdolamente gli indicatori di qualità ambientale e inquinamento, diluendone l'impatto). Proprio il dato rilevato *dal basso* il 27

settembre 2019, quando la città di Milano non era ancora soggetta all'impatto degli scarichi per riscaldamento, ci ispira alcune riflessioni e stimoli per il proseguimento del Progetto Centraline Autogestite, sia per l'utilizzo dei dati rilevati a decostruire e sovvertire la narrazione imperante sia per l'attivazione di lotte climatiche e ambientali nei territori e nelle città.

LE CENTRALINE AUTOGESTITE

Per prima cosa, rapportato alla gravità della situazione, appare ancora esiguo il numero di centraline attivate nella Pianura Padana.
Se si vuole andare al di là del civismo e sviluppare analisi critiche e vertenze a partire dai dati rilevati in autogestione, serve una più capillare presenza di punti di rilevamento, anche fuori dai grandi conglomerati urbani o lontano dalle importanti arterie stradali e autostradali, in un contesto dove a soffocarci non sono solo gli scarichi della mobilità o del modello energetico.
Sempre più, infatti, la Lombardia sta diventando una nuova terra dei fuochi, con decine di discariche e siti di stoccaggio e trattamento rifiuti (spesso abusivi) andati alle fiamme negli ultimi due anni, con conseguenze su salute, ambiente e territori, che solo nel lungo periodo potremo valutare appieno. A queste minacce ambientali la risposta istituzionale è il monitoraggio nella fase emergenziale, prima che la notizia ripiombi nel silenzio.
Il monitoraggio della qualità dell'aria in Italia è delegato alle ARPA (Agenzia Regionale per la Protezione dell'ambiente, sito: www.arpalombardia.it) che tramite le centraline sparse sul territorio rilevano giornalmente i valori di:
Biossido di Zolfo (SO_2);
Polveri di dimensioni inferiori ai 10 µm (PM_{10});
Polveri di dimensioni inferiori ai 2.5 µm ($PM_{2.5}$);
Biossido di Azoto (NO_2);

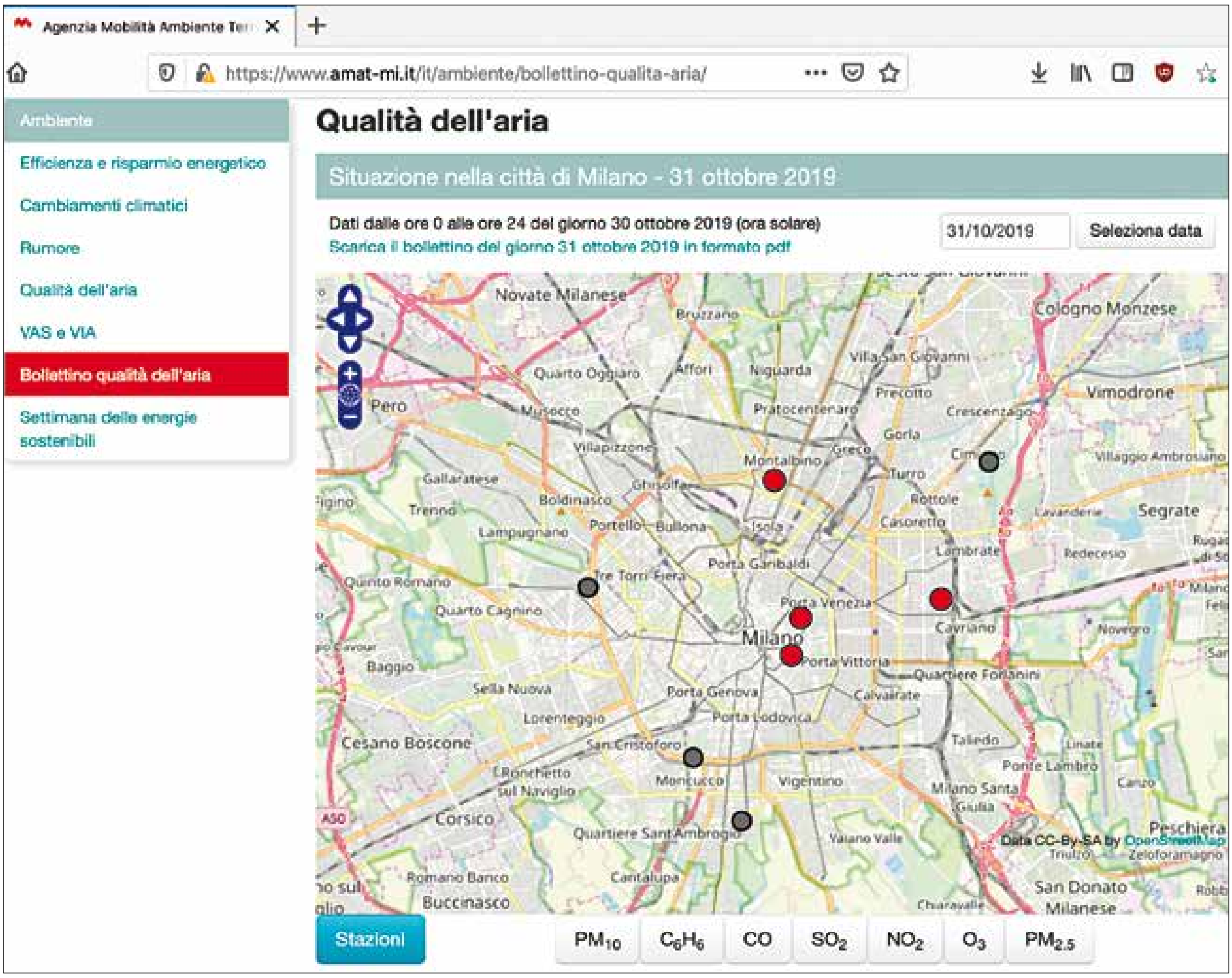


Rilevazione di PM_{10} della rete Luftdaten alle ore 09:00 del 27 settembre 2019.

Monossido di carbonio (CO);
Ozono (O_3);
Benzene (C_6H_6).
Sul territorio di Milano sono attive otto centraline, ma se andiamo a vedere bene, non tutte rilevano tutti i valori sopra indicati (fonte: https://www.amat-mi.it/it/ambiente/bollettino-qualita-aria/). Se ci concentriamo sulle polveri sottili (PM_{10} e $PM_{2.5}$) vediamo che solo quattro rilevano il PM_{10} e solamente due il $PM_{2.5}$. Se analizziamo anche il posizionamento scopriamo che due sono all'interno del centro storico, una entro la circonvallazione e solo una al di fuori.

SOTTOSTIME ISTITUZIONALI

La lettura ufficiale dell'inquinamento che ne esce sulla città è evidentemente sottostimata se si considera che: le rilevazioni non sono attive in uguale misura in tutte le centraline; il posizionamento è concentrato su aree non più ad alto impatto di attraversamento e su cui vigono già delle norme anti-inquinamento (Area C e la più recente Area B).
Dal canto di ARPA non c'è molta volontà di fare qualcosa a riguardo, basti pensare che la prima centralina attiva sul PM_{10} fuori dal centro storico è stata installata solamente nel 2017 non certo sull'onda della buona volontà, ma per le continue denunce da parte di associazioni cittadine (fonte: https://www.cittadiniperlaria.org/ricorso-al-tar-contro-regione-lombardia/).
Uno degli obiettivi del Progetto Centraline Autogestite è proprio quello di superare queste limitazioni ed espandere la rete autogestita sul territorio. Quando abbiamo lanciato il progetto su Milano nel marzo del



In rosso le centraline ARPA che rilevano il PM_{10} a Milano.

2019 era presente solo una centralina del network Luftdaten sul territorio milanese e sette in Lombardia. A ottobre 2019 ce n'erano undici su Milano e un totale di venti in Lombardia, altre sono in fase di attivazione. Altra considerazione da fare è sulla granularità temporale della rilevazione: ARPA rilascia i dati solamente il giorno seguente fornendo una media giornaliera, mentre tramite la rete Luftdaten abbiamo a disposizione per ogni centralina la rilevazione in tempo reale ogni 2.5 minuti. Questo permette di avere un controllo maggiore sugli andamenti giornalieri in base a zone e orari. Inoltre è utile da un punto di vista di monitoraggio delle emergenze: era il 14 ottobre 2018 quando, in zona Bovisa (Milano), scoppiò l'ennesimo rogo doloso di rifiuti (22 nel 2018 in Lombardia), ARPA ci mise più di 72 ore per dare una risposta sulla qualità dell'aria nella zona limitrofa all'incendio.

Le polveri sottili non sono solo quelle prodotte dai motori e dalle caldaie ma anche, ad esempio, dall'abbattimento o costruzione di edifici e infrastrutture; il 26 giugno 2019 il progetto "Che Aria tira?" (un altro progetto di monitoraggio dal basso nato a Firenze) ha monitorato in tempo reale i valori di polveri sottili prodotte dall'abbattimento del ponte Morandi a Genova (fonte: http://www.cheariatira.it/blog/centraline-puntate-su-demolizione-ponte-di-genova/)

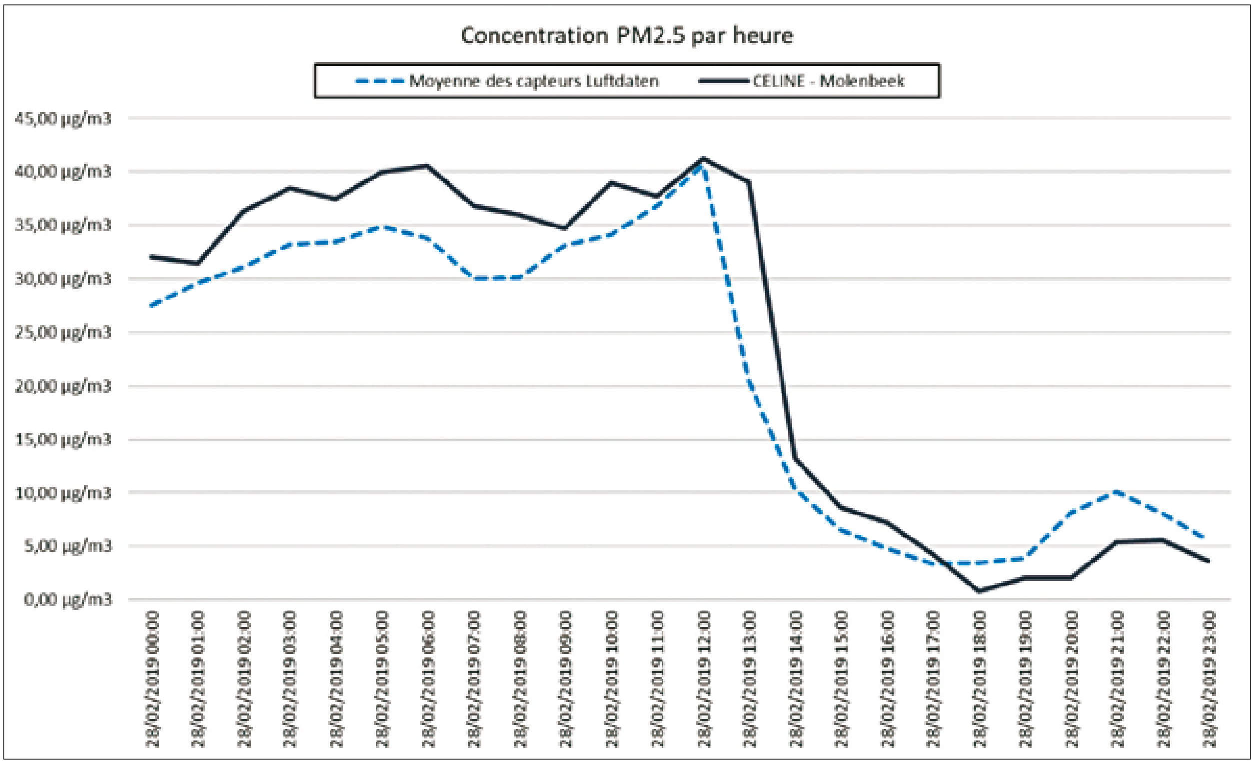
Queste prime considerazioni ci portano immediatamente alla successiva, che si origina proprio dal contrasto tra quanto dicono i dati e la narrazione imperante che prende Milano a modello per le politiche adottate in tema di inquinamento e mobilità, aumento del prezzo del biglietto per il Trasporto Pubblico Locale compreso.

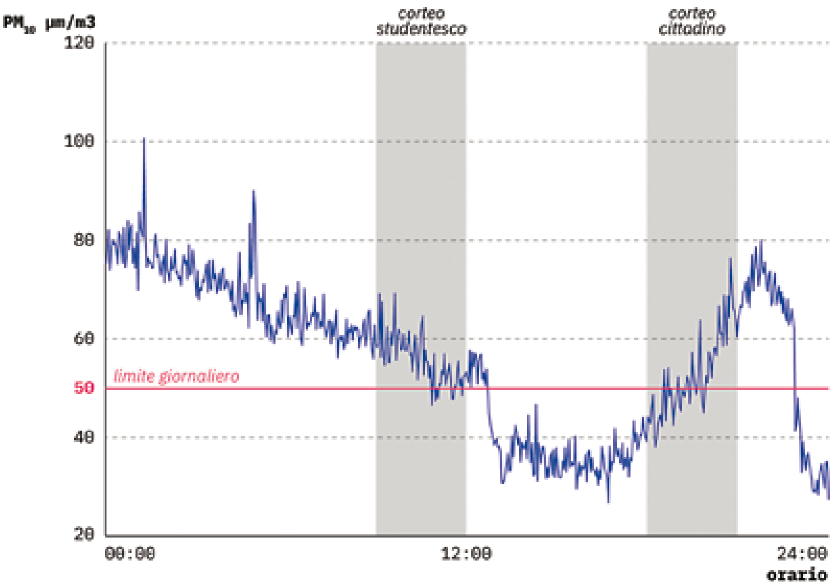
È un decennio ormai, con l'avvio dell'operazione Expo2015 e le prime proposte di area a traffico limitato, che la metropoli meneghina ha iniziato un'operazione all'insegna del miglior *greenwashing*, per accreditarsi come metropoli resiliente, preoccupata e attenta alle grandi sfide ambientali per il futuro dell'umanità. Un percorso che proprio con *Mr. Expo* Beppe Sala ha toccato il culmine: *smart city*, *gig economy*, *sharing mobility*, *"area c"* e *"area b"*, brand Milano, le parole ricorrenti di questo modello.

Si parla agli abitanti ma in realtà ci si rivolge a turisti e investitori globali, perché mentre con la mano destra Sala dichiara emergenza climatica, con la mano sinistra approva un PGT (piano di governo del territorio) che consuma 11 milioni di mq di suolo. Un modello da *like* sui social network, ma che poco o nulla ha di sostenibile, a partire dalla mobilità. Questa retorica ha fatto presa non solo sui milanesi ma a un livello più ampio e non solo sui media embedded o interessati (come appunto il ranking del Sole 24 Ore sulla qualità della vita – fonte: www.ilsole24ore.com), dimenticando che per sei mesi all'anno respiriamo un'aria pessima e che ci pone ai vertici delle classifiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per morti causate dall'inquinamento.

IMPARARE A LEGGERE I DATI

Riuscire a rompere questa narrazione, non solo con la forza delle idee, ma con l'evidenza empirica di dati rilevati in maniera capillare e costante. Questo potrebbe essere una delle prospettive politiche e sociali più interessanti per lo sviluppo del Progetto Centraline Autogestite. Acquisire consapevolezza dalla lettura quotidiana e diffusa del dato, di come le trasformazioni territoriali siano connesse con la qualità dell'aria che respiriamo è molto più efficace che un bel discorso. Questa la forza potenziale che vediamo nel rilevamento DIY: poter evidenziare legami causa effetto tra le scelte dei poteri che ci governano e le condizioni ambientali che viviamo, a partire dall'aria che respiriamo e attivare le persone. La qualità dell'aria come indicatore e chiave di lettura che ci permette di spiegare perché,





Sopra: **grafico estratto dalla ricerca di "Le chercheurs d'air". Confronto rilevazioni ufficiali (nero) e centralina del network Luftdaten (blu tratteggiato).**

A sinistra: **rilevazione di PM_{10} (dato grezzo) dalla centralina autocostruita presso PianoTerra (Milano) il 27 settembre 2019.**

di fatto, la questione ambientale e la lotta ai cambiamenti climatici siano una questione *di classe* e di contrasto al modello accelerazionista del capitalismo neoliberista.
Come mettere in rete e dare sostanza ed elaborazione progettuale condivisa ai soggetti, individuali o collettivi, che stanno dietro ai punti sulla mappa Luftdaten? Come rendere veramente pubblici e fruibili i tanti dati raccolti? Sono temi aperti cui diventa necessario dare risposte mano a mano che cresce la diffusione delle centraline di autorilevamento; non solo, ma anche lo sviluppo e l'implementazione della stessa parte hardware del progetto (centralina, relativi sensori, modalità d'uso e alimentazione).
Potrebbe essere interessante rilevare altri inquinanti, per esempio biossido d'azoto e ozono, potrebbe essere utile rendere il kit indipendente dal punto di vista energetico (tramite pannelli solari) e dal segnale wifi (passaggio alla rete LoRa).

Queste ipotesi di sviluppo sono diretta conseguenza dell'interesse crescente che, da più parti e territori differenti, si manifesta per il Progetto Centraline Autogestite e dalla crescente mole di dati raccolti, utili per verificare la significanza di quanto rilevano le centraline ma che restano numeri se non utilizzati nel senso poco sopra esposto.

ALCUNE QUESTIONI TECNICHE

Insieme ai vantaggi, dobbiamo anche elencare una serie di limitazioni. Il modello di sensore utilizzato è il Nova PM SDS011 (per info: https://aqicn.org/sensor/sds011/es/) che, tramite lettura ottica al laser, è in grado di misurare l'occlusione nell'aria dovuta alla presenza del particolato fino a una grandezza minima di 2.5 µm (circa 1/30 dello spessore di un capello umano, in grado di raggiungere le parti più profonde dei polmoni ed entrare nel circolo sanguigno). La taratura di questo sensore non è certificata e quindi non ancora accettata a livello ufficiale (non è neanche scontato "farla in casa"). Inoltre, un'alta percentuale di umidità dell'aria può portare ad una lettura più negativa di quanto effettivamente sia.
È per questa ragione che nella centralina è presente anche un sensore di temperatura e umidità utile per ponderare il dato in successive analisi. Esistono studi che valutano positivamente l'affidabilità del sensore (già usato anche in ambito lavorativo per la sicurezza sul lavoro), in particolare una recente ricerca di "Les chercheurs d'air" (fonte: https://www.leschercheursdair.be/wp-content/uploads/2019/05/Les-chercheurs-dair-Rapport.pdf) a Bruxelles (Belgio) dove, dopo 3 mesi di raccolta dati (febbraio - aprile 2019) con circa 400 sensori distribuiti nella città, i dati sono stati confrontati con le centraline ufficiali e lo scarto di rilevazione era al di sotto di 2µm/m^3.
Nonostante la precisione del sensore sia importante, non crediamo che il suo raggiungimento sia l'obiettivo centrale del progetto e tantomeno vogliamo dare al dato un valore dogmatico. Molto spesso comunità di tecnoentusiasti, aziende, multinazionali e governi considerano i dati come oggettivi e dunque la panacea per risolvere problemi che sconfinano l'ambito puramente tecnico e intaccano quello sociale. Ma come ci suggerisce la ricercatrice Johanna Drucker, "data are capta": non dobbiamo considerare il dato (data) come qualcosa di dato, di fornito dall'alto, fisso nel tempo e indiscutibile (oggettivo) ma piuttosto come qualcosa che è preso (capta), misurato ed elaborato (soggettivo). Chi ha raccolto quel dato? in che momento? con che strumenti? per quale motivo? Il dato diventa figlio di un particolare contesto sociale, politico, tecnologico e temporale e per decifrarlo l'obiettivo diventa quello di conoscere la rete di attori (persone, tecnologie, luoghi, ecc.) che hanno contribuito alla sua creazione (cfr. Bruno Latour, 2005).
Da un lato quindi troviamo la *Smart City* che vede il dato come qualcosa di oggettivo e punto di arrivo di un processo per trovare delle soluzioni (tecno-soluzionismo), dall'altro ci troviamo noi che consideriamo il dato come un costrutto sociale e punto di partenza per l'attivazione di istanze politiche sul territorio... per la costruzione di una comunità conviviale (cfr. Ivan Illich, 1973) e non di un pubblico, per la creazione di un progetto perpetuo (cfr. Mark Purcell, 2017) e non di un evento a termine.

MALATTIE RESPIRATORIE E DEFICIT COGNITIVI

Una recente ricerca condotta dalla Beijing University e Yale School of Health (fonte: https://www.pnas.org/content/115/37/9193) mostra come le persone che vivono in contesti urbani non solo soffrono di un aumento delle malattie respiratorie dovute all'inquinamento dell'aria, ma stanno anche perdendo le loro capacità cognitive.
Se la presenza di $C0_2$ raggiunge le 1000 ppm (parti per milione) la nostra capacità cogni-

tiva può calare del 21% (fonte: https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/26502459). La presenza nell'aria di $C0_2$ nel 2015 a livello mondiale ha sfondato le 400 ppm, in contesti urbani supera regolarmente le 500 ppm, in contesti poco areati come case, scuole, posti di lavoro può arrivare già oltre 1000 ppm. Paradossalmente in una città che diventa sempre più *Smart* (intelligente) noi diventiamo sempre più *Dumb* (stupidi).
Crediamo quindi che la riappropriazione della gestione (rete autonoma distribuita), della produzione (centraline autocostruite) e dell'analisi (possibilità di riutilizzo aperto dei dati) della qualità dell'aria possa portare a una maggiore consapevolezza e quindi a un necessario coinvolgimento nella costruzione di un movimento *clima-attivista* radicale all'interno della metropoli.
Per evitare che "la crisi globale climatica [diventi] la crisi della nostra capacità di pensare un altro modo di vivere" (James Bridle, 2018), proviamo a evolvere il progetto e proseguire questa lotta.

Collettivo Off Topic
Off Topic è un laboratorio di dibattito e progettazione che indaga nelle crepe del tessuto politico, fisico e sociale della "metropoli" Milano.
https://offtopiclab.org





Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

PIANO DELL'OPERA

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO"**: Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871–1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO"**: *L'Associazione* e gli anni londinesi, 1889–1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE..."**: Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897–1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA"**: Malatesta in America, 1899–1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO"**: Il lungo esilio londinese, 1900–1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"**: *Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra, 1913–1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO"**: Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919–1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE"**: *Pensiero e Volontà* e ultimi scritti, 1924–1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI"**: Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA..."**: La corrispondenza di Malatesta

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

VOLUMI GIÀ USCITI:



3. UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- *pp. 392 € 25,00*

4. VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- *pp. 198 € 18,00*

5. "LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
saggio introduttivo di Carl Levy
- *pp. 320 € 25,00*

6. "È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"
***Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)**
saggio introduttivo di Maurizio Antonioli
- *pp. 532 € 30,00*

PER RICHIESTE:

ZERO IN CONDOTTA
Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano
e-mail: zeroinc@tin.it e zic@zeroincondotta.org
cell.: 3771455118
catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA
Associazione culturale "Sicilia Punto L"
Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa
cell.: 3382818189
info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Per versamenti con bollettino postale:
- conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO.
- conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa.

Scuola e medicalizzazione

di **Chiara Gazzola**

La scuola italiana è ben lungi dall'essere una comunità educante. Tagli alle risorse e aumento di certificazioni dimostrano quanto le difficoltà espresse da ragazze/ragazzi vengano lette come sintomi di malattie e affrontate in termini medici e farmacologici.



La verità è la menzogna più profonda.
Friedrich Nietzsche

La nostra epoca, a causa di una proficua pianificazione, è caratterizzata da un diffuso malessere esistenziale e dal dilagare di menzogne, indorate dal termine anglosassone *fake news*.

Il trionfo del neoliberismo invade anche tutti i contesti educativi e formativi. La scuola, perdendo i valori pedagogici di attenzione ai diritti e ai bisogni, acquisisce peculiarità aziendali evidenziate da neologismi (debiti, crediti, profitto, competenze, ottimizzazione dei tempi, raggiungimento di risultati): i continui tagli alle risorse inducono a un'elevata competizione fra i plessi con "offerte formative" di addestramento al mercato del lavoro, test di valutazione standardizzati, abolizione di interdisciplinarietà ed elaborazione critica delle conoscenze.

Nella scuola primaria, abolite le compresenze di insegnanti, l'approccio al sapere basato sulla ricerca è spesso sostituito da apprendimenti ottenuti in tempi ristretti e valutati attraverso quiz. Si innesca una concorrenzialità irrispettosa delle complessità tipiche dell'età evolutiva che produce ansia da prestazione e discriminazione fra chi emerge e chi è costretto nelle retrovie.

La tendenza a svilire e soppiantare il sapere umanistico, pedagogia compresa, a favore di applicazioni tecnicistiche si origina dal criterio EBE (*Evidence based education*, "istruzione basata sull'evidenza"), orientamento ideologico nato in Inghilterra negli anno 1980-'90 sotto i governi Thatcher e Blair, con l'obiettivo di circoscrivere ogni specializzazione accademica all'interno di esigenze produttive. Depauperando la relazione educativa e i percorsi di crescita anche la libertà professionale dell'insegnante è minacciata da un'omologazione che produce un divario fra chi tira i remi in barca e chi sceglie di assumersi gravose responsabilità.

Questo criterio trova coerenza in una selezione della popolazione scolastica, tanto che più si impoveriscono le risorse all'istruzione più aumentano le certificazioni (diagnosi neuropsichiatriche, BES - Bisogni Educativi Speciali, DSA - Disturbi Specifici dell'Apprendimento, cioè dislessie, discalculie ecc. che in Italia sfiorano il 4% della popolazione contraddicendo i riscontri della letteratura neuroscientifica: quanti i falsi positivi?). Si concretizza un'ingerenza delle istituzioni clinico-sanitarie su quelle scolastiche. Il determinismo organicista trova così una sponda fertile per diagnosticare e "curare" soggetti socialmente deboli, discriminando scelte di vita e vincolando approcci pedagogici.

Il coinvolgimento al sapere

In alcuni progetti scolastici e nelle circolari ministeriali si riscontrano ripetutamente lemmi avvincenti, con un'insistenza tale da farli corrispondere ai loro significati opposti. Che senso ha la "soggettività" quando diventa specchio di imposizione di uniformità? È una menzogna affermare che il rispetto per le soggettività debba prevedere un Piano Didattico Personalizzato (PDP) in quanto l'attenzione alle singole esigenze dovrebbe essere intrinseca ad ogni relazione educativa, senza supporti vincolanti. I PDP inducono a ridurre le aspettative tramite strumenti compensativi e dispensativi, producono uno stigma che tramutano una difficoltà momentanea (ad es. la sofferenza dovuta a un trauma, a un lutto o altre esperienze infelici) in cronicità, cioè in un giudizio permanente.

La correlazione fra basso rendimento scolastico e deficit intellettivo/disagio socio-economico è una forzatura ideologica: molte esperienze pedagogiche dimostrano che quando la relazione educativa sa offrire i giusti stimoli, senza imporre criteri formativi e valutativi, il coinvolgimento al sapere si ravviva spontaneamente. Eppure il basso rendimento scolastico viene spesso associato a "comportamenti non gestibili", diventa cioè un sintomo da ricondurre a un deficit del bambino/a, deresponsabilizzando la didattica.

La "disabilità intellettiva", nomenclatura ereditata dal DSM-5 (manuale delle malattie mentali, quinta edizione) in sostituzione del "ritardo mentale", copre il 68,4% delle disabilità certificate.

Nelle cartelle cliniche neuropsichiatriche si trovano espressioni come: deficit di felicità; scarso senso di colpa; difficoltà di codifica delle informazioni sociali; disordine dell'identità; carenza di adattabilità; reazione incontrollata di fronte alle frustrazioni; deficit di empatia; manifestazioni emotive povere/eccessive; propensione innaturale a lasciare la propria patria, quest'ultima dedicata a minori stranieri non accompagnati. C'è da stupirsi se il 12% delle certificazioni riguarda le nuove generazioni migranti?

Minkowski definì l'anomalia come "un elemento di variazione individuale che impedisce a due esseri di potersi sostituire in modo completo", proponendo un approccio filosofico in grado di superare la dicotomia sano/patologico per affermare quanto sia ipocrita l'imposizione di un giudizio conformante e quanto autoritario il voler ricondurre i comportamenti a una giustezza assoluta che faccia coincidere la normalità con la verità.

Il tentativo di dare una codificazione scientifica alle anomalie di comportamento è vecchio quanto la psichiatria ma, essendo questo un ambito prettamente culturale, le dimostrazioni si avvalgono di giudizi morali che diventano clinici per un atto di magia del marketing. Del resto è il DSM (il manuale delle malattie mentali redatto dalla psichiatria americana) a dichiararlo: nella sua quinta edizione del 2013 si legge: "Le cause organiche sono ancora sconosciute". Non a caso la psichiatria è l'unica specializzazione medica che rende ufficiali le patologie soltanto quando ha a disposizione la molecola individuata come farmaco elettivo. Fra gli esempi più noti il metilfenidato (MPH), brevettato nel 1954

dalla Ciba-Geigy; negli anni '70 negli USA vengono diagnosticati 150.000 casi di deficit attentivo; nel 1980 il DSM-III include questa patologia (ADD), da curare con MPH, alla quale nel 1994 il DSM-IV aggiunge l'iperattività (ADHD). Allargati i criteri diagnostici, nel 1998 si raggiungono i 6 milioni di minori curati con una sostanza che tuttora l'OMS classifica nella stessa tabella delle molecole psicoattive più nocive; gli ultimi dati delle prescrizioni americane si avvicinano agli 11 milioni, a partire dai 2 anni di età, ma le cifre si fanno via via imprecise a causa della tendenza a descrivere comorbidità (diagnosi multiple) con conseguente cocktail farmacologico.

Effetti collaterali molto gravi

Il giro d'affari degli psicofarmaci è talmente elevato che i bilanci delle case produttrici preventivano cause legali e risarcimenti. Questa tendenza è esportata in molti Paesi nonostante aumentino le voci critiche della pediatria, della biologia e della pedagogia; in Italia l'ADHD funge da spartiacque per altre certificazioni, i questionari per lo screening - rinnegati dai medesimi autori dopo anni di diffusione - nei documenti ufficiali di casa nostra sono considerati "strumenti oggettivi". I fautori della sperimentazione (screening nelle scuole) dei primi anni 2000, che ha riportato nelle farmacie il MPH, sono tuttora i responsabili di Linee guida, Protocolli, Registri dove si afferma che "la mancata disponibilità di interventi psico-educativi non deve essere causa di ritardo nell'inizio della terapia farmacologica".

Il dialogo è l'ennesima menzogna se manca la capacità di ascolto

Il Registro ADHD è obbligatorio dopo la declassazione del farmaco, ma paradossalmente nel Registro non vengono monitorati tutti i minori ai quali viene prescritto, ma soltanto quelli sottoposti anche a terapia psico-educativa ("trattamento combinato"). In attesa dei dati completi, ci sono pressioni sul Ministero affinché tale Registro venga abolito.

Tutti i dati sul consumo di psicofarmaci in età pediatrica rilevano un aumento esponenziale: l'*European Journal of Neuropsychopharmacology*, limitatamente agli antidepressivi, denuncia un 40% di incremento in Europa fra il 2005 e il 2012; altri studi confermano questa realtà specificando quanto le percentuali siano sottostimate a causa del ricorso a prescrizioni private o ad acquisti via internet. Queste molecole assunte nell'età evolutiva producono effetti collaterali molto gravi e ledono gli ormoni della crescita; le conseguenze delle cure ormonali supplettive sono ancora poco documentate dalla letteratura medica.

Mentre la verità sui risvolti medicalizzanti ha ancora lati oscuri, raccogliamo le menzogne dei responsabili dei protocolli italiani sull'ADHD quando affermano: "Gli effetti indesiderati sono modesti e facilmente gestibili", discostandosi nettamente dai giudizi della Food & Drug Administration quando elenca: crisi maniacali e depressive con tentativi di suicidio, gravi affezioni cardiache, diabete, ictus e morte improvvisa.

Le circolari del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (Miur) identificano le istituzioni scolastiche come "comunità educanti", ma se così fosse sarebbero il luogo privilegiato dell'incontro, del dialogo, della scoperta, della creatività dove l'interscambio di dubbi, riflessioni e progettualità non riproponga la disparità verticistica fra chi sa e chi non sa. Luoghi dove educare (nell'etimologia del tirar fuori, stimolare) ed esperire siano una modalità consolidata che, in prospettiva, possa fungere da prevenzione alle difficoltà senza tradurle in "disturbi comportamentali".

Il dialogo è l'ennesima menzogna se manca la capacità di ascolto e di attenzione ai bisogni. Codificare i conflitti attraverso le categorie cliniche del patologico è il fallimento della relazione: relazione significa fenomenologia, la scommessa meno scontata, quella che parla il linguaggio delle esperienze e del relativismo per antonomasia, l'unica a restituire partecipazione attiva.

Nella scuola pubblica la carenza di spazi di riflessione procura disorientamento: carichi di lavoro elevati, burocrazia, difficoltà a cogliere le priorità nel sovrapporsi di impegni che tolgono energie da dedicare all'insegnamento e alla relazione. Il CESP (Centro studi per la scuola pubblica), cogliendo questa esigenza, organizza corsi di aggiornamento per offrire riflessioni culturali, parallelamente all'attività sindacale COBAS. Fra gli argomenti quello della medicalizzazione degli studenti: in attivo una quindicina di seminari/laboratori molto partecipati, occasioni di interscambio per approfondimenti importanti anche per chi interviene nelle relazioni introduttive.

La difesa dell'autodeterminazione nella relazione educativa e la responsabilità nei confronti delle nuove generazioni ci spinge a svelare le gabbie di menzogna o i "regimi di verità" per dirlo con M. Foucault; rincorrere stereotipi è una deriva disumanizzante. La memoria ci ha tradito a tal punto da voler, a nostra volta, tradire l'infanzia?

Chiara Gazzola

Nella consapevolezza di aver sintetizzato alcuni passaggi, rimando a: C. Gazzola, S. Ortu, *Divieto d'infanzia. Psichiatria, controllo, profitto*, BFS, Pisa 2018, pp. 94, € 10,00, seconda edizione aggiornata; note e bibliografia in: http://www.bfs.it/edizioni/files/prefazioni/233.pdf



Musica & idee

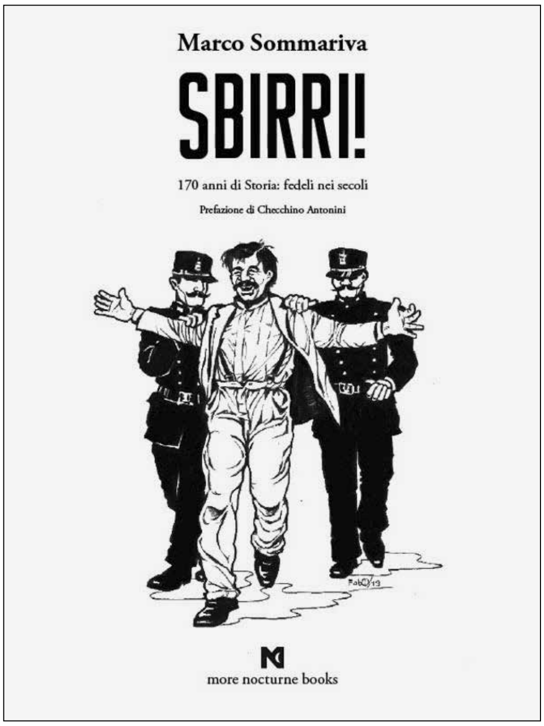
di **Marco Pandin**

Tre colpi

Scrive, Marco Sommariva, e quanto e come scrive. Penso di aver letto quasi tutti i suoi lavori: per grande parte mi sono piaciuti e senz'altro devo averglielo detto, l'ho anche scritto e ripetuto su queste pagine. Ho letto tempo fa da qualche parte una frase che trovo gli stia proprio bene addosso: "un libro è come un fucile carico", l'aveva scritta Ray Bradbury tracciando con queste poche parole una linea spezzata in mezzo al cielo come se disegnasse una costellazione, o volesse tracciare il futuro. Futuro che è poi venuto a prenderci di notte e a portarci via, futuro che aveva tutt'altra faccia da come lo si immaginava, o lo si sognava. Il fucile carico di Marco punta alla testa. Tre colpi.

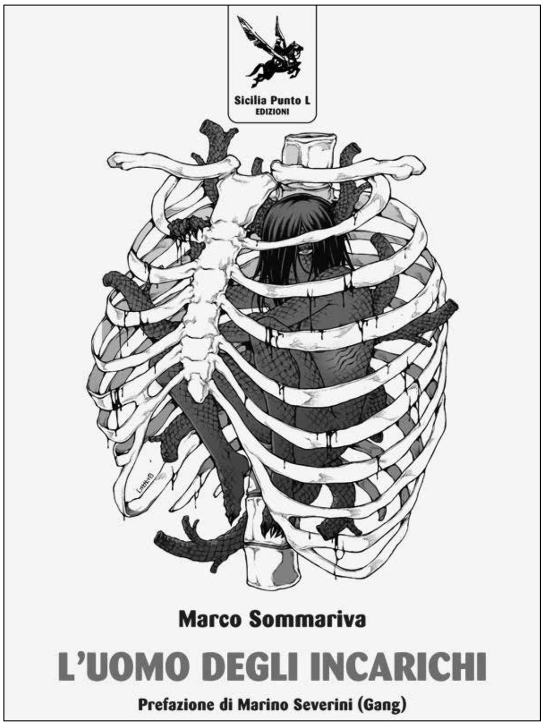


Marco Sommariva

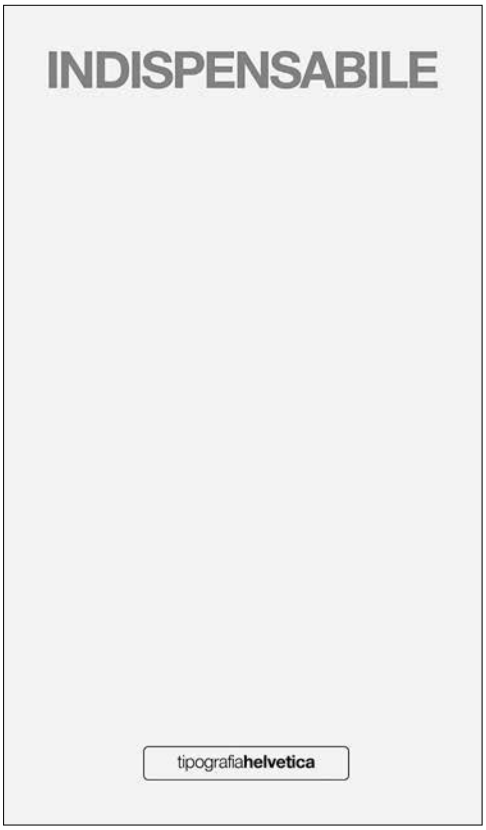


Primo colpo. *Sbirri* esce a fine 2019 per l'editore abruzzese More Nocturne Books (€ 10, www.morenocturne.com), un editore piccolo sì, ma di quelli che graffiano e mordono e non si rassegnano al temporale di mazzate. Un centinaio-e-mezzo di pagine costruite assemblando con pazienza dei ritagli di libri d'altri: parole e frasi che costruiscono ritratti di guardie campestri e di frontiera, di carabinieri e secondini, di commissari e poliziotti di strada. Ritratti di sbirri, in una parola sola, da cui il titolo. Un lavoro di tracciatura e scavo attraverso le zone letterarie del ventesimo secolo e degli anni a questo adiacenti. Mi viene da pensare che a Marco più che pazienza saranno servite accuratezza e determinazione, ostinazione forse. E pelo sullo stomaco, e sassi da disporre con cura tutt'attorno al cuore. Penso che solo così, mettendosi un po' al riparo, sia riuscito a trasformare le parole ritrovate in questa galleria lugubre: assenti o meglio assai rari i sorrisi, sono descrizioni spietate come il lampo oppure sporche di disprezzo, inquadrature nere come Charles Mingus e come Satchmo oppure viaggi acidi e alcolici come Charles Bukowski, schizzi punk come John Lydon e testimonianze di innocenti come Allen Ginsberg e Fabio Geda. In mezzo parecchi occhi vuoti sotto sopracciglia di cartongesso, il resto facce in penombra attaccate coi chiodi ai muri, che - più che guardare giù e guardare fuori - osservano e controllano, sinistre.

Secondo colpo. *L'uomo degli incarichi* esce lo scorso dicembre per le edizioni Sicilia Punto L (€ 8, www.sicilialibertaria.it). È un romanzo denso, che si concentra occupando poco più che cento pagine - poche se volete ma tutte torbide e oscure come se Marco ci avesse schizzato dentro del nero di seppia. Una storia che ti porta per mano strattonandoti da Roma a Genova alla Sicilia e che non smette per un solo momento di fare rumore - di parlare, di accatastare suoni, musiche, urla. Televisioni, radio, telefoni, il traffico per la strada: in questo libro fanno rumore anche le vedute spente dalle finestre chiuse, l'azzurro del mare lontano mentre si avvicina alla curva del cielo, le immagini veloci che si susseguono in un qualsiasi telegiornale a volume zero, fanno rumore persino le idee che cambiano dentro in testa. "C'è puzza di piscio da qui alle nuvole" scrive nella prefazione Marino Severini dei Gang: al momento sembra gli faccia uno sgarbo al Marco genovese, ma mentre leggi il libro ti accorgi che la prefazione è solo il capitolo zero di una poesia disperata scritta in grigio sul grigio e che si trascina sanguinante dall'altra parte, gocce rosse tepide pagina dopo pagina fino ad accasciarsi e sospirare un ultimo alito in quarta di copertina. All'inizio di ogni capitolo c'è ritagliato e incollato un pezzetto di canzone, una di quelle belle e buone e giuste di una volta - io, bastardo, li ho stracciati e sostituiti con schegge di tutt'altra musica che ascolto adesso: Thollem McDonas, Achref Chargui, Francesco Guerri, Blutwurst. E funziona, funziona, perdio se funziona.



Terzo colpo. Il terzo colpo non è un colpo, piuttosto una raffica: *Indispensabile* esce a fine 2019 per Tipografia Helvetica (€ 18, www.tipografiahelvetica.ch) ed è una versione nuova di un libro scritto da Marco quindici anni fa e da tempo ormai introvabile. Allora si chiamava *Pillole situazioniste* e neanche allora era un manuale di saggezza, o un libro di profezie. Così come ci sono in giro ritrattisti capaci di raccontarti a filo di matita, ecco un ritrattista capace di assemblare degli arcimboldi ritagliando le frasi dei libri: quindi Wilhelm Reich, Theodor Adorno, Ivan Illich più una manciata d'altri pensatori e filosofi e visionari fino a Hakim Bey tutti raccontati a frammenti, a ciascuno i suoi. Vedo che qualche riga fa ho scritto versione "nuova" ma la parola non mi piace: avrei potuto scegliere altri aggettivi tipo versione "diversa", "truccata", "remix", "riveduta-e-corretta", "aggiornata" andandoci ogni tanto vicino sì ma senza fare mai centro. Se "Indispensabile" fosse musica sarebbe press'a poco come le Quattro Stagioni ricomposte da Max Richter, uno che ha lavorato sodo e duro di guantoni e mazza da baseball e fiamma ossidrica e bisturi per far rivivere e ancora risplendere di luce propria negli anni Duemila il Prete Rosso veneziano. È una specie di mappa del tesoro, ecco, e penso che il libro possa essere davvero interessante ed utile per un lettore giovane e curioso: non dà consigli ma indicazioni, non spiega ma suggerisce interpretazioni, non insegna ma invita a ragionare. L'ho trovato una lettura interessante e illuminante anch'io che sono arrivato a scrivere le risposte nell'ultima colonna a destra dei questionari, quella riservata agli ultrasessantenni.



Marco Pandin
stella_nera@tin.it



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Ci vuole un fiore

Nel centenario di Gianni Rodari, i suoi testi cantati da Sergio Endrigo

Il contesto di Rodari

Qualche generazione, compresa la mia, fu fortunata...

Sono nato nel 1972, prima di noi i bambini erano degli adulti ancora troppo giovani, presi in considerazione solo come degli uomini in potenza, tavole rase, recipienti da riempire con l'imbuto. Poi la televisione, davanti alla quale venivano parcheggiati, li scoprì come i clienti perfetti, i più influenzabili, i più indifesi: da allora sono la pancia debole per ogni esperimento commerciale.

Ci fu un breve periodo però, fra gli anni sessanta e i primi ottanta, nei quali i bambini vennero scoperti per ciò che erano: dei bambini. Il loro diritto al gioco, l'esigenza del rispetto, la complessa architettura di un'educazione libertaria si diffusero con i più svariati esperimenti.

Fu in quegli anni che una serie di artisti, poeti, illustratori, cantori, teatranti cominciarono a parlare per davvero ai bambini, senza pantomime o parodie.

Se c'è il nome di uno scrittore che riassume questo cambio di passo è quello di Gianni Rodari. Assieme alle *Fiabe popolari* tratte dalle tradizioni regionali, nella meravigliosa riscrittura di Italo Calvino, le sue *Favole al telefono* - nella storica edizione Einaudi con la copertina di Bruno Munari - furono la lettura fondamentale della mia infanzia.

Rodari entrò anche nella storia della canzone italiana nel corso degli anni settanta (dopo qualche pionieristico tentativo del gruppo torinese Cantacronache) per l'impegno di due grandi artisti, Virgilio Savona (noto al grande pubblico per la sua militanza nel Quartetto Cetra), che alle filastrocche si dedicò per primo e con più continuità, e Sergio Endrigo, che incise un disco con una canzone diventata famosissima, forse la più nota e riuscita canzone italiana per bambini *Ci vuole un fiore*, che dava il titolo all'intero disco. Appunto a questo disco voglio dedicare qualche riflessione.

Voglio anche precisare che in tempi molto più recenti anche il cantore e chitarrista virtuoso Paolo Capodacqua (noto per essere anche stato lo storico accompagnatore di Claudio Lolli) ha lavorato molto bene sui testi di Rodari.

Non starò nemmeno a tentare una disamina del valore pedagogico, o letterario in assoluto, dell'opera di Gianni Rodari. Al netto delle molte pagine anacronistiche o delle favole superate (anche per merito della sua stessa opera di divulgatore e teorico), io penso che fosse un gran poeta e un eccellente narratore: emotivo ma sempre un passo indietro al rischio del sentimentalismo (rischio che molti narratori per l'infanzia anche successivi subiscono più o meno consapevolmente), forse a tratti un po' cerebrale, ma mai guittesco, mai consolatorio. Se penso a un altro genio della narrativa per ragazzi del novecento quale Roald Dahl, a tratti crudelmente compiaciuto proprio come un bimbo che gioca, trovo in Rodari l'asciuttezza di una strada diversa e consapevole: un adulto che ha trovato il modo di parlare ai bambini, divertendosi a farlo, ma senza confondere i reciproci ruoli. Per questo egli è un imprescindibile classico del secondo novecento, pur in un contesto così radicalmente cambiato dai suoi *Giochi nell'URSS* o dal bellissimo testo teorico *La grammatica della fantasia.*



Per fare tutto ci vuole un fiore?

Le cose di ogni giorno raccontano segreti
A chi le sa guardare ed ascoltare

Per fare un tavolo ci vuole il legno
Per fare il legno ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il seme
Per fare il seme ci vuole il frutto
Per fare il frutto ci vuole il fiore
Ci vuole un fiore, ci vuole un fiore
Per fare un tavolo ci vuole un fiore

Per fare un fiore ci vuole un ramo
Per fare il ramo ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il bosco
Per fare il bosco ci vuole il monte
Per fare il monte ci vuol la terra
Per far la terra ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore.

Come dicevo, questo è il classico per antonomasia della canzone per bambini, la più famosa e intramontabile per tutte le generazioni. Il testo è costruito su un modulo reiterativo, che troviamo in tante filastrocche e canzoni popolari, ma il processo logico del testo è quasi scientifico, la relazione causa-effetto, l'idea della trasformazione permanente... se non che l'ultimo verso ribalta completamente l'assunto, riportandolo su una dimensione metaforica, *per fare tutto ci vuole un fiore*, ovvero ci vuole la delicatezza, la bellezza, la caducità, l'amore.

A Sergio Endrigo l'idea di registrare un disco coi testi di Gianni Rodari viene dopo l'esperienza innescata dall'amicizia e la collaborazione con Vinicius de Moraes, il grande poeta brasiliano, alla fine degli anni sessanta in esilio in Italia, era stato fortemente spalleggiato da Sergio e dal suo gruppo di fedeli collaboratori Sergio Bardotti e Luis Bacalov. Insieme avevano appunto prodotto il caleidoscopio Lp "l'Arca", con una serie di canzoni, sempre per bambini, ispirate al mondo degli animali, fra le quali spicca *Il pappagallo.* Altro brano di straordinaria poesia, ma a ben vedere anche sottilmente inquietante, è *La casa* uscito come singolo: *Era una casa molto carina / senza soffitto senza cucina / non si poteva entrarci dentro / perché non c'era il pavimento / non si poteva andare a letto / in quella casa non c'era il tetto / non si poteva far la pipì / perché non c'era vasino lì* che sembra alludere alla vita dei senzatetto.

L'ottimo successo di queste operazioni lo convince a lanciarsi in qualcosa di più grandioso, e diciamo pure di molto coraggioso per un autore da sempre considerato un malinconico e romantico. Nel 1974 - dopo aver chiesto l'autorizzazione direttamente a Gianni Rodari, che gli affida dei testi sparsi - esce dunque "Ci vuole un fiore", un disco arrangiato in pompa magna, con una copertina sgargiante, il cui libretto interno era composto da un album interno di fogli bianchi, pensati per poter disegnare qualcosa di relativo ai temi cantati.

Fra poesia, ironia e critica sociale

Il disco, dopo la folgorante partenza col brano *Ci vuole un fiore*, si presenta come connotato da posizioni esistenziali e sociali, e non lesina critiche al nozionismo scolastico. Prima che parta l'introduzione musicale del secondo brano *Un signore di Scandicci*, una voce petulante e inespressiva attacca con un breve parlato

Problema: i confini della Toscana hanno uno sviluppo di 1.330 km, di cui 329 costieri, 249 insulari, 752 terrestri, che la dividono da Liguria, Emilia, Marche, Umbria e Lazio. La sua superficie è di 22.940 km quadrati, di cui 5.800 di montagna, 1.930 di pianura e di 15.260 di collina. I fiumi della Toscana sono: l'Arno (lungo 241 km), il Serchio (lungo 103 km), l'Ombrone (lungo 161 km), il Cecina (lungo 76 km). Si domanda: quanto è alta la torre di Pisa?

Un signore di Scandicci
Buttava le castagne e mangiava i ricci
Quel signore di Scandicci

Un suo amico di Lastra a Signa
buttava via i pinoli e mangiava la pigna
quel suo amico di Lastra a Signa

Tanta gente non lo sa, non ci pensa e non si cruccia
La vita la butta via e mangia soltanto la buccia.

La canzone prosegue elencando il *cugino di Prato* che *buttava il cioccolato e mangiava la carta*, il *parente di Figline* che *butta via via le rose e odorava le spine*, lo *zio di Firenze* che *buttava in mare i pesci e mangiava le lenze*, tutti coloro che *la vita la butta(no) via e mangia(no) soltanto la buccia.* La surreale scansione di paesi e città tutti della Toscana, trova il suo senso nella morale universale, che invita a vivere la vita nella sua pienezza, mangiarne il frutto e non la buccia o l'involucro. È proprio su questa e su altri momenti che potrebbero apparire un po' didascalici che la dolcezza stilistica di Endrigo e la sua voce melodiosa arricchiscono di elementi sognanti i versi.

Tutto il disco è punteggiato di brevi parlati, per lo più ironici o grotteschi, di suoni e suonini evocativi, e le orchestrazioni sono estremamente ricche, ora occhieggianti al gusto tipico dell'epoca per le colonne sonore, ora alla passione sinfonica e ai contrappunti bachiani dell'orchestratore Bacalov.

Onnipresenti ovviamente i cori dei bambini (fra i quali i figli stessi degli autori) molto ben gestiti e registrati, senza bamboleggiamenti con dizione chiara e voci stonate quel tanto che basta per essere belle ed espressive. All'ascolto potrebbero apparire un po' ridondanti, ma hanno la funzione didascalica di guidare la ripresa delle strofe e dei ritornelli anche dai singoli ascoltatori del vinile, come dire "cantate insieme a noi".

Questa, che non vuole essere una semplice raccolta di brani da ricantare, ma una vera e propria variegata opera per bambini, si prende i suoi rischi, accostando

a canzoni fortemente ritmate e allegre altre ballate pensose e sospese, come questo capolavoro:

Abbiamo parole per vendere,
parole per comprare,
parole per fare parole.

Andiamo a cercare insieme
le parole per pensare.

Abbiamo parole per fingere,
parole per ferire,
parole per fare il solletico.

Andiamo a cercare insieme,
le parole per amare.

Abbiamo parole per piangere,
parole per tacere,
parole per fare rumore.

Andiamo a cercare insieme
le parole per parlare.

Il disco avviato così potentemente si snoda fra i brani più giocosi - come un'impagabile *Zucca Pelata*, una filastrocca dal gusto popolare adattato sull'aria di celebri canzoni - e altri che riescono ad essere ironici e istruttivi, come la tirata su quel *Napoleone* che, a dispetto di tutta la prosopopea di cui si circondava, faceva cose normalissime:

C'era una volta un imperatore, si chiamava Napoleone
e quando non aveva torto, di sicuro aveva ragione.
Napoleone era fatto così
se diceva di no, non diceva di sì
quando andava di là, non veniva di qua
se saliva lassù, non scendeva quaggiù
se correva in landò, non faceva il caffè
se mangiava un bignè, non contava per tre
se diceva di no, non diceva di sì.

I bambini di gesso

La summa del pensiero di Gianni Rodari si trova nel penultimo brano, uno dei più interessanti anche a livello sonoro e dei più riusciti nel mix fra la vis polemica del testo e la dinamica giocosa e fisica di un rock per bimbi piuttosto scatenato, introdotto da un parlato ossessivo, in cui i divieti crocefiggono la vitalità del bambino al noioso mondo di regole degli adulti:

Sta fermo! Sta zitto! Non metter i gomiti sulla tavola! Non essere distratto! Guarda dove metti piedi! Sta attento a non rovesciare l'acqua! E non lasciar cadere la penna! E non perdere i pastelli! Non giocare in cortile! Non correre sulle scale! Non fischiare! Non sbattere le porte! Non strusciare le scarpe! Non prendere a calci i sassi! Sta buono, perché la mamma ha il mal di testa, perché la maestra ha il mal di testa, perché la zia ha il mal di testa, perché la portiera ha il mal di testa.

Non correva, non saltava
pantaloni non strappava
non diceva parolacce
non faceva le boccacce
non sporcava i pavimenti
si lavava sempre i denti
non strillava, non rideva
i bottoni non perdeva
senza macchie sui guantini
senza buchi nei calzini.

Era proprio un bambino di gesso
respirava se aveva il permesso
stava dove l'avevano messo
come un bravo bambino di gesso
che non risponde e non dice mai di "no"

Ora grande è diventato
ma non è molto cambiato:
compitissimo, prudente
ossequioso, diligente
dice "grazie" al superiore
dice sempre "Sì, signore"
se gli danno sulla testa
dice grazie e non protesta
passa il giorno a fare inchini
non ha buchi nei calzini

Ora è proprio un brav'uomo di gesso
che respira se ottiene il permesso
e rimane dov'è stato messo
come un bravo brav'uomo di gesso
che non discute e non dice mai di "no".

Dopo questo climax, il tono si abbassa per uno dei brani più poetici e rarefatti, che più ancora che consolare, invita i bambini a non usare l'elemento ricattatorio e catartico del pianto. A ben vedere è un brano esistenziale anche questo, con cui si conclude una delle perle della nostra discografia, noto quasi solo per la canzone che gli dà il titolo, ma meritevole di essere riscoperto. Se anche a questo può servire questo centenario, allora non esitiamo a ripetere: buon compleanno e lunga vita alla tua opera, Gianni Rodari.

Non piangere, non piangere
se piangi non vedi più niente
vedi solo le tue lacrime, e se tu le bevi
non sono dolci ma salate come il mare

Se piangi non vedi più il sole
vedi solo pioggia e nuvole
non puoi più giocare a rimpiattino
ma soltanto a mosca cieca

Non vedi più il cielo sopra il grattacielo
gli uccelli volare e le stelle brillare!
non vedi i colori dell'arcobaleno
vedi solo il tuo naso, non vedi più in là.

Alessio Lega

Colpo (mortale)

di **Domenico Sabino**

Riflessioni ad alta voce sulla crisi del teatro in Italia, ostaggio di opportunismi e pressioni politiche. Da almeno una trentina d'anni.

Non si deve compiacere il pubblico,
ma stimolarlo sempre.
Rainer Werner Fassbinder

La débâcle culturale ha investito il mondo teatrale da circa trent'anni (volendo essere ottimisti), ovvero da quando la gestione, più che direzione artistica, del Teatro è stata affidata molto spesso a "personaggi in cerca di autorità", i quali più che a registi, drammaturghi e artisti somigliano a manager nominati non per chiara fama ma per evidenti e palesi interessi economici, lottizzazioni partitiche e logiche affaristiche di profitto quasi sempre oscure. Si aggiunga che i teatri sono copiosamente sovvenzionati dallo stato, dalle regioni, da compositi enti e da privati che decretano ineluttabilmente la politica culturale da mettere in «Atto (senza parole)» in tal teatro.



Maurizio Buscarino

Tadeusz Kantor *Crepino gli artisti* (1985)

Ne conseguono produzioni teatrali e relative programmazioni decise nel corso di un consiglio d'amministrazione da un amministratore delegato, più che da un direttore artistico, che detta leggi non in chiave culturale bensì economica e propria del mercato del profitto.

Basti leggere i cartelloni teatrali (sempre più somiglianti ai peggiori palinsesti televisivi) dei maggiori teatri d'Italia per rendersi conto che impera la stasi più totale: stessi spettacoli, stessi drammaturghi, stessi registi, stessi attori o presunti tali perché "protetti"; spettacoli prodotti e distribuiti su tutto il territorio da sedicenti centri di produzione teatrale.

Neanche il teatro sfugge, dunque, all'oppressiva "longa manus" sempre in ombra dei forti potentati. Che definirei "regime democratico pseudoculturalteatrale" che opta per una distribuzione seriale, capillare, come se stesse vendendo un qualsiasi prodotto di consumo. Da ciò si percepisce che il Teatro ha smarrito il senso della sacralità (in senso etimologico), della ritualità e della finalità politica.

«Il teatro è penitenza! Che ve credite, che è crociera? Si ve credite che è crociera vutate 'e tacchi e dicite: buonasera», battuta al vetriolo tratta da «Matamoro» (1994), dramma che ben sintetizza il senso eminente e intellettuale che Franco Autiero (1945/2008, scenografo, drammaturgo, regista) ha del teatro. La sua drammaturgia riecheggia adesso più che mai attuale e profetica per denunciare la decadenza, il declino culturale e gestionale dei teatri. Management affidato al capitale, alle banche, ai poteri trasversali che hanno mutato il modo di intendere il teatro. Che hanno piegato il "fare teatro" ai dettami omologanti e commerciali dello stile televisivo che nulla ha in comune col Teatro, perdendo di fatto identità, autonomia artistica-creativa e dignità a vantaggio di interessi privatistici impregnati di ideologia di mercato.

Necessita discernere tra arte e comunicazione, tra teatro e spettacolo e affermare in modo chiaro che la mansione delle risorse economiche è sostenere il primo e non guadagnare consenso tramite il secondo. Ciò che manca nel mondo del teatro e della cultura in generale è la dignità, la coerenza e l'onestà intellettuale. La mia sensazione è che da più di trent'anni si produca e si distribuisca avendo quale riferimento non il pubblico che parteciperà allo spettacolo, ma piuttosto l'appagamento degli sponsor, il consenso della critica prezzolata e degli addetti ai lavori. Ma tutto ciò non ha senso! Siamo al paradosso!

Un teatro estremo e radicale

Urge un teatro estremo radicale irriverente provocante, che faccia riflettere per contrastare il cosiddetto teatro accomodante e rassicurante che persegue la prassi e la rappresentazione borghese della/sulla scena contemporanea. Una scossa di creatività fuori dagli schemi e dal mercato.

«I teatri vanno chiusi (pubblici e privati). Il teatro in Italia è un autogrill dove trovi di tutto dalla cravatta al caffè, ma è tutto scadente. E allora chiudiamo i teatri alle merci [...] e via i mercanti dal tempio. C'è bisogno di un teatro che formi un pubblico nuovo [...], con artisti che si rivolgano alla collettività [...] che si riunisce in sala, per capire insieme qualche cosa [...] e non per fare carriera o avere un facile consenso». Sono le parole allarmate e sintomatiche di Leo de Berardinis (1940/2008, drammaturgo, attore, regista) scritte e urlate oltre vent'anni fa per denunciare lo scadimento, lo scandalo, la decadenza culturale e gestionale dei teatri.

S'è perso il senso della comunità teatrale, del laboratorio, del rito, dell'aggregazione, della condivisione di idee, spazi e risorse a favore di un bieco individualismo che produce modeste per non dire inutili opere sperimentali e/o di ricerca esaltate da critici paludati.

La responsabilità maggiore di quest'involuzione culturale va addossata, come accennato poc'anzi, alla lottizzazione politica che, sostenendo mercati e lobby per decenni, ha portato alla perdita della propria identità intellettuale. I Consigli d'Amministrazione di un teatro dovrebbero provvedere alle nomine dei direttori;

Tommaso Le Pera



Leo de Berardinis *Ha da passà 'a nuttata* (1989)

per il resto la loro mansione dovrebbe essere quella di garantire, oltre alla correttezza del piano economico e finanziario, l'autonomia artistica e creativa: insomma, difendere gli artisti. Ma ahimè/ahinoi purtroppo non è andata così e in siffatta circostanza qualsiasi direzione artistica (salvo sporadici casi) diventa ostaggio di opportunismi e pressioni politiche che niente hanno a che vedere con un progetto artistico di ampio respiro.

Stilato ciò, è obbligatoria una profonda e sostanziale valutazione politico-culturale, ovvero è d'uopo la domanda: come porre rimedio a tale declino culturale e cacciare i "mercanti" fuori dal "tempio-teatro"?

In primo luogo bisogna ricreare una "Nuova comunità teatrale" in cui lo spettatore sia compartecipe attivo, critico e appassionato del rito performativo e non un pubblico mediatico televisivo massificato, omologato e asfittico.

A tal proposito, Pier Paolo Pasolini (1922/1975) nel "Manifesto per un nuovo teatro" (1968) afferma: «Il teatro è comunque, in ogni caso, in ogni tempo e in ogni luogo, un RITO. [...] il suo unico interesse è l'interesse culturale, comune all'autore, agli attori e agli spettatori; che, dunque, quando si radunano, compiono un "rito culturale"».

Il teatro deve costituire una comunità forgiata su un insieme di esperienze condivise, di erudizioni interscambiabili. Commutabili. Il teatro inteso come comunità teatrale è il tema fondante della riflessione concettuale *Per un Teatro Nazionale di Ricerca* (1999) di Leo de Berardinis, il cui cardine fondante è un laboratorio permanente, inteso come comunità di attori e spettatori motivati, che ricerchino e sperimentino insieme.

«L'evento teatrale – chiosa Leo in "Teatro e sperimentazione" (1995) – è un processo che si svolge in uno spazio-tempo reale in cui tutti sono partecipi, sia attori che spettatori. Lo spettacolo è una rappresentazione in cui il pubblico è spettatore passivo [...]». Esso infatti, "celebra" gli stilemi televisivi omologanti e individualistici e non più la compartecipazione concretamente collettiva e comunitaria al rito e/o all'evento teatrale.

Leo de Berardinis è una voce dissidente e libertaria che desidera: «Un teatro che formi un pubblico nuovo con eventi teatrali *nuovi e sinceri*, con artisti che si rivolgano alla collettività, all'assemblea che si riunisce in sala, per capire insieme qualche cosa, anche se piccola, e non per fare *carriera* o avere un facile consenso». «Non i soliti teatri, quindi, con la solita programmazione convenzionale, gli attori ed il pubblico improbabili e non motivati, che dopo il cosiddetto spettacolo sono più improbabili e immotivati di prima». «Ma perché tutto ciò avvenga, occorre una disponibilità mentale, una vocazione, una tecnica, sia per l'attore che per lo spettatore, ed una politica culturale che faciliti, invece di ostacolare o ignorare, l'essere e il nascere di quella disponibilità mentale, di quella vocazione, di quella tecnica». «Il Teatro Nazionale di Ricerca dovrà restituire un senso al teatro come anima di un nuovo teatro pubblico, e rilanciare il teatro e la cultura non come di potere o di consenso, o sottoprodotti, ma come necessità primaria in un contesto di rinnovato stato sociale».

Una riflessione ribelle ed essenziale per contrastare la nomenklaturapseudoculturalteatrale! Un'utopia, una traccia, una provocazione affinché si concretizzi una rivoluzione delle competenze.

Per fare ciò è essenziale infrangere le 'sezioni-settori' dove si sono sistemati i molteplici frammenti di un teatro convenzionale e borghese (stabili pubblici, Centri di produzione, stabili privati, Compagnie di ricerca). Azzerare, rimuovere tali ripartizioni e riedificare un nuovo modello di teatro.

Un'urgenza culturale

A tutto ciò fa eco la provocazione di Jean Genet (1910/1986): «Nelle città d'oggi, il solo luogo – ahimè ancora periferico – in cui si potrebbe costruire un teatro, è il cimitero. La scelta sarà utile tanto al cimitero che al Teatro. [...] Abbattere le cappelle. Conservare forse qualche rovina: un pezzo di colonna, un frontone, un'ala d'angelo, un'urna spezzata, per indicare la vendetta indignata che ha voluto questo primo dramma [...] Se un'area è riservata al teatro, il pubblico (per venire e andarsene) dovrà seguire dei sentieri che costeggiano le tombe. Si pensi cosa sarebbe l'uscita degli spettatori dopo il *Don Giovanni* di Mozart, al loro passaggio tra i morti coricati nella terra, prima di rientrare nella vita profana. Né le conversazioni né il silenzio sarebbero gli stessi che all'uscita di un teatro parigino. [...] Quanto al pubblico, verrebbe a teatro solo chi avesse il coraggio di una passeggiata notturna in un cimitero per confrontarsi con un mistero».

È un lancinante grido emblematico per continuare a denunciare, a «esporsi» «per testimoniare lo scandalo» di siffatto «stato delle cose», per ricercare uno spazio ideale, un limine in cui il teatro possa concretamente tradursi in una valorizzante esperienza di vita affrancata dalle ragioni del mercato e dell'omologazione scenica. Tutto ciò va analizzato, reinterpretato, divulgato. È un atto politico-culturale indispensabile affinché si realizzi – è un'urgenza culturale – un teatro che comunichi con l'arte senza compromessi e affinché principi la liberazione dalla bieca politica manageriale, sempre più avulsa dalle motivazioni sociali e culturali del teatro.

Un impulso che perviene anche dall'idea-teatro e dalla poetica visionaria e utopistica di Antonio Neiwiller (1948/1993, poeta, drammaturgo, attore, regista) che asserisce: «[...] A lungo abbiamo studiato la recitazione/ esplorando i segni/ le maschere facciali/ la coscienza dell'espressione/ e tutte queste cose/ Ma quello che importa a noi ora/ non è solo recitare/ ma anche la sua rinuncia/ Un teatro-non-teatro/ Così/ oltre lo smog dei "media"/ abbiamo ritrovato misteri/ e attraverso noi stessi la storia/ della fine del Titanic/ o ciò a cui quella/ alludeva».

Domenico Sabino

Rassegna *libertaria*

Tolstòj e l'anarchismo/ *Un terreno comune*

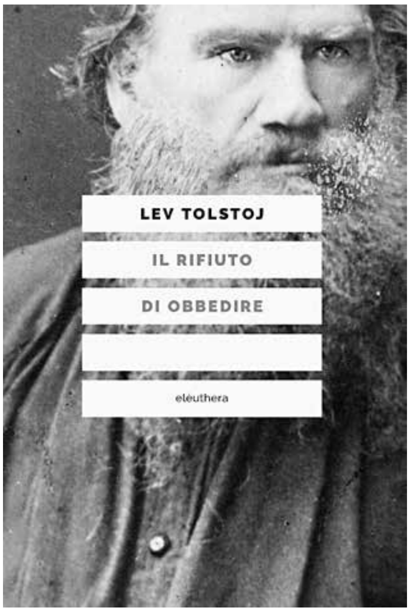
Lev Nikolàevič Tolstòj è stato uno straordinario scrittore di romanzi e racconti. Ma è stato anche un formidabile polemista e un saggista infaticabile. Due terzi dei novanta volumi dell'edizione russa delle sue opere sono infatti occupati da scritti non letterari. Si tratta in gran parte di diari e di saggi di carattere filosofico e religioso, che documentano la sua instancabile e tormentata ricerca intorno al senso e alla direzione da imprimere alla propria vita.

Vi sono però anche numerose lettere aperte, articoli e *pamphlet* di natura "militante", nei quali egli affronta quelli che considera i problemi fondamentali del proprio tempo: il militarismo, il nazionalismo, il colonialismo, le disuguaglianze sociali, la perdita di una relazione profonda e simpatetica con l'ambiente naturale e gli animali non umani, l'educazione popolare, la pena di morte e la tortura.

Nel *mare magnum* degli scritti tolstojani, Francesco Codello ha pescato alcune perle preziose e le ha raccolte in questa piccola antologia (Lev Tolstòj, **Il rifiuto di obbedire**, Elèuthera, Milano 2019, pp. 192, € 16,00), con l'intento di sprigionare e rimettere in circolazione la loro dirompente carica libertaria.

Tolstòj ha sempre rifiutato di essere definito "anarchico". Preferiva infatti essere considerato, semplicemente, "un cristiano". Ciononostante, il terreno comune tra Tolstòj e l'anarchismo "classico" è davvero molto vasto. Egli critica lo Stato e la proprietà privata. Smaschera il ruolo ideologico e repressivo delle istituzioni scolastiche e religiose. Rifiuta la retorica della patria e il nazionalismo. Contesta il socialismo di stato e ogni concezione "sviluppista" e produttivista dell'economia. Si oppone alla concezione antropocentrica della natura e allo sfruttamento degli animali non umani. Per questo, molti pensatori e militanti anarchici – da Kropotkin a Landauer – hanno riconosciuto in Tolstòj un maestro e un compagno. Altri, come Malatesta, pur apprezzandone il messaggio antistatalista e antimilitarista, hanno invece ritenuto che il cristianesimo di Tolstòj e la sua teoria della "non resistenza al male" fossero di ostacolo al processo di trasformazione rivoluzionaria della società.

L'anarchismo cristiano – o come sarebbe più corretto dire, il *cristianesimo anarchico* – di Tolstòj è in effetti integralmente religioso, e dunque radicalmente "impolitico", nel senso di estraneo e avverso alla politica. Tolstòj fa appello alla coscienza del singolo individuo, a cui chiede di accogliere la legge dell'amore universale che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo, e di rifiutare la propria obbedienza alle autorità e alle leggi terrene, che sono di inciampo nell'adempimento della volontà divina, e quindi vanno distrutte e spazzate via. Questa ispirazione religiosa è, al contempo, la forza e il limite del pensiero di Tolstòj. La sua forza, perché è grazie ad essa che nella sua critica al potere – a tutti i poteri – ritroviamo una radicalità, un



furore e un'urgenza che ricordano quelli degli antichi profeti d'Israele. Il suo limite, perché – come è caratteristico del pensiero religioso – Tolstòj sembra riporre la propria speranza di trasformazione della società nella sommatoria delle "conversioni" individuali. Sottovaluta invece l'importanza di costruire un progetto collettivo di emancipazione, e quindi la necessità di ricercare e sperimentare – con la fatica e la pazienza che questo richiede – un metodo di azione politica e sociale alternativo sia al parlamentarismo (che Tolstòj rifiuta in quanto "dittatura mascherata") che alla violenza rivoluzionaria (che egli condanna in quanto contraria al "Vangelo dell'amore").

È questa la differenza tra la *non resistenza al male* di Tolstòj e la *nonviolenza attiva* di Gandhi, Capitini e Luther King. Tolstoj ha predicato e dato l'esempio, vivendo in coerenza con i propri ideali. Gandhi, Capitini e Luther King hanno cercato senza sosta gli strumenti e le tecniche per far diventare la nonviolenza una strategia di conduzione dei conflitti non solo eticamente coerente con il fine della costruzione di una società di liberi e eguali ma anche politicamente e socialmente efficace.

Per essere nonviolenti (o almeno tentare di esserlo) non basta astenersi dalla violenza. Occorre unirsi agli altri per combattere attivamente la violenza in tutte le sue forme.

Ivan Bettini

Viaggiando con Corto Maltese/ *Né Itaca, né Penelope*

«È la nostra utopia. Quella delle cose che non finiscono mai, dei sogni che si ostinano a ritornare, dei fantasmi che

non si disperdono, dei ricordi che non si cancellano, delle immagini che si rincorrono, dei brividi che non si dimenticano. È l'utopia degli ideali che non si piegano agli avvenimenti. Che non si consumano col tempo. Che trovano sempre qualcuno convinto a farli propri». Parole di *Destinazione utopia*, (Elèuthera, 1988) racconto del viaggio verso l'orizzonte di un impossibile possibile di tre grandi ribelli del fumetto, Corto Maltese, Mister No e Ken Parker, scritto da tre grandi fumettari, Luigi Bernardi, Luca Boschi e Graziano Frediani. L'utopia come legame fra futuro e passato, memoria e scelta nel presente: il filo giusto per seguire le nuove avventure del personaggio di Hugo Pratt che Juan Diaz Canales e Rubén Pellejero continuano a far vivere, oggi con **Il Giorno di Tarowean** (Rizzoli Lizard, Roma 2019, pp. 96, € 20,00).

Cultura celtica letta con spirito mediterraneo e mistica ebraica, cuore da marinaio e lo sfacciato orgoglio di chi si traccia una linea della fortuna col rasoio, Corto Maltese vive sulla propria pelle di eroe di carta il significato di utopia che davano i tre autori.

«Questa nave non fa scalo a Malta.»

«Lo so.»

«Dove andrai quando sbarcherai? »

«Chi lo sa? Dovunque, tranne che a Itaca», così si parlavano Corto e la sua isola in *Equatoria*. Sembra sia nato il 10 luglio 1887 ma Corto è sempre stato vago sull'età, forse perché non invecchia mai o ha il gusto della balla delle bettole di porto: di sicuro c'è che dai dieci anni in poi, non è più tornato a La Valletta. Ciò che si considera casa è in fondo una scelta. Venezia anche se impigrisce, la Bahia di Bocca dorata, l'appartamento di Hong Kong da cui Rasputin portò via un Gauguin? A volte è solo un indirizzo sul passaporto, come l'isola di Antigua. Il fatto è che per Corto non c'è un'Itaca, forse perché non c'è una Penelope da cui tornare.

L'orizzonte della sua vita è il mare e i porti non sono che tappe di una sconfinata caccia al tesoro che attraversa la Storia, con l'amico-nemico Rasputin o con un avventuriero come Levi Colombia. La barra gliela dà l'etica dei gentiluomini di fortuna, goffamente spacciata per cinismo: lui, che ha un mazzo con cinque assi, se prende a pugni uno schiavista, si affretta a precisare che si tratta di un baro.

Fare le cose solo perché è proprio piacere farle, avrebbe chiosato il guerrigliero dancalo Cush. Testimone di guerre e rivoluzioni, il Maltese sceglie una parte da solo, mai in nome di una fede: può nascondere un disertore russo come Rasputin, sostenere la guerra di corsa tedesca col Monaco e pochi anni dopo aiutare gli alleati smascherando spie imperiali. È nella pratica che i suoi doveri di eroe dei fumetti vengono rispettati, rispondendo ad un personale senso della giustizia o dell'amicizia: caccia assieme agli uomini leopardo per vendicare un ufficiale tedesco tradito da un camerata e libera un giovane principino arabo solo perché c'è in gioco la pelle di amici come Cush ed El Oxford.

Dalle sue azioni prendono però corpo le scelte di altri personaggi che si confrontano con la Storia: Corto, che dovrebbe limitarsi a consegnare ai cangançeiros le armi di Bocca dorata, indica



a Tiro fisso e poi al giovane Corisco come raccogliere l'eredità del Comandante Redentore perché la lotta contro il Colonello, simbolo dello sfruttamento, è eterna. Corto apre la strada alle rivoluzioni, magari condividendo con il piccolo Partito repubblicano del Montenegro l'oro del vecchio re che transfughi di tutte le patrie hanno portato via dal fronte della Grande guerra. La sua etica gli permette anche di riconoscere l'onore delle armi a certi nemici: Enver Bey morto all'assalto solitario di un battaglione di armeni affamati di vendetta e il Barone Ungern von Stanberg, salutato senza disprezzo mentre guida la sua cavalleria asiatica alla guerra santa.

Non a caso, perdiamo le tracce del marinaio quando volge al tramonto l'epoca dei gentiluomini di fortuna e inizia il Novecento della guerra totale, del grande capitale e dei totalitarismi. Ad Escondida ha lasciato che i papua e i kanakas riconsiderassero la fedeltà data al Monaco, partendo quando si profilava la nuova dominazione britannica e quindi dei potenti armatori Groovesnore. Ha vendicato i militanti dello Sinn Feinn, lasciando l'amata Banshee a scoprire la guerra civile che sarebbe scoppiata nel 1921 e ha detto addio ad un altro dei suoi amori impossibili, Shangai Lil, quando la rivoluzione bolscevica era un sogno di emancipazione proletaria e non terrore.

Partenze che hanno un sapore amaro e anche Corto, personaggio concreto e umano, soffre. Nel 1923 torna in Argentina, quasi vent'anni dopo le scorribande in Patagonia con la banda di Butch Cassidy e Sundance Kid, per ritrovare quella Louise Brooksowic che lo aveva nascosto a Venezia. Un'avventura in cui ponte fra passato e presente è il dolore. La delusione per gli amici che lo ritengono causa della catena di omicidi innestatasi a Buenos Aires o che invece sono realmente coinvolti, proprio come Butch, perché hanno scambiato la sicurezza personale con il tradimento degli ideali di libertà di un tempo. Perché cercare Louise, allora? Un'altra Penelope è morta, lasciando una bambina che si sospetta possa essere del marinaio.

Corto ha poi cercato una fuga viaggiando fra il continente leggendario di Mu e la Svizzera e forse ha anche trovato il segreto dell'eterna giovinezza. Sarebbe però una condanna dover continuare a sentire il fardello della tristezza provata di fronte alla tomba di Louise in Argentina: magari è proprio per questo che ha sognato un'ultima avventura nella Spagna rivoluzionaria, prima di ritrovarsi vecchio e stanco, come il Long John Silver di Bjorn Larsson, proprio nella casa di quella Pandora Groovesnore che fu una prima sognata Penelope.

Se questa storia malinconica non dovesse piacergli più, Corto potrebbe fare come i veneziani stanchi delle autorità costituite e recarsi, la notte fra il 24 e il 25 aprile, alla Calle dell'Amor degli amici o al Ponte delle maravegie o in Calle dei marrani ed entrare in nuove storie.

Le sue però finirebbero o inizierebbero sempre allo stesso modo. Alla vigilia di Ognissanti, o meglio di Tarowean, del 1913, legato ad una zattera costruita da marinai dell'isola di Sant'Eugenio che pretendono di vendicarsi di un mancato matrimonio. E se il pericolo della morte

non fosse sufficiente, magari essere salvato da un siberiano, figlio di una sarta o di una ballerina del Bolshoi, cresciuto sparando ai cani, che non desidera altro che un amico ma che non ha problemi a sbatterlo nelle caldaie della nave.

Jacopo Frey

L'importanza dell'obiezione/ *Contro tutti i fondamentalismi*

Tre storie che si incrociano e si confrontano, tre persone con formazione, percorsi e appartenenze differenti che entrano in dialogo e si confrontano su temi, parole, dimensioni con le quali tutti noi abbiamo a che fare, nel nostro camminare la vita.

Così è costruito questo libro, **Una vocazione controcorrente. Dialogo sulla spiritualità e sulla dignità degli ultimi** (Il Saggiatore, Milano 2019, pp. 172, € 18,00) dove don Virginio Colmegna, prete della Casa della Carità di Milano, prende spunto dalla ricorrenza dei suoi 50 anni di sacerdozio non per commemorare se stesso ma per rimettersi in dialogo e in discussione. Sceglie come compagni di viaggio, in questo impasto di vita e pensieri, Enrico Finzi, "ebreo, non credente e di estrema sinistra", come lui stesso si definisce, e suor Chiara Francesca Lacchini, da trent'anni monaca clarissa cappuccina.

A dire la verità, quando ho letto il titolo e la quarta di copertina ho subito storto un po' il naso. La parola "vocazione" mi ha sempre un po' disturbato; parola utilizzata e abusata dal mondo religioso ed ecclesiastico per indicare la "specialità" di vita dei suoi "funzionari", dei suoi "prescelti" che, con questa chiamata divina, si assurgono a funzionari sacri della Verità.

Superato, non senza difficoltà, questo primo disagio, anche grazie alle parole più allettanti che accompagnano il titolo (controcorrente, dialogo, spiritualità, dignità) ho cominciato ad addentrarmi nel testo, e più andavo avanti nella lettura, più mi accorgevo che il disagio si scioglieva, facendo spazio invece alla "semplice" preziosità di questo scambio e dialogo serrato e intenso fra queste tre voci.

Con le loro diversità, le loro passioni e i loro diversi sguardi, trattavano i vari temi



affrontati arricchendoli e impreziosendoli, facendo emergere, non tanto la verità di ognuno ma semmai l'urgenza di andare "controcorrente" e vivere da "obiettori". Emerge la ricerca e la costruzione di un terreno comune di non rassegnazione e di umanità, nel quale intrecciare, nella convivialità, le diversità e la "bellezza" di vita, di parole, di pensieri e di lotta di ognuno.

Don Virginio Colmegna scrive nell'introduzione: "Ecco perché questo libro è diventato via via il memoriale di una scelta, quella di vivere da "obiettori" in un paese e in un mondo attraversati da una crisi che rischia di far vincere sentimenti di indifferenza e di rancore, di sdoganare intolleranze, xenofobia e razzismo (…) con questo nostro dialogo vorrei che si aprissero brecce per non omologarci alla rassegnazione."

Credo che il confronto e lo scambio fra queste tre persone diverse, ma accomunate dalla passione permanente per la vita, abbiano raggiunto questo scopo e questo obiettivo.

In questi tempi di chiusura, di ottusità, di fascismi striscianti e patenti, di linguaggio becero e di istigazione alla paura non penso proprio sia cosa di poco conto.

L'invito forte che ci viene dalla lettura di questo dialogo è la necessità di costruire, o ricostruire, le nostre città e le nostre esperienze collettive come "comunità del dubbio" (come veniva chiamata la cattedra dei non credenti pensata e voluta dal card. Martini a Milano); dove il dubbio e quindi, in altre parole, la ricerca, la domanda, il confronto, lo scambio, la passione possano tornare ad abitare il nostro vivere civile, politico, sociale, religioso e possano diventare l'elemento intorno al quale gli uomini e le donne, i viventi tutti si re-incontrino e tornino a restituirsi dignità e spinte di liberazione.

Comunità umane di resistenza e riesistenza dove davvero la parola e il pensiero, la storia di ognuno conti e valga, si impreziosisca nell'incrocio e nell'incontro con quella dell'altro. Dove nessuno possieda la verità, né il corpo, né la parola, né la terra. Dove la relazione fondi le nostre plurime identità, dove il credente e il non credente che è in noi convivano, si parlino e dialoghino.

Questo intreccio di parole e di pensieri che si snodano nel libro ci parlano di questo, ci invitano e ci spingono a riconoscere il dovere fondamentale di ognuno di noi a porci in ascolto della realtà e della storia, a leggere dentro gli avvenimenti per scorgervi una sapienza più grande. Questo è il più grande antidoto e la più profonda obiezione di coscienza culturale e concreta ai tanti fondamentalismi che abitano le nostre relazioni e nostre comunità: fondamentalismi religiosi e identitari, di appartenenza politica e sociale, fondamentalismi relazionali, dove l'unica cosa che conta è difendere il proprio lavoro, i propri confini, il proprio bene.

Alex Santoro
prete

Potere, stato e diritto/ *Alcuni saggi sul pensiero anarchico*

Nell'ultimo scorcio del 2019 sono apparse due interessanti raccolte di saggi sul pensiero anarchico, che presentano al pubblico interventi proposti in alcuni convegni organizzati negli scorsi anni presso istituzioni accademiche italiane.

Il primo volume, intitolato **Diritto e potere nel pensiero anarchico** e curato da Paola Chiarella (2019, pp. 238, € 27,00), è apparso nella collana del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università di Catanzaro edito dalla Cedam. Si presenta come una raccolta (parziale) di Atti di Convegni sul pensiero anarchico e libertario organizzati nell'arco di un triennio all'interno del Dottorato di ricerca in Teoria del diritto e ordine giuridico ed economico europeo

attivo nell'ateneo calabro. Il volume contiene saggi di Pietro Adamo su William Godwin, Daniela Andreatta su Pierre-Joseph Proudhon, Alberto Scerbo su Carlo Pisacane, Massimo La Torre su Michail Bakunin, Marco Cossutta su Errico Malatesta, ai quali si aggiungono, oltre alle riflessioni di Luciano Nicolini sul pensiero antropologico di Pierre Clastres, quelle di Saul Newman intorno ad anarchismo e legge e di Ruth Kinna su Paul Goodman (quest'ultime in lingua inglese).

La raccolta offre al lettore una buona panoramica sul pensiero anarchico classico (anche in assenza delle riflessioni su Kropotkin proposte in quelle occasioni da Giampietro Berti), corredata da un appartato di note che dà conto della più recente letteratura italiana e straniera in materia, nonché delle principali questioni politico-giuridiche affrontate dall'anarchismo nel suo sviluppo storico.

Purtroppo, come già osservato, la curatrice non ha potuto raccogliere nel volume tutti i contributi presentati durante i seminari catanzaresi (fra i quali si segnalano gli interventi di Ferruccio Andolfi, Adriano Ballarini, Enrico Ferri, Salvo Vaccaro); alcuni di questi sono reperibili sulle colonne della rivista elettronica "Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e argomentazione giuridica" pubblicata dalle Edizioni dell'Università di Trieste e consultabile sul sito www.openstarts.units.it

Proprio la rivista in questione pubblica sul suo secondo fascicolo del 2019 gli Atti del Convegno di Studi su "Stato e Anarchia" organizzato nel maggio dello scorso anno dall'Associazione Philosophicum Ghisleri a Pavia. Del Convegno



pavese vengono proposte le relazioni di Marina Lalatta Costerbosa, *Sull'anarchismo come teoria critica*, di Giorgio Sacchetti, *L'immaginario anarchico in età contemporanea*, di Laura Anita Zavatta, *Lo Stato di diritto e la morte dello Stato in Nietzsche* e di Marco Cossutta, *Anarchismo versus liberalismo. Note su alcune pagine di Michail Bakunin*, integrate da una nota introduttiva di Lisa Bin. Le relazioni di Pietro Adamo su *Lo Stato, lo stato moderno e l'anarchismo* e di Gianfranco Ragona su *Anarchici e marxisti nella prima internazionale* troveranno ospitalità sul primo fascicolo del 2020.

Marco Cossutta

Piemonte/ *Memorie antifasciste (e anarchiche)*

È uscito Aldo Garino, **Perché raccontassimo. Memorie partigiane di un antieroe** (Edizioni Seb27, Torino 2019, pp. 308, € 18,00), il testo delle memorie partigiane di Aldo Garino, figlio del più noto Maurizio, esponente di primo piano dei consigli operai torinesi all'epoca delle occupazioni delle fabbriche, curato dalla figlia Laura e da Andrea D'Arrigo, dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Piemonte.

Aldo, cresciuto in una famiglia di saldi valori antifascisti, durante la resistenza si proclama comunista libertario, anche se nel dopoguerra (escludendo alcune lezioni tenute alla risorta Scuola Moderna) non frequenterà più il movimento. È un giovane studente in medicina quando, sin dagli esordi, decide di prendere parte alla lotta partigiana, unendosi a una banda di Giustizia e Libertà (GL) in Val Pellice (dove la famiglia era solita andare in villeggiatura e dove si trovava sfollata dopo l'8 settembre). Ed è proprio il padre Maurizio che lo accompagna in montagna condividendone in pieno la scelta. La sua partecipazione alla resistenza nelle valli valdesi terminerà a causa di un pesante rastrellamento che lo isolerà dai compagni, obbligandolo a rientrare in città.

Dopo un breve periodo Aldo decide di riprendere nuovamente la via della montagna, questa volta con i garibaldini delle Valli di Lanzo. In quest'occasione il tramite sarà



lo zio Antonio (fratello di Maurizio, redattore e stampatore del foglio anarchico clandestino *Era Nuova*, oltre che di documenti falsi) che svolgeva opera di collegamento e reclutamento per i partigiani della zona.

A causa di un altro pesante rastrellamento, Aldo ritorna nuovamente a Torino, nascondendosi (era in età di leva e quindi renitente) all'interno della Samma, la cooperativa di operai modellisti di cui il padre era presidente e socio fondatore.

In seguito a una perquisizione all'interno dell'azienda, padre e figlio sono tratti in arresto dai fascisti e rinchiusi alle carceri Nuove, dove saranno liberati dopo un breve periodo di reclusione. I dirigenti della cooperativa erano riusciti a dimostrare che il giovane Aldo era indispensabile alla produzione (mandando dei tecnici addirittura in carcere per sottoporgli disegni e progetti di cui non capiva nulla).

Il libro descrive le vicende partigiane del protagonista (che concluderà la sua partecipazione alla lotta armata, nella SAP di Settimo Torinese fino alla liberazione) senza prosopopea e senza retorica. Con linguaggio semplice, ma di piacevole lettura, racconta le asprezze (il freddo, la fame, i parassiti, ecc.) della guerra partigiana, senza protagonismo ma da antieroe, come recita il sottotitolo, riflettendo anche sulla *pietas* nei confronti del nemico vinto, su cui non si sarebbe dovuto infierire.

È una storia che ci parla di resistenza ma anche di anarchismo, sia per la forte tradizione familiare, sia per alcune vicende interconnesse come, ad esempio, l'arrivo alle Nuove dove vengono ricevuti dall'anarchico Michele Guasco, anche lui detenuto, che immediatamente li inserisce nell'ambiente dei prigionieri politici antifascisti.

Aldo decide di scrivere queste pagine per dar voce ai tanti giovani partigiani morti, che non avrebbero più potuto parlare, "morti così, innocenti, perché noi udissimo, perché raccontassimo".

Queste memorie costituiscono un altro piccolo tassello che aiuta a riscoprire e a ricomporre la storia della resistenza sconosciuta, quella degli anarchici.

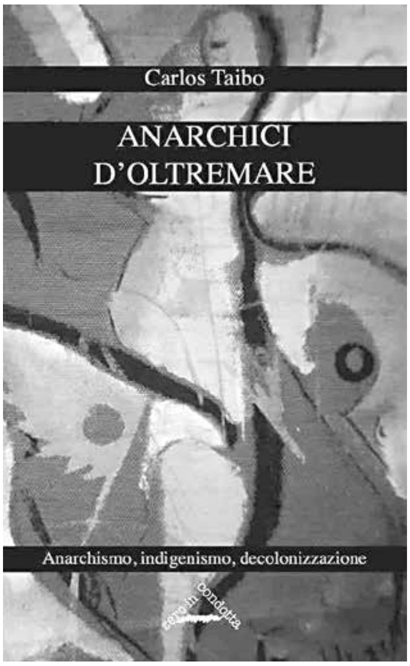
Tobia Imperato

Anarchismo, popoli indigeni, decolonizzazione/ *Questioni aperte*

Quando ho letto per la prima volta **Anarchici d'oltremare. Anarchismo, indigenismo, decolonizzazione** (Carlos Taibo, Zero in Condotta, Milano 2019, pp. 240 € 15,00) sono rimasto positivamente colpito. La narrazione è coinvolgente, scorrevole, ma densa di contenuti e di spunti di riflessione. Quando gli ho ridato un'occhiata veloce prima di scrivere queste righe, ho iniziato a sentirmi a disagio. E non a causa della qualità dei contenuti del libro, ma del soggetto al quale sono diretti questi contenuti. Sarà una ricaduta di quel narcisismo di massa in cui siamo quotidianamente immersi, ma mi sono sentito coinvolto nella critica presente in *Anarchici d'oltremare*: una di quelle critiche pacate ma ferme, una di quelle critiche che fanno fare quella smorfia come a dire «mi tocca ammetterlo, un po' hai ragione». Scrivo quindi queste righe sotto l'effetto di questa sensazione, che ora cerco di spiegare.

Anarchici d'oltremare è uno studio che si muove tra la storia e l'antropologia (Carlos Taibo insegna scienze politiche presso l'Università Autonoma di Madrid) e si concentra sui rapporti tra anarchismo e pratiche libertarie indigene tra il 1870 e il 1930. L'accezione in cui questi termini vengono usati è fondamentale per capire la prospettiva del libro. Per anarchismo Taibo intende quella corrente politica contraddistinta da uno specifico corpus di idee che nasce in Europa nell'Ottocento e che in seguito si è diffusa nel resto del mondo, talvolta meticciandosi e dando vita a quelli che lo studioso chiama «anarchismi ibridi». In questo senso, Taibo contesta la tesi di Süreyya Evren, il quale accusa di eurocentrismo chi colloca la nascita dell'idea anarchica nel Vecchio continente, sostenendo l'esistenza di varie espressioni anarchiche, nate in autonomia e parallelamente all'anarchismo europeo. «Pratiche libertarie» è un'espressione che indica quelle pratiche indigene che, pur nella loro disomogeneità, sono (o sono state) all'insegna della libertà, dell'autogestione e dell'autonomia. Il termine «anarchismi d'oltremare», infine, indica gli anarchici fuori dall'Europa, includendo anche coloro che «attraversarono mari e oceani per portare la buona novella anarchica in luoghi quasi sempre lontani».

Taibo individua due modelli di diffusione delle idee dell'anarchismo. Il primo



vede l'attività di propaganda di lavoratori, perlopiù uomini provenienti dall'Europa, che diffondono l'anarchismo negli altri continenti. Il secondo, invece, riguarda i casi del Giappone, della Corea, della Cina, del Vietnam e delle Filippine, dove le idee anarchiche vengono portate da operai e studenti, solitamente maschi, che avevano per diversi motivi vissuto per qualche tempo in Europa prima di tornare nei rispettivi paesi d'origine. Le idee seguono dunque le rotte dei grandi movimenti di persone che solcano il mondo tra l'Ottocento e il Novecento. In tutto ciò, Taibo sottolinea il ruolo fondamentale dei libri e delle riviste, degli atenei libertari, delle biblioteche autogestite e dei teatri sociali, ruolo che tra l'altro spiega a suo parere l'influenza delle idee stesse dell'anarchismo su molte letterature, soprattutto dell'America latina. Invita inoltre a studiare con maggiore attenzione i porti come snodi di idee e di persone (ancora una volta, non solo quelli europei come Amburgo o Marsiglia, ma anche Tokyo, L'Avana, Shanghai, Buenos Aires e via dicendo)

In questa grande circolazione di idee e di persone, gli anarchici si incontrarono con le popolazioni vittime del colonialismo europeo. Veniamo così al cuore del libro. Specialmente con studi antropologici alla mano (Clastres, Sahlins, ecc.), Taibo mostra come i popoli indigeni abbiano messo in atto, da ben prima dell'arrivo degli europei, pratiche libertarie. Certo, all'autore non sfugge che frequentemente da queste «pratiche libertarie dei popoli indigeni» erano escluse le donne, relegate e sottomesse. A Taibo non sfugge però nemmeno l'atteggiamento degli anarchici europei che giungevano in quelle terre. Pur schierandosi spesso, quasi istintivamente, al fianco dei popoli indigeni, il pensiero anarchico tra il 1870 e il 1930 non produsse un serio e approfondito discorso anticoloniale. Pur talvolta apprezzando il carattere libertario di alcune pratiche indigene, queste venivano ritenute il prodotto di un tempo oramai passato.

Ciò poteva accadere, sostiene Taibo, a causa della visione eurocentrica di cui anche gli anarchici erano permeati. In altri termini, l'anarchismo come corrente ideale è uno dei prodotti della modernità che, per quanto critico nei suoi confronti, a lungo non ha potuto non muoversi nel suo perimetro culturale. Taibo sembra contraddistinguere la modernità per la sua capacità di imposizione di gerarchie (sociali, di genere, economiche, politiche), per il suo senso di superiorità sfociante nella violenza, per la sua attitudine aggressiva e dominatrice nei confronti della natura, per la sua fiducia nella scienza, nella tecnologia, nel progresso, per un universalismo che estende al globo criteri in realtà forgiati nel contesto europeo. Per come ho capito l'argomentazione di Taibo, la modernità – cerco di spiegarmi usando una metafora – appare quindi come un paio di occhiali: indossandoli inconsapevolmente (e paradossalmente, poiché l'anarchismo nasce anche come critica a tale modernità, ricordiamolo), l'anarchico europeo non riusciva a riconoscere le pratiche libertarie dei popoli indigeni, il loro valore per il *presente*.

Pertanto, Taibo afferma che è giunto il momento per l'anarchismo di decolo-

nizzarsi, o meglio, di proseguire quella riflessione su se stesso che alcune sue parti stanno portando avanti da alcuni anni, per potersi emancipare definitivamente dai detriti eurocentrici e patriarcali che ancora albergano al suo interno. Non solo, lo studioso auspica che l'anarchismo stesso tragga alimento dai movimenti sociali del Sud del mondo (un capitolo a questo proposito è dedicato al Chiapas e al Rojava), trovi la capacità di meticciarsi per sfociare in un «anarcoindigenismo». Decolonizzazione quindi, ma anche femminismo e critica del patriarcato, essenziali per le pratiche indigene stesse (o almeno per alcune). La formula finale proposta dal libro è pertanto: anarchismo + indigenismo + femminismo = anarc@indigenismo.

Ho trovato il libro davvero stimolante per la sua visione globale, per la sua capacità di far dialogare storia e antropologia e per il suo sforzo di allargare metodologicamente i confini verso il quale il nostro sguardo si spinge. La lettura di *Anarchici d'oltremare* stimola, benevolmente ma con decisione, a riconoscere quell'eurocentrismo che si annida nel nostro sguardo, nei nostri "occhiali" di anarchici europei che indossiamo quotidianamente, quando agiamo nel reale e quando facciamo ricerca. Non sono d'accordo proprio su tutto-tutto di quanto sostenuto da *Anarchici d'oltremare*. Alcune tesi di Taibo, a mio parere, non sono sufficientemente argomentate, ma il nocciolo del messaggio di questo volume mi sembra importante e meritevole di un dibattito e di una riflessione ben più ampia, preparata e approfondita di quanto possono offrire queste righe.

Quella di Taibo alla tradizione del pensiero anarchico rimane comunque una critica sempre ponderata, cauta, che non disconosce il valore di quella tradizione, che non aspira mai alla *tabula rasa*. Si legge infatti nelle ultime pagine di *Anarchici d'oltremare*: «l'esistenza di una comunità di idee, di sentimenti e di pratiche non ci obbliga a concludere che tutto ciò che viene dal Nord – mi si conceda l'utilizzo di questa metafora – è perverso e tutto ciò che arriva dal Sud è, al contrario, salutare. Una simile assunzione non può essere accompagnata, tuttavia, da una dimenticanza: dato che l'aggressione arrivò dal Nord, è necessario che quello stesso Nord si faccia carico dei suoi debiti e abbandoni le sue brame di superiorità».

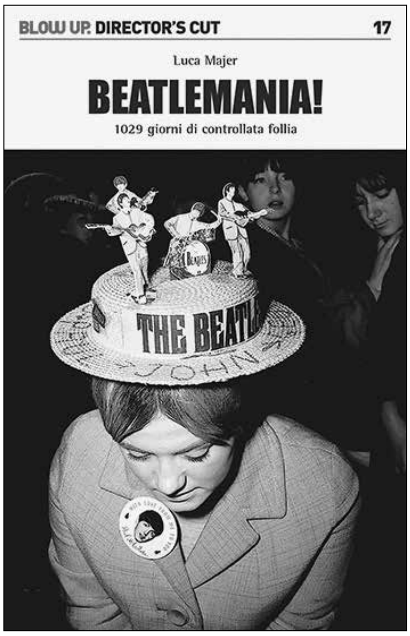
David Bernardini

Beatles/ *Sfumature d'ingegneria sociale*

«Cosa invece spingeva a quelle scene di follia e pianti a dirotto e svenimenti, tipiche della Beatlemania, per i tecnici cerebrali? È il sistema nervoso involontario, quello del gran simpatico e del parasimpatico, azionati dall'ipotalamo. Il primo è per l'azione, per il movimento, una sorta di *upper* per il corpo umano. E il secondo è un *downer*, rilassa. E così le ragazze, rilassate dal poter vedere i loro beniamini, rilasciavano lacrime, grazie all'acetilcolina, un neurotrasmettitore che attiva i ricettori parasimpatici del cervello. Ad altre ragazze, quelle più sensibili, l'attivazione del sistema parasimpatico comportava cambiamenti più profondi, con un abbassamento subitaneo della pressione causato dalla distensione dei vasi sanguigni e dal rallentamento del battito cardiaco, e da questi arrivavano gli svenimenti di massa.»

L'ennesimo libro sui Beatles? Non proprio. Come dichiarato dal sottotitolo, il volume di Luca Majer (**Beatlemania! 1029 giorni di controllata follia**, Turtle Edizioni, Farneta – Ar 2020, pp. 125, € 12,00) non si occupa della storia del più famoso gruppo musicale di tutti i tempi, ma dell'apparente "follia" che per tre anni – dal 1963 al 1966 – la band suscitò prima nel Regno Unito e poi in gran parte dell'occidente industrializzato, con effetti subordinati un po' in tutto il pianeta. E lo fa da una prospettiva a dir poco insolita, ovvero con lo sguardo di chi ritiene quel colossale fenomeno sociale come rispondente a un passaggio storico con pochissimi margini di spontaneità, in totale controtendenza con l'idea dominante di un forsennato fanatismo generazionale dovuto a un misto di caso, genialità e interessi commerciali.

L'autore, va precisato, non è tra quanti considerano la discografia dei quattro un caposaldo della cultura del '900, e a volte si mostra sin troppo critico nei confronti dei ragazzi di Liverpool, non riconoscendo l'enorme potere evocativo che quelle canzoni conservano a oltre mezzo secolo di distanza e addirittura qualificandoli (p. 62) come "piccolo-borghesi", epiteto marxista-leninista che sta veramente stretto alle piuttosto umili origini dei giovinotti. Ma non si confonda Majer con la vulgata tardo-



stalinista: anche se la breve e criptica nota biografica riportata in quarta di copertina non consente di individuare le coordinate culturali sulle quali si muove il saggista, le variegate citazioni (da Bertrand Russell a Joe Bageant, con un occhio di riguardo per Jacques Ellul, quello di *Propaganda* e di *Anarchia e cristianesimo*) e le scarne e contraddittorie notizie presenti in rete indicano una disposizione da analista delle strutture di potere (tecnico ed economico, innanzitutto) di uno che qualcosa pare saperne. Per una scelta di cui non è chiarissimo il motivo, le tesi fondamentali che andrebbero a spiegare il Fenomeno giovanile per eccellenza si scoprono solo gradualmente nel corso del libro e vengono espresse chiaramente quasi in fondo (p. 92) quando viene finalmente spiegato che quella proposta è «un'analisi che [...] mi fa concludere che molto probabilmente la Beatlemania fu un'operazione con imponenti sfumature d'ingegneria sociale».

La strutturazione di tale analisi si dipana nel corso dello scritto – attraverso un'eclettica scrittura della quale si è riportato esempio in apertura – tra eventi storici apparentemente poco collegati tra loro e che invece, a uno sguardo ravvicinato, dimostrano inquietanti punti di connessione. Lo sviluppo della Tecnica durante e dopo la Seconda guerra mondiale, il subentrare della superpotenza Usa nel controllo della società occidentale, i programmi di sviluppo di un «progressivo, raffinato lavoro della psicologia applicata al business – *la più devastante invenzione di tutto il XX secolo*», l'opera di smantellamento delle strutture sociali tradizionali e della figura dell'adulto come guida della famiglia, il

lancio dell'iconografia della star giovanile di cui Elvis Presley fu ineludibile atto fondativo ma della quale i Beatles costituirono (attraverso l'abbandono dell'estetica machista sostituita da una accattivante femminilizzazione) la compiuta espressione, sono solo una parte del rutilante racconto di Majer.

Ci si ritrova a vorticare tra scandali farciti di ministri clienti di prostitute minorenni, servizi segreti internazionali, omicidi e suicidi più o meno sospetti, il tutto pilotato per favorire l'ascesa di un governo laburista più adatto all'incalzante ristrutturazione dell'assetto del Dominio internazionale. A parte qualche eccessiva ma veniale insistenza sulle questioni economiche, l'autore centra una serie di punti cruciali – la fondazione dell'appendice della Cia denominata *Propaganda Assets Inventory* nel 1947 e la sua influenza nello sviluppo di nuove forme artistiche, l'elaborazione delle tecniche di controllo della psicologia di massa delle quali l'apparato comunicativo costituiva un settore essenziale, la formulazione delle strategie di *Mindwars* e delle *PsyOps* e così via – in un caleidoscopio di presenze degli apparati informativi in eventi opachi e segreti di stato ancora in vigore a più di cinquanta anni dallo "Scandalo Profumo", a dimostrare quanto sia ingenua l'immagine di un Sistema anglo-americano sostanzialmente diverso da quello del Belpaese.

Un agile testo da affrontare senza fretta di arrivare alla fine, in quanto pieno di roba della quale, vi garantisco, non avevate idea alcuna.

Giuseppe Aiello

Rotta alpina/ *A piedi (quasi) nudi nella neve*

Lasciate ogni speranza, o voi che vi accingete a leggere l'ultimo romanzo-inchiesta di Maurizio Pagliassotti, uscito da pochi mesi per i tipi di Bollati Boringhieri e già arrivato alla terza ristampa (**Ancora dodici chilometri**, Bollati Boringhieri editore, Torino 2019, pp. 218, € 16,00).

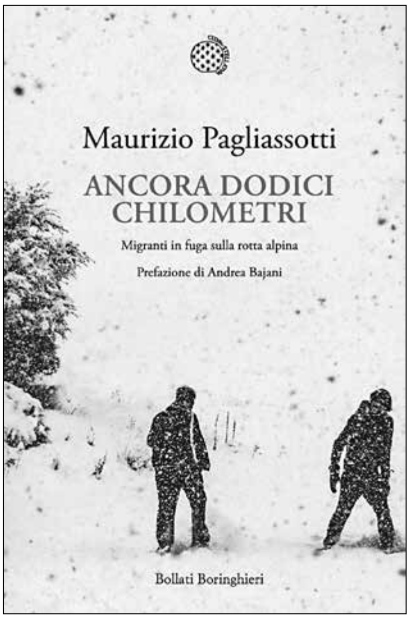
Fatica letteraria ma anche fisica, dato che l'autore lo ha scritto passando giorni e notti sul campo; e quando il campo è la "rotta alpina", si capisce facilmente che la fatica non dev'essere stata poca. Perché in quei dodici chilometri si concentrano il meglio e il peggio del nostro quotidiano: i decreti sicurezza e i NoTav, la solidarietà e la miseria del pensiero, i novelli sottotenenti Drogo e i camionisti dell'Est, la pasta al sugo e le dita congelate, l'ipotermia e il calore umano, buoni e buonisti e cattivi e cattivisti.

Tutti insieme dentro una tragedia contemporanea e globale, che nel Belpaese ha assunto proporzioni da catastrofe epocale (sui media e nelle chiacchiere da bar, più che nei numeri. Ma tant'è).

Andiamo con ordine. I migranti sono ormai da molti anni il tema dominante della politica nostrana, con tutto ciò che – nel bene e soprattutto nel male – ne consegue.

Tra un incendio in Australia, l'epidemia globale di turno, una minaccia di terza guerra mondiale, queste donne uomini e bambini che si muovono in masse scomposte verso il pasciuto Occidente (più gonfio, a dire il vero, che grasso) rappresentano lo spauracchio quotidiano dei maleinformati, dei faziosi e dei leghisti. Ma anche la preoccupazione, seria e fondata, di tanti altri. Perché la difficoltà dell'accoglienza, l'educazione alla diversità, la necessità di predisporre terreni fertili da un punto di vista umano, culturale e anche economico, non sono temi da bar e non vanno confusi con i pregiudizi.

Parlarne (seriamente) non è facile, non solo perché, qualunque sia la nostra posizione al riguardo, lo facciamo la maggior parte delle volte seduti in poltrona. Ma anche quelli di noi, tanti, che qualche azione concreta, piccola o grande che sia, la fanno, anche quelli possiedono un paio di scarpe buone e a casa hanno un termosifone. E qui tuttavia aprirei una parentesi su una riflessione che, personalmente, ho trovato illuminante, che riguarda appunto il buonismo. Così screditato, preso in giro, denigrato a destra e ahimè soprattutto a manca.



Per Pagliassotti i buonisti sono importanti; anzi, fondamentali. Forse perché sono molti di più dei veri "buoni". Di eroi ne nasce uno ogni, mentre un piccolo o grande buonista si nasconde dentro moltissimi di noi. In francese il termine equivalente è "les justes", i giusti, che rende molto meglio il concetto. Che ci si ispiri a un alto ideale di uguaglianza e umanità, o che si debba semplicemente dar da bere qualcosa di sano alla propria coscienza, smettiamola di svendere la bontà ai nemici. I giusti rispondono a un'etica personale che sarà pure ridotta, smarcata dal bene supremo, a volte umorale e volatile, ma spesso le loro (nostre) piccole azioni fanno la differenza. A volte salvano addirittura vite umane, pensate un po'.

Cito al proposito un altro autore, Paolo Nori, che intervistato da un giornalista su argomenti quali potere ed eroismo, cita a sua volta il *Viaggio sentimentale* di Vitor Slovskij: "Se invece di cercare di fare la storia, cercassimo semplicemente di essere responsabili per i singoli eventi che la compongono, forse non ci renderemmo ridicoli. Non la storia si deve fare, ma una biografia". Al giornalista che, provocatoriamente, gli domanda se non trovi questa affermazione un po' "buonista", Nori risponde che il potere significa, molto semplicemente, "quello che uno è capace di fare. E si può essere molto potenti anche senza avere nessun ruolo preciso dentro un organigramma".

Tornando al nostro libro, vi troverete di fronte, se deciderete di leggerlo, ad una moltitudine di personaggi e situazioni che daranno filo da torcere ai vostri luoghi comuni. Ad esempio: le guardie di frontiera. Lo sappiamo, certamente, noi che viviamo vicino a ValTav, lo sappiamo bene che non sono proprio il massimo della cordialità. E però voglio vedere voi, a fare quel mestiere. Provateci, poi vediamo se siete ancora simpatici.

A guardia del nulla, ore e giorni e notti di noia infinita, incatenati alla logica perversa che li governa dall'alto, bombardandoli di pregiudizio e burocrazia, contribuendo non poco a disumanizzarli. E in più con quei disgraziati che magari te la fanno sotto il naso, che quello che sta alla guida è bianco, è del tuo colore, è vestito normale e c'ha la

moglie imbronciata seduta vicina, vuoi non farlo passare di là? E invece, ecco, è capace che arrivato in terra francese, quello apre il baule e ne fa saltare fuori uno nero come la pece, accartocciato e intirizzito, ma pronto a rimettersi seduta stante in viaggio verso la vita.

E poi: la gratitudine. Per la gratitudine, nelle vicende che Maurizio narra, lo spazio è molto ridotto. Questo è davvero difficile da mandare giù. Certo sulla gratuità del dono esistono fior fior di saggi scritti e studi, lo sappiamo tutti che il dono vero non prevede un ritorno, lo hanno detto in tanti, da Zarathustra al papa, sìssì, ma prova un po' tu a salvare una vita, rischiando sulla tua pelle, nascondendo in casa un clandestino, cedendogli il letto, nutrendolo per settimane, mantenendolo col tuo stipendio da precario.

Poi quello parte e non ti dice nemmeno grazie.

E ancora: gli autisti dell'est. Migranti su gomma, nomadi del trasporto, figli anche loro di terre che hanno faticato ad accoglierli. Il ritratto che Pagliassotti fa di questi uomini (che questo non è "mestiere da donne", salvo eccezioni) è scevro di giudizi. Danno passaggi, nascondono nei telai, raccattano vite. Spesso le salvano. Lo fanno per soldi? Probabile. Biasimateli, se sentite di averne il diritto.

Ma loro, i protagonisti, i migranti? Dove stanno, loro, in questa storia? Loro stanno dentro le loro storie, che stavolta non sono fatte di barconi che affondano e capitane che salvano, ma di naufragi nel ghiaccio e approdi di fortuna. Di fughe estenuanti e a volte rocambolesche da una terra che li respinge ad un'altra che chissà. Stanno dentro gli scarponi che qualcuno gli procura, nelle dita congelate che qualcun altro riscalda e cura, nelle arance di Rosarno che altri ancora gli regalano.

Le loro storie sono crudeli e soffici come la neve delle nostre montagne. Sono, soprattutto, la fotografia di un'umanità pronta a tutto, determinata e ostinata. E sono invincibili; gente che niente e nessuno riuscirà mai a fermare. Né una frontiera, né un politicante, né un aspirante dittatore. Lasciate ogni speranza, appunto, se questo è ciò che speravate.

Un'ultima cosa: anche Maurizio Pagliassotti – diamogliene atto, se lo merita – è invincibile, poiché è ancora vivo e vegeto nonostante i suoi primi due libri *Chi comanda a Torino* (2012, Castelvecchi editore) e *Sistema Torino, sistema Italia* (2014, Castelvecchi editore).

Forse nemmeno il Potere è più quello di una volta. O forse Salvini non ha ancora scovato il suo citofono.

Claudia Ceretto

Pena di morte/ *Opporsi è un dovere etico*



Il diritto di opporsi (di Destin Daniel Cretton, 2019) è la storia di un giovane avvocato afroamericano, laureato ad Harvard, che sceglie di dedicare la propria carriera alla difesa di uomini poveri, di colore, ingiustamente accusati e condannati a morte: sceglie la strada di quello che, alla fine degli anni Ottanta in Alabama, poteva essere definito a tutti gli effetti un suicidio, anche sociale.

Bryan Stevenson, questo è il suo nome, si oppone allo *status quo*, alla facile e brillante carriera che lo attendeva nel Nord America e anche a sua madre che, profondamente preoccupata, gli fa pesare questa sua scelta, e si trasferisce in Alabama, dove fonda un'organizzazione, la *Equal Justice Initiative*. Bryan seleziona i suoi primi clienti e si accorge che molti di loro non hanno avuto diritto ad un'adeguata difesa: molti, non avendo soldi per pagare le parcelle, erano rappresentati da avvocati d'ufficio che non investivano alcuna risorsa nella loro difesa e non rappresentavano in alcun modo i loro diritti.

In questo punto il film si mostra già profondamente attuale perché ancora oggi, nel 2020, molte persone povere entrano in carcere con pene molto brevi, irrisorie – parlo addirittura di pochi mesi – che quindi dovrebbero essere scontate in misura alternativa, come previsto dalla legge. Sembra delinearsi una terribile equivalenza: miseria = minori diritti e ridotte possibilità di vederli rispettati. In questo punto il film si mostra già profondamente attuale perché ancora oggi, nel 2020, molte persone povere entrano in carcere con pene molto brevi, irrisorie – parlo addirittura di pochi mesi – che quindi dovrebbero essere scontate in misura alternativa, come previsto dalla legge.

Forse, aveva ragione George Orwell ne *La fattoria degli animali* quando scriveva: "tutti gli animali sono uguali, ma alcuni lo sono più di altri."

Ma torniamo a Bryan, tra i diversi casi che segue spiccano quello di Herbert, ex soldato afroamericano, che ancora profondamente provato dagli effetti della guerra, ha piazzato una bomba in un contesto residenziale e ha ucciso una ragazza; e quello di Walter, un taglialegna afroamericano accusato di aver ucciso una giovane donna bianca.

Poco dopo aver affidato l'incarico a Bryan, purtroppo Herbert riceverà la notifica che fissa la data della sua esecuzione. Herbert, in questo film, incarna la paura di morire, da cui nemmeno i criminali condannati a morte sono esenti: la notte prima della sua esecuzione Herbert piange, non riesce a respirare e cerca di dare un senso a ciò che sta per accadere in un breve dialogo con Walter, suo vicino di cella:

"Una ragazza è morta per colpa mia, me lo merito."

"Questo non dà il diritto di uccidere te."

Ecco un altro punto nodale che mette in evidenza la logica della giustizia retributiva, basata sulla legge della bilancia e sul principio del corrispettivo – ad ogni reato il suo giusto *quantum di sofferenza* – ma questo breve scambio, secondo me, offre anche un'altra occasione di riflessione: che modello di comportamento fornisce uno Stato che utilizza la pena di morte nel tentativo di far diminuire i crimini di sangue? Fornisce un modello di comportamento violento che non consolida l'idea che la vita sia un bene da proteggere, rafforzando invece un circolo vizioso di violenza e sofferenza. Siamo, ancora oggi, fermi alla legge del taglione:

occhio per occhio, vita per vita.

Prima dell'esecuzione ci sono una serie di rituali da mettere in atto: Herbert viene rasato completamente, due agenti, uno più anziano e l'altro più giovane, preparano le sedie per coloro che assisteranno a questo macabro spettacolo. Mentre svolge meccanicamente il suo compito, l'agente anziano nota che il giovane collega è in difficoltà e commenta "prima volta nella camera, eh? Non pensare troppo o vai fuori di testa".

Un saggio consiglio che sicuramente consente di sopravvivere all'interno di un contesto così violento come quello dell'Istituzione totale: tu sei solo una rotellina in un grande ingranaggio, svolgi il tuo compito e non farti domande. Ma quando il giovane agente incrocia lo sguardo terrorizzato di Herbert, seduto sulla sedia elettrica mentre gli stringe le cinghie alle caviglie, prova un'emozione, un sentimento e qualcosa in lui cambia. Infatti, questo sarà lo stesso agente che porterà a Walter, mentre è in isolamento in una cella liscia senza suppellettili, le foto che custodiva in cella della sua famiglia e gli consentirà anche di trascorrere qualche minuto insieme ai suoi famigliari fuori dal tribunale – cerco di non spoilerare troppo – prima di essere riaccompagnato all'Istituto correzionale Holman. Si tratta dello stesso agente bianco che trovatosi davanti per la prima volta Bryan gli intima di recarsi in una stanza e lo costringe a spogliarsi completamente per essere perquisito: questa umiliazione era la prassi che aveva arbitrariamente stabilito per identificare e registrare un legale di colore in visita al suo cliente.

Nel film e nello svolgersi della storia ci sono diversi *risvegli della ragione* che hanno condotto diversi personaggi a sviluppare un pensiero critico, ad opporsi alle logiche dominanti e ad assumersi in prima persona la responsabilità del proprio posizionamento, nonostante le ingenti pressioni sociali e i rischi, anche per la propria incolumità.

Io credo che questo film sia un inno al coraggio di opporsi quotidianamente e sempre, attraverso il proprio specifico, perché opporsi non deve essere solo un diritto, ma anche un dovere etico e morale di ciascuno di noi.

Mi piace chiudere questa riflessione con le parole che Eva Ansley, moglie madre e attivista al fianco di Bryan, pronuncia dopo aver ricevuto la telefonata di un anonimo che la informa di aver messo una bomba sotto casa sua: "non me ne frega di piacere alla gente finché faccio il mio dovere. Io non voglio che mio figlio sappia che sua madre ha smesso di fare una cosa giusta per paura di qualche stronzo bigotto."

Elisa Mauri

Plastica/ *Metafora dei rapporti umani*

"Guardi che qui è proibito pescare." Qui davanti a Marceddì c'è la base Nato di Capo Frasca.
"Ah, sì, ho capito. Perché è proibito pescare?"
"Perché questa è zona militare"
"Zona che?"
"Zona militare"
"E che cosa vuol dire?". Li presi un po' per il culo e allora alzarono la voce.

Testimonianza del pescatore Emilio Aramu riportata da Carlo Bellisai nel suo libro *Sulle rive di un mare di plastica.*

Insegnante elementare a Cagliari, militante del Movimento Nonviolento, attivo nella mobilitazione sarda per la libertà dalle servitù militari che ancora appesantiscono, come un ricatto, la vita e l'economia di un territorio bellissimo e di una popolazione dignitosa, responsabile della Casa per la Pace nella gramsciana Ghilarza e animatore di un tema che, come anarchici, dovrebbe profondamente interessarci anche dal punto di vista operativo, oltre che ideale: il rapporto tra anarchismo e nonviolenza. Volentieri l'ho conosciuto tre anni fa a un convegno sul tema, e volentieri ho letto questo libro (**Sulle rive di un mare di plastica**, La Città degli dei, Cagliari 2018, pp. 160, € 15,00) che parte dalla figura della bottiglia di plastica in mare per esporci un problema di fondo di cui la plastica è il simbolo drammatico di una logica applicata, e non di uno sbaglio, di questo tipo di sviluppo.



Carlo Bellisai non è nuovo alla scrittura. Ha sempre scritto poesie, racconti, per amore e per insegnare in questo modo ai suoi piccoli alunni. È del 2007 *Non so come sia da voi, ma da noi è così*, favole per l'insegnamento della nonviolenza nelle relazioni umane con prefazione della pedagogista Pat Patfoort. Evidentemente scritti per bambini e non solo per bambini. Parte dalla sua infanzia, dai rifiuti che si producevano quando aveva 5 anni, che erano pochi, i soliti scarti di cucina, lische di pesce, bucce di frutta, piume e zampe di pollame, qualche carta unta e bisunta. "S'aliga", la monnezza, era perlopiù questa, perché non c'era una cornice di confezioni sul prodotto comprato, c'era l'essenziale, il prodotto e basta.

L'arrivo della plastica va di pari passo con il cambiamento dei rapporti umani, dei rapporti sociali, si incunea nel cambiamento antropologico, nei contratti sociali che cambiano la raccolta rifiuti, l'usa-e-getta delle inutilità, la necessità artificiale della plastica richiesta dappertutto nei rapporti umani. Chi non ricorda fino a 20 anni fa la socializzazione adolescenziale degli Skifizz, Skifilor, orridi e cremosi, appiccicosi che creavano al di là del provocatorio schifo anche uno scambio "social" di informazione sulle novità e usi del prodotto e gli appuntamenti collettivi per provarli. E con la plastica si crea la sua giustificazione, la normalizzazione che crea indifferenza perché respirata come necessaria.

Le denunce divenute finalmente motivi di una rivolta giovanile sullo stato del pianeta hanno bisogno di un'analisi radicale del tipo di sviluppo. Nelle ultime pagine del libro vi è il racconto della rivolta dei rifiuti ammassati indifferenti ai margini. Rifiuti con comportamenti umani, rifiuti umani tenuti ai margini, perché lo sviluppo della plastica è sviluppo industriale, capitalistico e produce scarti di chi non è utile alla produzione, parassiti - persone umane, non banche private salvate - della

spesa pubblica: i poveri, gli emigranti, i reietti dalla produzione che chiude, anche in attivo di bilancio, in nome della proprietà privata e libero mercato. L'elenco delle aziende che producono rifiuti umani è presente anche in Sardegna in questo momento di scrittura: Whirpool, Auchan, Airitaly, Moby, la scuola con contratti di precariato non rinnovabili.

Dicevamo che l'attuale rivolta giovanile sullo stato del pianeta vive il rischio di un assorbimento pacifico da parte del capitale e del potere se non ha un'analisi radicale delle cause. Il rischio è una lettura del libro di Carlo Bellisai come semplice incitamento a ridurre l'uso della plastica, al riciclaggio dei rifiuti, alla sostituzione delle bottigliette con uso del vetro negli incontri ufficiali e pubblici, con l'apertura in ogni comune della Sardegna, e non solo, delle "casette dell'acqua". Nel libro c'è tutto questo e tutto questo è una proposta possibile e auspicabile.

Abbiamo grandi aziende che, sull'onda di un'immagine ecologica, stilano normative interne di differenziazione dei rifiuti, carta senza abbattimento di piante, riciclo, uso del vetro negli incontri, riduzione di sprechi d'energia, installazioni fotovoltaiche, e riescono a ridurre di 3/4 lo spreco. Indicazioni presenti anche nell'amministrazione americana delle basi Nato. Ora se avessimo queste certezze, queste presenze nella nostra vita sarebbero accettabili?

La risposta determina la qualità dell'analisi, dei comportamenti e delle lotte conseguenti, e non mettere in conto questo dubbio pone pericolosamente a rischio la possibilità che esista un altro tipo di sviluppo non compatibile con lo sfruttamento dell'uomo e della natura.

L'autore il dubbio lo pone sul tavolo di lettura. Sia motivo di azione.

A si biri kompanzos e kompanzas.

Antonio Lombardo

Anarchismo, libertà e amore/ *La vita di Nella Giacomelli*

Sappiamo bene come anche la storia dell'anarchismo, e non solo la storia in generale, sia stata per lungo tempo prevalentemente declinata al maschile, anche se con qualche illustre eccezione. Finalmente, da qualche anno, c'è una crescente attenzione alla partecipazione delle donne alla militanza libertaria e a quella che potremmo definire la "questione femminile" all'interno del movimento anarchico con un fiorire di pubblicazioni che speriamo si intensifichi.

Sicuramente rientra in questo filone il libro di Ercole Ongaro, **Nella Giacomelli. Un'anarchica controcorrente** (Milano, Zero in condotta 2019, pp. 192, € 15,00), la prima biografia edita di questa donna che tanto ha dato al movimento libertario ma che è stata a lungo dimenticata e sottovalutata. Nella Giacomelli (1873-1949) non ha goduto infatti neanche della relativa "fortuna" di altre sue compagne a lei contemporanee come Maria Rygier o Leda Rafanelli, sulle quali sono apparsi diversi lavori; questo forse perché Nella già all'epoca era considerata una donna "dura e cattiva", fortemente intransigente ed estremamente coerente.

Una vita intensa quella di Nella, abilmente ricostruita da Ongaro, segnata da una situazione familiare difficile, un pessimo rapporto con la madre, un tentativo di suicidio, duri attacchi personali nascosti sotto una finta parvenza politica, un complesso e intenso rapporto con il grande chimico Ettore Molinari e i figli di lui, due guerre mondiali, il fascismo, due arresti (nel 1921 e nel 1928), la continua sorveglianza poliziesca fino al 1941 e infine l'autoesilio a Desenzano del Garda dove muore il 12 febbraio 1949, a 75 anni, ancora convintamente e coerentemente anarchica.

Redattrice di molte testate sovversive, Nella nei suoi articoli si occupa di molti temi tra cui la sua visione dell'anarchismo, la critica alla situazione sociale, l'importanza dell'anticlericalismo, il problema dell'educazione, le riflessioni sul matrimonio e il libero amore, la situazione delle carceri, l'antimilitarismo, etc.

Autrice anche di testi teatrali e di un ricco epistolario, Nella dedica il suo impegno soprattutto alla lotta contro la guerra. I suoi articoli infatti, pubblicati a inizio secolo sul "Grido della Folla" sono tra i primi articoli antimilitaristi a firma femminile ad apparire sulla stampa libertaria.

È importante ricordare come l'opposizione femminile alla Grande Guerra - e alle guerre coloniali che la precedettero - fu ampia e coinvolse moltissime donne di varie tendenze politiche, tutte accomunate da una ferma critica al sistema



di potere maschile in cui la guerra svolgeva (e svolge tuttora) un ruolo centrale. In campo anarchico, Nella è sicuramente tra le militanti più attive contro la guerra, tanto che lo storico Pier Carlo Masini la ricorda come "la voce dell'intransigenza anarchica e del più rigoroso internazionalismo". In particolare, contrariamente a molti, Nella non è solo contro l'intervento militare ma anche contro la difesa militare del territorio in caso di invasione straniera, risultando così un fondamentale argine ai vari cedimenti guerrafondai.

Il suo impegno contro ogni tipo di guerra, non è solo teorico ma anche militante: Nella infatti è tra le principali promotrici di manifestazioni di donne contro la guerra, in particolare a Milano in piazza Duomo in occasione del Primo Maggio, sia nel 1915 che nel 1916. Proprio per questo suo impegno, nel 1916, viene fermata insieme ad altre 22 donne, tra cui Leda Rafanelli, ed è costretta al domicilio coatto a Lodi, suo paese di origine, tramutato poi in diffida "da ogni forma di propaganda contro la guerra".

Nel dopoguerra Nella, con il suo compagno Ettore Molinari, partecipa a Firenze al convegno nazionale per la costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana dove preme per la fondazione di un quotidiano anarchico che uscirà poi effettivamente nel febbraio 1920, arrivando proprio quest'anno a compiere 100 anni dal primo numero. Nella, oltre ad essere consigliere delegata della società proprietaria del giornale, ne propone il nome "Umanità Nova", spiegandolo così sulle pagine de "L'Iconoclasta" di Pistoia:

"Umanità Nova è il titolo del Quotidiano anarchico in progetto, titolo mite, quasi evangelico, non intonato, qualcuno dice, al concitato respiro della società in fermento, al tumultuoso avvicendarsi di eventi, al minaccioso delinearsi di azioni violente e di propositi audaci di quest'ora che viviamo. […] Umanità Nova, meta suprema di tutte le nostre lotte e dei nostri dolori, noi ti adottiamo come simbolo luminoso d'una visione vivente, e ti innalziamo al di sopra di tutte le folle, verso tutti i cuori, faro e bandiera di luce e libertà".

Nella collabora attivamente al quotidiano nel suo primo anno di nascita, con articoli di riflessione e approfondimento pubblicati solitamente in seconda pagina, con toni sempre più pessimistici e critici nei confronti degli anarchici a lei contemporanei che dedicano a suo parere troppo spazio alla propaganda e troppo poco al problema dell'educazione e della necessità di rinnovare l'umanità anche moralmente: «Se non si tiene conto della materia uomo e si attribuisce la sua elevazione e la sua perfezione ai miracoli del determinismo economico, la rivoluzione darà delle sorprese».

Proprio per queste sue posizioni, accusata di far letteratura e non politica, nel 1921 Nella lascia il giornale con "affetto di vecchio, per quanto ormai lontano fratello", concentrandosi sempre più sulla dimensione ideale, culturale ed etica dell'anarchismo, sostenendo che "la libertà individuale sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il rispetto reciproco di essa, in tutti" e che "non basta demolire le catene dello sfruttamento ma occorre cambiare l'uomo nella sua essenza".

In questo senso si inserisce la consapevolezza da parte di Nella dell'esistenza di una questione di genere che la porta più volte a denunciare i pregiudizi e le difficoltà di partecipare in quanto donna al dibattito politico e sociale. Proprio per questo motivo, Nella sottolinea la necessità per le donne di acquisire, oltre che una coscienza politica, anche una coscienza di genere, esortandole a prendere consapevolezza del proprio valore e della propria forza in quanto donne. Nella inoltre denuncia come, anche tra gli anarchici, moltissimi non si sono ancora emancipati dal passato e da una mentalità di oppressione e sfruttamento femminile. Di conseguenza Nella critica duramente l'istituzione del matrimonio e la famiglia tradizionale, vista come una gabbia per l'individuo. La sua è una battaglia per il libero amore e più in generale contro il pregiudizio morale, "serpe velenoso in agguato che non risparmia nessuno". Ed è contro questa *forma mentis*, figlia della società capitalista, che Nella proclama la ribellione e la rivoluzione, per poter creare una società improntata ad un ideale di "libertà e amore", una società anarchica che non sarà soltanto il prodotto di una rivoluzione ma sarà anche il portato d'una lunga e paziente preparazione delle coscienze. Per Nella la demolizione della società in cui si vive deve andare di pari passo con la modifica radicale della cultura in cui si è immersi, anche attraverso il necessario sradicamento dei falsi concetti di Dio, patria, proprietà e famiglia.

Le riflessioni di Nella, per la loro attualità e originalità, meriterebbero sicuramente un maggiore approfondimento ma finalmente, grazie al libro di Ercole Ongaro, cominciano a riemergere e risuonare nuovamente.

Selva Varengo

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 54



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli
Impaginazione: Abi
In copertina: Augusta Farvo (1912-2003). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.
Quarta di copertina: Performance del Colectivo Las Tesis a Santiago del Cile durante la giornata mondiale contro la violenza sulle donne (novembre 2019), il cui slogan è stato: "El violador eres tú. Son los pacos (policías). Los jueces. El Estado. El presidente. El Estado opresor es un macho violador".

Assassinati innocenti

di **Luigi Botta**

Esattamente un secolo fa, negli USA, avvennero due rapine di cui furono imputati i due immigrati italiani, anarchici. Fu l'inizio di un calvario giudiziario e di una mobilitazione internazionale la cui eco non si è ancora spenta. Uno dei più grossi casi di criminalità del potere e di spettacolarizzazione di una montatura giudiziaria. Al più importante studioso attuale, non solo in Italia, di quella vicenda abbiamo chiesto di focalizzare l'attenzione su quelle due rapine e sull'estraneità dei nostri due compagni. Cioè sulle basi concrete della loro innocenza.

Un secolo fa, più o meno di questi tempi, Bartolomeo Vanzetti si trovava impegnato a spalar neve e a ripulir le strade per conto del municipio di Plymouth, cittadina capitale di contea insieme a Brockton, posta a pochi chilometri da Boston, in Massachusetts. Quello di Bartolomeo è un lavoro che sfianca e disarma, distruggendoti nel fisico e nello spirito.

Il mercato ittico è asfittico

Di neve ne è caduta in abbondanza, tanto da imporre il blocco di ogni attività trasformando la città in un pachiderma inanimato, al punto che persino la *Plymouth Cordage Company*, la fabbrica più importante al mondo nella produzione di corde e gómene e, di fatto, la proprietaria del paese, è stata costretta a ridurre la propria attività. Cielo, terra e mare hanno spento la loro tavolozza, vivace e multicolore, soffocati da un'aura afona che impedisce alla vista di andare oltre i pochi passi riducendo a zero ogni genere di suono.

Spalar la neve è di fatto cosa inutile: tanta ne è scesa e tanta ne scende che sembra sempre di essere all'inizio del lavoro. Nelle case manca la legna per scaldarsi e sono pochi i comignoli dai quali ostenta un fumo con l'aroma di un buon cibo. Cominciano ad essere irreperibili anche i generi di prima necessità. I residenti, americani, portoghesi, tedeschi, italiani, portoricani, moltissimi immigrati, se la vedono brutta.

Purtroppo è così da tempo. Già sul finire del 1919 i pescatori di Boston hanno abbandonato in porto le loro barche rinunciando per l'eccessivo freddo ad ogni uscita. I legni, con le loro tolde imbiancate e le reti distese agli alberi irrigiditi dal gelo e trasformate dalla galaverna in tanti fantasmi informi, cozzano gli uni contro gli altri, anche rumorosamente, sollecitando oltre misura il fasciame e spezzando il ghiaccio che copioso naviga ormai da giorni a pelo d'acqua. Sono incastrati in darsena, in un abbraccio salvifico che sembra proteggerli dalle temperature polari.

Il mercato ittico è asfittico: nessuno osa prendere il largo – nessuno ci riesce – e quel misero pesce

ancora esposto nell'area portuale, sui pochi carretti sgangherati, altro non è che la tragica giacenza di quanto un tempo catturato in mare, diventato ormai da giorni e settimane un improponibile e deformato blocco di ghiaccio, sgradevole anche alla vista. Il gelo avvolge tutto il Massachusetts.

Il carretto di Bartolomeo

Il pesce e la pesca rappresentano ormai per Bartolomeo il senso stesso della sua esistenza. Dopo aver sofferto per lunghi lustri, in terra americana, i lavori più impensati – ed essersi anche convinto a far rientro nella sua Villafalletto, nel cuneese – da alcuni mesi si è però dotato di un carretto, proponendosi a tutti come pescivendolo. La sua voce suadente e vigorosa ha iniziato a farsi sentire per le strade cittadine. Gli affari non vanno a gonfie vele, ma permettono almeno la sopravvivenza, in libertà, all'aperto, in piena autonomia e armonia, che è ciò che Bartolomeo cerca. I suoi clienti sono soprattutto gli italiani.

Anche lui, a un certo momento, cede al freddo e ritira il suo carretto sotto la tettoia dietro casa. Non se ne può più. Occorre una pausa. Se ne riparlerà in primavera. Senonché, sollecitato da tutti quegli italiani che nel rispetto di un'usanza nazionale mangiano di magro la cena della vigilia di Natale, cede alle insistenze e si adopera per procurare loro ancora il pesce della tradizione: le anguille. Il 23 dicembre 1919 riceve nel pomeriggio da Boston due barili di capitoni. La sera, presso la casa di Mary e Frank Fortini in Cherry Street, dov'egli abita da agosto, si organizza le consegne impacchettando e pesando il prodotto commestibile. Ad ogni pacchetto un nominativo, ad ogni nome un prezzo secondo ordinazione. Vende le anguille a 35 centesimi, meno della terza parte di quanto è invece richiesto presso i banchi del mercato, cioè da 1,25 a 1,50 dollari alla libbra. Ne ha sino a sera tardi.

Il cavallo del fornaio

Al mattino è in piedi alla buonora, ch'è ancora buio. Deve organizzarsi un giro lungo e faticoso. Pensa di dover percorrere un bel po' di strada. Deve andare avanti e indietro più e più volte, con i suoi cestini, cercando di risparmiare il più possibile sul tempo. Per questo motivo è già d'accordo col suo giovane amico Beltrando, non ancora tredicenne, che approfitta della giornata di vacanza dalla scuola per tirare su qualche soldino. Viene di buon buzzo ad aiutarlo. È figlio di Alfonsina e Vincenzo Brini, presso i quali Bartolomeo ha vissuto a lungo in Suosso's Lane sino alla partenza per il Messico nel 1917. Beltrando va bene negli studi e suona il violino: Bartolomeo lo considera come un suo figlioccio.

Prima di incontrarlo, alle ore 7,45, raggiunge il fornaio Luis Bastoni: spera, inutilmente, di poter contare sul carro e sul cavallo di cui quest'ultimo dispone. Gli avrebbero evitato una gran fatica. È infatti già dalle 6,30 che bussa alle diverse porte per la sua consegna. Porta i cartocci con le anguille in un contenitore in vimini: è un lavoro immane. Quando arriva Beltrando decide però di ripristinare il suo carretto. I due hanno il loro bel da fare. Le consegne sono tante, distribuite qua e là in numerose strade di North Plymouth sulle quali neve, pozzanghere e ghiaccio rappresentano un pericolo non di poco conto. Si tratta di famiglie emiliane e romagnole che conoscono Vanzetti molto bene: i Forni, i Cristofari, i Longhi, Teresa Malaguti, Margherita Fiocchi, i Bongiovanni, Emma Borsari, i Balboni e tanti altri. Gente che è negli Stati Uniti ormai da decenni e i cui figli sono a tutti gli effetti cittadini americani. Senza un attimo di tregua, Bartolomeo e Beltrando finiscono la consegna delle anguille alle 14,40.

Nicola Sacco, la morte della madre

A una cinquantina di chilometri da Plymouth, in direzione dell'interno, vi è Stoughton, cittadina dominata dalla presenza di una fabbrica di scarpe, la *Three K. Shoe Factory*, presso la quale lavora, da oltre un anno, un amico di Bartolomeo, Nicola Sacco. I due si sono conosciuti nel 1917, insieme a numerosi altri anarchici italiani, ai tempi della loro fuga estiva in Messico: dal giorno del rientro non si sono persi più di vista. Nicola è un gran lavoratore, specializzato nel rifilare i bordi delle scarpe. Il titolare dell'azienda ove è occupato, Michael Kelley, ha di lui un'alta considerazione. Lo delega a molti incarichi in fabbrica e gli fornisce una bella casa ove abitare con la famiglia – la moglie Rosina Zambelli, una bresciana, e il figlio Dante –, coltivare l'orto, curare il giardino e ricevere gli amici. Marito e moglie partecipano convintamente all'attività culturale e ricreativa del locale Circolo sociale anarchico.

Nicola, soprattutto con la neve e il brutto tempo, ha le giornate molto piene, dal mattino presto a notte fonda. Anche la vigilia di Natale è, come sempre, attivo in fabbrica: oltre al suo lavoro di routine deve occuparsi delle pulizie e, quand'è ancora notte, predisporre l'avvio del riscaldamento dei locali. Kelley lo stipendia con 80 dollari la settimana: un salario che gli permette un'esistenza molto dignitosa. Per lui le settimane sono tanto impegnative e, praticamente, tutte uguali: «È un buon lavoratore – così lo definisce Kelley – molto costante, che non perde mai un giorno. È fantastico!». Il gelo della stagione invernale 1919-1920 non lo coglie impreparato. Ha legna a sufficienza e i prodotti dell'orto conservati nella dispensa basteranno sino a primavera. A coronamento di tutto questo, la moglie è anche in dolce attesa.

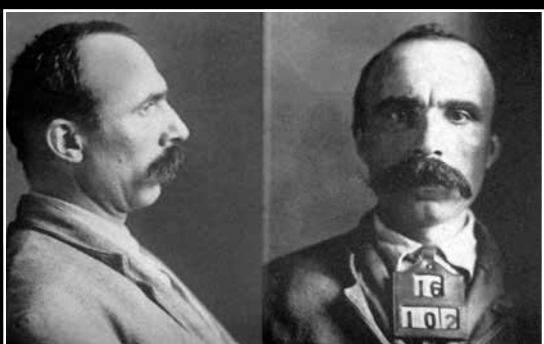
A metà marzo arriva da Torremaggiore, cittadina del foggiano dove vivono i suoi cari, la notizia che la mamma Angela Moscatelli non c'è più. La notizia lo sconcerta e lo deprime, lo rende insicuro e incerto – è dal 1909, quand'è partito, che non riabbraccia



Il calzaturificio *Slater & Morrill* di South Braintree al quale sono diretti il portavalori Frederick Parmenter e la guardia Alessandro Berardelli con il denaro per le paghe agli operai (courtesy Massachusetts State Archives, Boston)



La fotografia segnaletica di Nicola Sacco, scattata presso il posto di polizia di Bridgewater nella circostanza dell'arresto



La fotografia segnaletica di Bartolomeo Vanzetti, scattata dopo l'arresto



Beltrando Brini, amico di Vanzetti e convinto testimone a suo favore

la famiglia – e decide pertanto di rientrare in patria e di far nascere il suo secondogenito al paese d'origine. Avvia le pratiche per il ritorno. Per l'imbarco è necessario disporre di un documento anagrafico, aggiornato, con la fotografia recente. Delegato al suo rilascio è il Consolato che ha sede in Boston.

Bartolomeo, una nuova prospettiva di lavoro

Torniamo a Plymouth, dove Bartolomeo, trascorso il periodo natalizio, trova immediata occupazione presso l'impresa Pederzani, incaricato di tagliare il ghiaccio. Sembra un lavoro duraturo, ma anche qui le condizioni meteo proibitive impongono una pausa, nel corso della quale il piemontese viene impiegato a condurre il carbone alle caldaie della *Electric House*. Altra interruzione e altri lavori: nuovamente presso l'impresa Pederzani, poi gli scavi per la *Zinc Co.* di mister Houland, una pausa per la grande nevicata, quindi l'assunzione da parte della *town* per liberare le strade dal ghiaccio e subito dopo, sempre con pala e piccone, il lavoro di sgombero della neve dalle rotaie dei treni delle stazioni merci e passeggeri.

Finalmente arriva anche un'occupazione un po' più duratura: l'impresa di mister Sampson deve eseguire una conduttura d'acqua per la *Puritan Woolen Mill* e Bartolomeo è assunto sino a conclusione dei lavori. È impegnato un paio di mesi, forse più, sin quando rimette mano al suo carrettino, senza però grande successo. Si dedica anche alla raccolta dei molluschi. È già quasi aprile quando uno spiraglio occupazionale si fa strada in un cantiere edile; lo sciopero dei trasporti ritarda però l'arrivo del cemento e pertanto è tutto rimandato. Prende quindi accordi con un amico pescatore: da lì a non molto condivideranno le uscite in mare a gettar le reti e la vendita del pesce per le strade. Si tratta di una nuova e concreta prospettiva.

Gli sfruttati con la valigia di cartone

Sin qui si dipana la storia più o meno ordinaria di due emigrati italiani, uno del Nord e uno del Sud, negli Stati Uniti degli anni Venti. Due tra gli oltre tre milioni di connazionali che nell'arco di alcuni decenni hanno deciso di lasciare il proprio luogo d'origine sostenendo il peso dell'esilio e affrontando altrove – in Nord America – una nuova esistenza.

Gli Stati Uniti, che nella narrazione comune sembrano essere i depositari della democrazia, sono in realtà un Paese dalle profonde conflittualità interne. Chi arriva con la valigia di cartone è di solito sfruttato oltre che deriso e disprezzato. I diversi, anche socialmente, sono osteggiati dal potere. Il procuratore generale Mitchell Palmer, sofferente per le svolte comuniste che hanno modificato l'assetto politico europeo, ha lanciato una vastissima campagna federale contro i sovversivi – la *Red Scare* – che tramite i *Palmer raid* sta riempiendo le galere e imponendo i rientri forzati a migliaia e migliaia di immigrati. In quanto a sicurezza, poi, non è che il Paese se la passi proprio bene. Bande di malviventi di diverse nazionalità scorrazzano in lungo e in largo per città grandi e piccine e, approfittando del proibizionismo appena introdotto, fanno del contrabbando e della delinquenza un precetto quasi naturale della quotidianità.

Una rapina, fallita

Nella periferia Sud di Boston le rapine sono abbastanza all'ordine del giorno. Gruppi ben organizzati prendono di mira le banche, i treni, le fabbriche, i depositi e qualsiasi altra occasione buona per delinquere, senza mai esitare a sparare, se necessario.

Alla vigilia di Natale del 1919, mentre Nicola è in fabbrica a Stoughton e Bartolomeo è impegnato nella consegna delle anguille a Plymouth, in una cittadina a una trentina di chilometri di distanza da entrambe – Bridgewater – un commando armato compie una rapina ai danni del portavalori del calzaturificio *Loring Q. White*. È mercoledì ed è giorno di paga. I salari per i dipendenti sono in un contenitore blindato ospitato in un autocarro Ford che sta viaggiando verso la fabbrica. A bordo si trovano, oltre all'autista, un poliziotto e il cassiere. Sono più o meno le 7,40 del mattino. La temperatura è fortemente sotto zero e la strada è impercorribile perché ghiacciata. I mezzi si muovono a passo d'uomo. Quattro banditi viaggiano su un'auto da turismo che, approfittando di un tram fermo a metà strada, si mette di traverso. Scendono in tre. Uno spara col fucile. L'autocarro, colpito, sbanda, procede a zig zag e, slittando, va a schiantarsi con violenza contro un palo del telegrafo. Di fronte all'imprevisto i malviventi risalgono sul mezzo – una *Hudson Six* – e si allontanano.

La rapina, l'ennesima rapina, anche se fallita, fa notizia. Persino il «New York Times» vi dedica un articolo. La polizia si scatena. Deve scoprire i responsabili.

Un'altra rapina. Con il morto.

Poco più di tre mesi dopo, in un paese non lontano, South Braintree, un altro calzaturificio, lo *Slater & Morrill*, viene preso di mira da una banda di cinque malviventi. È il 15 aprile 1920. Un giovedì. Anche in questo caso è giorno di paga degli stipendi agli operai. I banditi giungono sul luogo già al mattino presto. Sanno che i quattrini arrivano per treno in una cassa. Dopo la sosta negli uffici per il conteggio, l'ingente somma – in questo caso 15.776,51 dollari – viene trasferita a piedi e accompagnata dall'ufficiale pagatore e da un poliziotto armato sino alla sede operativa, dove sarà distribuita ai dipendenti. Deve percorrere poche centinaia di metri attraver-

sando un passaggio a livello e, dopo un breve tratto un po' in salita, transitare dinanzi alla fabbrica *Rice & Hutchins* per arrivare a destinazione.

Con molto anticipo gli sconosciuti, parcheggiata una *Buick* di colore blu in prossimità del calzaturificio, ispezionano il luogo in lungo e in largo cercando di dar nell'occhio il meno possibile. Sono in molti, però, ad accorgersi di loro.

Poco dopo le ore 15 Alessandro Berardelli, che è la guardia, e Frederick Parmenter, il portavalori, stanno camminando con disinvoltura verso il destino dei quattrini, ripetendo quasi a memoria un percorso già effettuato molte e molte volte. Portano due cassette coi denari, una a testa. Strada facendo si fermano anche a parlare con un meccanico. C'è poca gente in giro. Piegano a sinistra in prossimità della ferrovia, superano un giardinetto, affiancano un cantiere edile dove lavora un gruppo di italiani. Lasciano su un lato la grande vasca in legno che fornisce l'acquedotto del paese e proseguono seguendo una ringhiera che corre parallela alla strada in terra battuta. Un po' più avanti, appoggiati alla medesima, due individui bruni e tarchiati con le mani in tasca fingono di chiacchierare. Invece sono in attesa. Il primo a superarli è Parmenter. Subito dopo giunge anche Berardelli. Quest'ultimo è colpito alle spalle da alcuni colpi di arma da fuoco esplosi da uno dei due. Tenta una reazione ma va a terra. Non fa tempo a voltarsi, il portavalori, perché anch'egli è fatto oggetto di alcuni colpi a bruciapelo. La *Buick* blu arriva veloce, carica i banditi e le due cassette col denaro. Fa subito perdere le tracce, non prima di aver disseminato di chiodi a tre punte un lungo tratto della strada.

L'indomani, sbagliando a contabilizzare il denaro, il «New York Times» titola drammaticamente: *Bandits kill guard, escape with $ 27,000.* L'articolo solleva non poche polemiche. La gente è stanca e la polizia è chiamata, almeno questa volta, a far piena luce sull'ennesimo crimine. Gli investigatori vengono sguinzagliati ovunque, si fa uso anche dell'agenzia di polizia privata *Pinkerton*, si scomodano veggenti e sensitive, si mettono taglie, si ipotizzano le responsabilità più stravaganti anche indagate per mezzo di fantomatiche macchine della verità ma, nonostante gli oltre cinquanta dichiarati testimoni, gli agenti – come si dice – brancolano nel buio. A questo punto, a prendere in mano le redini dell'investigazione ci pensa il super poliziotto Michael Stewart di Bridgewater. È ambizioso e senza scrupoli. Deve dare un nome ai responsabili, a tutti i costi. Promette di pensarci lui. Non lo fa per se stesso, ma per la difesa degli Stati Uniti.

Dove sono Nicola e Bartolomeo il 15 aprile 1920?

Il primo è a Boston. Sta completando la pratica per i documenti destinati al rimpatrio in Italia. È al Consolato. In mattinata consegna al funzionario Giuseppe Adrower una fotografia in grande formato della sua famiglia. Servono le immagini in formato tessera ma lui, per velocizzare, si è portato appresso la fotografia di grandi dimensioni scattata in studio poche settimane prima insieme alla sua Rosina e al figlio Dante. All'ora del duplice omicidio Nicola è a pranzare con il professor Felice Guadagni al ristorante Boni.

Il secondo, Bartolomeo, rimesso in strada il suo carretto e già attivo tra la gente, è in procinto di riorganizzare al meglio la sua attività. In quel momento si trova con il suo nuovo socio, quell'italiano già dedito alla pesca, col quale vuol gettare le reti in mare e poi condividere il commercio in strada.

L'arresto e la sedia elettrica

Tre settimane dopo, il 5 maggio, i due italiani saranno tratti in arresto mentre stanno tentando di disfarsi del compromettente materiale cartaceo di propaganda anarchica. La polizia sta intensificando le perquisizioni. L'ordine è partito da Carlo Tresca, che da New York possiede informazioni di prima mano. Sono con due compagni radicali, Mario Buda e Riccardo Orciani, amici di vecchia data. Il movimento è in grande agitazione e tutti hanno paura che le barbarie del procuratore Palmer continuino a concretizzarsi con arresti ed espulsioni: Andrea Salsedo è stato *suicidato* due giorni prima a Manhattan, in New York, sul selciato di *Park Row*, proprio alla base degli uffici che al quattordicesimo piano ospitano la sede del *Bureau of Investigation* presso il quale l'italiano era trattenuto illegalmente da due mesi. I due, *Nick e Bart* – come verranno poi chiamati – stanno organizzando per questo motivo un comizio di protesta.

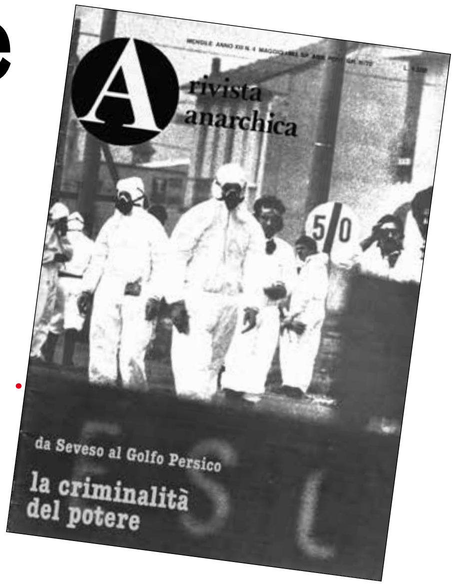
La prima impressione è che l'arresto sia la conseguenza del loro attivismo anarchico e del possesso personale di una rivoltella. Solo qualche giorno dopo, con gran stupore, scopriranno di essere indagati delle due rapine – quella di Bridgewater e di South Braintree – che dopo un interminabile processo li porteranno a morire sulla sedia elettrica sette anni dopo, il 23 agosto 1927.

La democrazia americana – tramite il giudice bigotto Webster Thayer e il procuratore ingannevole Frederick Katzmann – riuscirà a dare in pasto alla reazione più abbietta, in un sol colpo, due coraggiosi sovversivi accusati di essere due volgari malviventi. A nulla serviranno le proteste corali che si leveranno a loro favore in tutto il mondo. Seppellita la giustizia, vincerà la logica conservatrice della reazione e della finanza, in quel clima plutocratico che dominerà ancora a lungo il Paese nord americano.

Luigi Botta

Trentasette anni fa

a cura della **redazione**



L'immagine dei tecnici dell'ambiente nei loro scafandri bianchi occupa la prima e la quarta di copertina di **"A" 110 (maggio 1983)** e le scritte di copertina indicano con chiarezza tema e posizione della redazione: "Da Seveso al Golfo Persico, la criminalità del potere". I quattro articoli di riferimento, con cui si apre questo numero, sono tutti di autori significativi: i primi due sono affidati al Nucleo anarchico Cesano Maderno, il raggruppamento anarchico più vicino, geograficamente, alla centrale di Seveso, in Brianza, dalla quale si è sviluppata una "perdita" tossica che le autorità cercarono in ogni modo di coprire e negare, provocando così immensi danni alla salute collettiva e all'ambiente. Ne scrivono poi Dario Paccino, una delle figure di punta dell'ecologismo "contro" di allora, e Agostino Manni, giovane anarchico salentino residente alla Casa dello Studente di Milano, che un decennio dopo sarà tra i fondatori, ed è tuttora uno dei partecipanti, della comune Urupia a Francavilla Fontana (Br). Dell'ecologia, di un modo di vivere e produrre alternativo, questa comune è stata ed è un esempio concreto e palpitante, proprio in contrasto con il modello di sviluppo anti-ecologico dominante. Che è poi il tema della copertina e del dossier di questo numero di "A" che hai in mano, aprile 2020, 37 anni dopo quella copertina e quel numero 110 della nostra rivista. A sottolineare che tutto si tocca e si stringe: compreso il ruolo critico di questa piccola rivista, nel corso dei decenni.

Luciano Lanza si occupa di uno dei suoi temi preferiti, da quando è nata – dodici anni prima – la rivista: l'Iri, Istituto per la Ricostruzione Industriale, il carrozzone statale nato in era fascista e da sempre punto di incontro tra il potere politico e quello economico. Gli scritti di Lanza in materia sono stati decine, nel tentativo di cogliere evoluzione e involuzioni di questo fondamentale rapporto, visto non in un'ottica di "tradizionale" capitalismo ma come uno degli indicatori più interessanti dell'affermarsi di un sistema tecno-burocratico, non solo a livello italiano.

Paolo Finzi, della redazione, si occupa della situazione politico-sindacale in Polonia colloquiando con il militante anarchico belga Roger "Babar" Noel, una delle figure di punta dell'anarchismo europeo di quegli anni, attento analista delle realtà "sovietiche", a partire proprio dalla Polonia – ai militanti clandestini attivi in quel paese sono destinati i proventi di una sottoscrizione internazionale cui "A" aderisce e che rilancia.

Nello stesse pagine si pubblicizza la rivista francese libertaria "Iztok", un periodico di informazione sui paesi sotto il tallone di Mosca. Siamo 7 anni prima della caduta del muro e "A" non si fa prendere alla sprovvista. *Non c'è solo Walesa* si intitola il pezzo, facendo riferimento al mediaticamente predominante e cattolicissimo leader di Solidarność.

Sempre al sindacalismo d'opposizione, ma in questo caso alla situazione della Confederación Nacional del Trabajo (l'anarco-sindacalista CNT spagnola), è dedicato il successivo report di Pasquale Piergiovanni, altro giovane pugliese allora residente a Milano e ora attivo nell'Usi-Cit nelle sue terre d'origine, e da Luís Andrés Edo, allora vivace militante anarchico catalano, storico amico di "A" e nostro referente privilegiato ai tempi delle lotte clandestine e poi, dopo la morte di Francisco Franco, nella entusiasmante ricostruzione di una presenza organizzata libertaria nella società e tra i lavoratori iberici.

Nella rubrica delle Cronache Sovversive tante notizie di lotta, dalla Polinesia al XVI congresso della Federazione Anarchica Italiana svoltosi a Reggio Emilia. Non manca mai l'antimilitarismo, questa volta con la notizia del nuovo arresto del giovane obiettore totale Mauro Zanoni, di Asola (Mn): il primo interno di copertina è dedicato al suo caso e riporta parte della sua dichiarazione pubblica.

Il redattore di "A" Giuseppe Gessa si occupa dell'astensionismo e delle schede bianche alle recenti elezioni. E poi due recensioni di film, una lunga recensione a firma di Monica Giorgi di un libro su August Strindberg, un intervento come sempre illuminante di Luce Fabbri sull'esperienza spagnola del '36/'37, stralci da un'antologia di scritti di E. Armand curata da Gian Paolo Prandstraller per le Edizioni Antistato (Elèuthera sarebbe nata due anni dopo), un ricordo di Gilbè della Cooperativa Tipolitografica di Carrara.

Da segnalare resta solo la terza di copertina dedicata agli altri due periodici anarchici "nazionali" di quegli anni: "L'Internazionale" e "Umanità Nova". Un ulteriore segno di quell'apertura pluralistica, mai limitata al proprio orticello, di cui orgogliosamente questa testata è sempre stata un esempio voluto e concreto. ■

Uno stop forzato (ripartiremo da 104)

Anche il **tour Nopoteribuoni** è costretto a fermarsi, senza sapere quando potrà riprendere. Sicura è la nostra volontà di non perdere neanche un evento. A tempo debito, intendiamo riprogrammarli in accordo con i singoli organizzatori, con il tradizionale anticipo di annuncio – almeno due o tre mesi prima della presentazione – sempre per permettere agli organizzatori di poter pubblicizzare al meglio le iniziative.

Sono cancellati tutti gli appuntamenti di aprile e maggio e confermiamo solo quello del 18 luglio a Pescasseroli (Aq), con la speranza che non ci tocchi far slittare anche quello. Non dipende da noi. L'avvertenza è quella di far sempre riferimento alla voce *Nopoteribuoni*, sottovoce *Presentazioni* sul nostro sito.

Sono slittati anche incontri e mostre editoriali alle quali contavamo di essere presenti, come il Book Pride 2020, previsto a Milano a metà aprile, ora slittato senza data. E restano forzatamente per ora congelate iniziative in corso già definite, come il tour di metà maggio in Sicilia (Palermo, Troina – En, San Biagio Platani – Ag) e un tour in Calabria, in via di preparazione (con possibili date a Cittanova – Rc, Spezzano Albanese – Cs, Cosenza, e altre). Siamo poi stati invitati a una serata libertaria nell'ambito dell'ormai consueto Riace in fest, che si dovrebbe tenere nella prima decade di agosto a Riace (Rc), tra i promotori è presente l'ex-sindaco Mimmo Lucano.



Insomma dopo questo periodo di sospensione a causa dell'"operazione coronavirus", intendiamo riprendere con più entusiasmo di prima.

Tutte le/gli interessate/i ci contattino, a tempo debito, per riprendere le fila del tour. Sia per le date saltate per le note ragioni, sia per nuove proposte. Noi siamo pronti a ripartire, appena sarà possibile.

Per curiosità, l'ultima presentazione effettuata, a Salerno sabato 22 febbraio, è stata la numero 103. In 15 mesi.

P.F.

luglio 2020

18 *ore 17:30* **Pescasseroli (Aq)** *Pasticceria "Delizia degli Elfi"*

Sul nostro sito, cliccando su No Poteri Buoni e successivamente su Presentazioni, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.

Casella Postale 17120

Fotogiornalismo/ Il precariato compromette l'informazione

(...) Il fotogiornalismo è sempre stato un mercato abbastanza florido, poi c'è stato un cambiamento di verso, i giornali hanno incominciato a pagare meno le foto e hanno voluto gestire i loro affari tramite agenzie e non più con il singolo fotografo. Nei primi anni 2000 i fotografi hanno visto calare drasticamente i loro profitti, ma ancora si guadagnava molto bene nonostante il numero di fotografie a disposizione fosse aumentato a dismisura. Ci si poteva permettere di dedicare del tempo e molta più profondità ad una storia.

Oggi l'immediatezza della notizia ha partorito il morbo della cronaca *live* e della condivisione via internet di *fake news* e di materiali; tutto questo ha definitivamente ucciso la fotografia e ha reso i fotogiornalisti freelance dei lavoratori autonomi che fanno la fame e che competono tra loro sperando di pubblicare, che vendono sporadicamente alle grandi agenzie che si tengono enormi percentuali. Questo riguarda principalmente i quotidiani, quelli che si trovano al bar quando facciamo colazione, ma che distribuiscono globalmente notizie e fotografie ormai soprattutto su internet.

Per la maggior parte delle fotografie passeranno 5/6 mesi prima di vedere un report e stimare che finalmente ti pagheranno trattenendo una percentuale che si aggira al 55% per fotografia.

La danza del Coronavirus/ Amore e rivoluzione al tempo della pestilenza

I posti letto negli ospedali ridotti all'osso
gli operati - anziani compresi - mandati subito a casa
l'assistenza ai convalescenti dimandata ai parenti

l'assistenza agli anziani non autosufficienti
dimandata ai migranti, gli unici così disperati
da poter accettare un lavoro di 24 ore al giorno
per quel poco che le pensioni (da fame)
possono ancora garantire

il diritto alla salute ridotto a un'utopia
la Sanità percepita come un'azienda da far profitti
che se hai i soldi puoi fare l'esame o la visita "intra moenia"
e vivere
e se no aspetti finché magari è troppo tardi

per ora, nella gestione ordinaria abbiamo nuotato già con l'acqua al collo
ma ora, che si paventa una crisi di ospedalizzazione
il rischio del collasso si profila

ecco perché, non potendosi permettere la crisi
stanno uccidendo la socialità, il piccolo commercio
il teatro, il cinema, i concerti che insegnano a pensare
i circoletti e le osterie dove i vecchi giocano a carte
maledicendo le donne, il tempo e (soprattutto) il Governo

e ci stiamo riducendo ad amebe tremolanti
chiusi nelle case col televisore
con la paranoia che cresce di bollettino in bollettino
spauriti da mille notiziari contraddittori al giorno

e poi tutto sommato
sempre meglio sopprimere il pensiero:
confondere e spaventare
per opprimere e comandare meglio

ciò di cui morremo non sarà il raffreddore più forte della Storia
o aver tossito senza il gomito in bocca
ma questo Capitalismo infame

che prima ci ha mutato da umani in clienti
(clienti di qualsiasi cosa, anche dell'ospedale)
e oggi ci dice che l'errore è la stretta di mano

quando io vi dico che il vaccino esiste già
ed è la nostra unione, la consapevolezza
la voglia, la capacita, la forza di reagire

e che il processo di guarigione
magari drastico come un intervento chirurgico
come un'amputazione oggi come ieri si chiama Rivoluzione
e non è uno spettacolo che si dà in televisione

e che anche una volta guariti
la convalescenza sarà probabilmente lunga
ma piena di baci proibiti e consolatori
di strette di mano solidali
di amore e poi di amore e poi di amore

e qualche posto in più negli ospedali.

(Questo testo è frutto di alcune riflessioni personalissime dovute al confronto e alle chiacchiere di questi giorni con degli amici che ne sanno molto più di me: la dott.ssa Emilia Polimeno, la dott.ssa Luisa Mondo, il regista Michelangelo Ricci, l'attore Maurizio Muzzi, la giornalista Elisabetta Malantrucco. Se c'è dentro qualcosa di sensato è dovuto a loro, il resto è farina del mio sacco.)

Alessio Lega
Milano

Nel frattempo, durante quei 5/6 mesi in cui nessuno paga, si deve usare l'arte di arrangiarsi per affrontare le spese della vita e i nuovi costi tra i quali magari figurano le riparazioni delle attrezzature a causa di maltrattamenti della polizia, usura e tutto quello che può accadere giorno dopo giorno.

Insomma questo in parte è anche il motivo di tanta disinformazione, la diffusione massiccia e indiscriminata di immagini e spettacolo che non servono a mostrare cosa vogliamo che si veda ma cosa siamo disposti a comprarci.

Le grandi agenzie, da parte loro, hanno massacrato ulteriormente il mercato offrendo le loro foto con un abbonamento, quindi i giornali pagano una quota al mese e possono scaricare tutto quello che vogliono. Così il freelance deve sperare di fotografare un evento dove non sono presenti le grandi agenzie e di cui comunque i giornali vogliono parlare (cosa ormai vicina all'impossibile). Pure i fotografi delle grandi agenzie sopravvivono perché guadagnano un fisso e sono diventati degli impiegati. La cosa più triste è che l'ambito in cui ancora si guadagna è il gossip perché sembra più importante vedere un ministro che va a fare la spesa per dimostrare quanto è "normale", piuttosto che immortalare un evento politico.

Ho conosciuto gente che è stata in Siria, in Libia, in Kurdistan rischiando la vita per raccontare cosa succede e c'è andato di tasca sua per poi non vendere nulla o addirittura pubblicare per 80 euro a fotografia che non è nemmeno il costo di un giorno di traduttore o fixer che in quei posti ti può salvare la vita.

Per non parlare delle donne fotogiornaliste che sgomitano in un mondo fatto principalmente di uomini dal momento che una semplice gravidanza può incidere sulla fine della "carriera" con zero supporto/interesse. Al contrario, sono tutti pronti a prendere il suo posto, colleghe in primis.

Poi ci sono i blog e quasi ognuno ne ha uno, come un cellulare che faccia foto o selfie. Poi ci sono le testate locali di controinformazione, ma sono limitate nei fondi e rifiutano sovvenzioni. Come uscire da questo pantano allora?

(...) Tutti vogliamo il like sulla foto senza spendere un euro e sempre meno ci preoccupa accertare le fonti o ricostruire scenari in profondità pubblicando materiale trovato grazie al sacrificio di qualcuno. Insomma può anche succedere di pagare un fotografo per la copertura di un evento, e normalmente sono accordi che si prendono prima che l'evento abbia luogo, non certo dopo. Basta osservare chi sono gli autori che pubblicano le foto. Gli stessi che invece che vivere la pienezza del momento e avere due mani libere hanno oltre le dita il prolungamento di uno smartphone per trasmettere in tempo reale qualsiasi cosa, da una colazione a un matrimonio a un riot. Questo non permette di lavorare con tranquillità, e fare il fotogiornalista è diventato uno dei lavori più precari e discriminati di sempre. No pasaran!

Gian Marco Benedetto
Barcellona (Spagna)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Cesy Bonacci e Peter Schrembs (Minusio – Svizzera) ricordando Pio Turroni; 20,00; Daniela e Edy Zarro (Caslano – Svizzera), 20,00; Maria Letizia Anastasio Pagliaro (Paola – Cs) 60,00; Ivan Bettini (Sesto San Giovanni – Mi) per progetto NoPoteriBuoni, 25,00; Franco Schirone (Milano) 100,00; Pasquale Messina (Milano) "ricordando mio padre nel decennale della sua scomparsa", 100,00; Pierpaolo Casarin (San Donato Milanese – Mi) 5,00; Roberto Frey (Ancona) 10,00; Carlo Capuano (Roma) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) per progetto NoPoteriBuoni, 500,00. **Totale € 850,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00. Per qualche numero accogliamo ancora in questo elenco anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00).* Stefano Cempini (Ancona); Carlo Carrera (Provaglio d'Iseo – Bs); Roberto Panzeri (Valgreghentino – Lc); Andrea Della Bosca (Morbegno – So) 100,00; Tommaso Bressan (Forlì) 100,00; Massimo Pier Giuseppe Guerra (Verona) 100,00; Marco Bianchi (Arezzo) 100,00; Antonio Pedone (Perugia) 100,00; Angelo Tirrito (Palermo) 100,00. **Totale € 1.050,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo ridotto di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Gli ultimi ad averne sottoscritto sono:* Francesco Codello (Treviso); Ignazio Leone (Verona); Carlo Carrera (Provaglio d'Iseo – Bs); Nicolò Budini Gattai (Firenze); Gabriela Maiocco (Roma); Antonio Pedone (Perugia). **Totale € 300,00.** *Sullo scorso numero abbiamo registrato per errore con un solo abbonamento sospeso Alberto Passuelo (Torino), mentre ce ne ha inviati 4, corrispondenti a € 200,00. Il totale dello scorso numero va dunque aggiornato: 9 abbonamenti sospesi per **€ 450,00.***
Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà, Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti.
Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 45 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

Avviso. In data 17-02-2020 qualcuna/o ha effettuato, non sappiamo da quale ufficio postale italiano, un versamento di € 60,00 per un abbonamento annuo. Chiunque non riceva"A" e abbia effettuato un versamento in quella data ci comunichi il suo indirizzo. Se no, a un certo punto registreremo quell'importo tra le (sempre gradite) sottoscrizioni.



Nuovi prezzi da gennaio 2020

una copia	€ 6,00
abbonamento Italia	€ 60,00
abbonamento estero Europa	€ 80,00
abbonamento estero extra-Europa	€ 100,00
abbonamento sostenitore	da € 150,00 in su
abbonamento "sospeso" per persone detenute	€ 50,00

Da sempre inviamo la rivista gratis alle persone detenute, che attualmente sono un centinaio. Chi voglia sostenerci, può sottoscrivere un abbonamento annuo destinato in carcere, contribuendo così a sostenerci in questa spesa per noi eticamente obbligatoria.

Per ulteriori info, visita il nostro sito **www.arivista.org** o contattaci.

ISSN 0044-5592
9 770044 559000 00442

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.